4

SIGM. FREUD

INTRODUZIONE ALLA PSICOANALIS

.NUOVE LEZIONI

TRAD. DI E. WEIS

BIBLIOTECA PSICOANALITICA

INTERNAZIONALE • SERIE ITALIANA

CREMONESE ROMA 1934 XII

BIBLIOTECA PSICOANALITICA INTERNAZIONALE

SERIE ITALIANA

IV

SIGM. FREUD

Introduzione alla Psicoanalisi

Nuove Lezioni

TRADUZIONE AUTORIZZATA DI E. WEISS

Dott. Paolo Cremonese
Editore - ROMA - 1934-XII

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

L'opera di Freud più conosciuta dal gran pubblico è certamente l' " *Introduzione allo studio della Psicoanalisi* ", (1) *comparsa nella traduzione italiana fin dal 1922. In questo lavoro il Freud riassume per la prima volta, in forma piana e sistematica, accessibile a tutte le persone colte, i principali concetti della Psicoanalisi. I pregi di questa opera, in cui si rivelano le alte facoltà didattiche, la logica stringente che prevede ogni possibile obbiezione, l'acume scientifico del Maestro viennese, sono ormai generalmente conosciuti ed apprezzati, e riteniamo quindi superfluo metterli ancora una volta in evidenza.*

Dalla pubblicazione di quell'opera sono ormai passati quindici anni: nel frattempo Freud ha continuato a dedicarsi instancabilmente a nuove ricerche ed indagini che dessero una base sempre più solida alla dottrina, rettificando qualche particolare e cercando di colmare, per quanto possibile, le lacune che ancora esistevano nell'edificio scientifico della Psicoanalisi, dando prova con ciò, come sempre, di quella sincerità ed obbiettività scientifica che lo distingue.

I psicoanalisti erano a conoscenza di quasi tutte le nuove acquisizioni psicoanalitiche già prima della comparsa di questo ultimo libro di Freud: diciamo, quasi, *poichè il Freud, ancora quando riassume idee già precedentemente svolte, riesce a svelare un nuovo lato, una nuova applicazione, in modo sempre originale ed interessante. Noi stessi nello scrivere i nostri* " *Elementi di Psicoanalisi* " (2) *che, - con vero compiacimento possiamo affermarlo - hanno molto contribuito a diffondere la conoscenza della Psicoanalisi presso il pubblico colto italiano, abbiamo tenuto conto delle nuove idee e vedute contenute in queste opere. Quindi anche per coloro che erano a*

---

(1) *V. Idelson*, Napoli, 1922.
(2) *U. Hoepli*, Milano, 2a edizione, 1933.

conoscenza di tali pubblicazioni che seguirono le lezioni introduttive, e cioè: Jenseits des Lustprinzips; Massenpsychologie und Ich-Analyse; Das Ich und das Es; Hemmung, Symptom und Angust; Die Zukunft einer Illusion; Das Unbehagen in der Kultur; ecc..., *trovano in questa nuova serie di lezioni destinate alla stessa cerchia di persone colte cui le precedenti furono rivolte, non solo un riassunto delle acquisizioni della Psicoanalisi, ma anche qualche preziosa veduta nuova.*

Edoardo Weiss

PREFAZIONE

Le " Lezioni introduttive alla Psicoanalisi " furono tenute nei due primi semestri accademici 1915-16 e 1916-17 in un'aula della clinica psichiatrica di Vienna, dinanzi ad un uditorio misto, cioè composto di studiosi di tutte le facoltà. La prima metà delle lezioni è stata improvvisata e subito dopo scritta : la seconda fu concepita durante un soggiorno estivo a Salisburgo, tra i due cicli di lezioni, e poi letta, fedelmente, nel semestre successivo. Possedevo ancora, in quel tempo, il dono d'una memoria fonografica.

Le presenti nuove lezioni non furono invece mai tenute. La mia età mi aveva, nel frattempo, esonerato dall'obbligo di manifestare, mediante lezioni, che appartenevo - sia pure a latere - all'università, e inoltre un'operazione chirurgica mi aveva reso impossibile di parlare in pubblico. Se dunque, nelle seguenti esposizioni, mi pongo nuovamente nell'aula, si tratta soltanto di un' illusione della fantasia. Quest' illusione potrà peraltro contribuire a che io non trascuri, nell'approfondire la materia, il riguardo dovuto al lettore.

Queste nuove lezioni non intendono per nulla sostituire le precedenti; esse non sono, in linea generale, un'esposizione autonoma che possa aspettarsi di trovare una propria cerchia di lettori, ma sono invece continuazioni ed aggiunte; esse si scindono, nel loro rapporto con le precedenti, in tre gruppi: di un primo gruppo fanno parte elaborazioni nuove di argomenti che sono stati trattati già quindici anni fa, ma che esigono, oggi, in seguito all'approfondimento delle nostre cognizioni e ai mutamenti delle nostre vedute, un'altra esposizione, che richiedono dunque qualche revisione critica. I due altri gruppi contengono gli allargamenti veri e proprî della psicoanalisi, e trattano argomenti i quali, o non esistevano ancora nella psicoanalisi ai tempi delle prime lezioni, o si conoscevano allora troppo poco per poter giustificare il titolo di un capitolo speciale.

Non si può evitare, ma nemmeno deplorare, che taluna delle nuove lezioni unisca in sè i caratteri di questo e di quel gruppo insieme.

La dipendenza in cui stanno queste nuove lezioni con le " lezioni introduttive " trova anche espressione nel fatto che esse continuano la loro numerazione. La prima lezione di questo volume viene designata come la XXIX. Esse non offrono gran che di nuovo allo psicoanalista di professione e si rivolgono a quella massa di persone colte, in cui si vorrebbe presumere un interessamento benevolo, per quanto limitato, per il carattere e per le acquisizioni della giovane scienza. Anche questa volta mi son lasciato guidare dall' intento di non sacrificare nulla per far apparire la materia semplice, completa e chiusa in sè, di non nascondere problemi, di non negare lacune ed incertezze. In nessun altro campo di lavoro scientifico ci si vanterebbe di essersi proposta una tale modestia. Tali proponimenti passano dappertutto come ovvî, il pubblico non si attende alcunchè di diverso. Nessun lettore di una esposizione sull'astronomia si sentirà deluso e superiore alla scienza, qualora gli si indichino i confini circa i quali le nostre nozioni sull'universo si disperdono come in nebbia. Soltanto nella psicologia le cose stanno diversamente; in questo campo appare in pieno l' incapacità costituzionale dell'uomo a procedere scientificamente nell' indagine. Sembra che nella psicologia non si richieda di progredire nel sapere ma di avere qualche altra soddisfazione; le si fa un rimprovero per ogni problema insoluto, per ogni incertezza confessata.

Chi ama la scienza della vita psichica dovrà accettare anche questa ingiustizia.

Vienna, estate 1932. **Freud.**

LEZIONE XXIX

Revisione della dottrina del sogno

Signore e signori ! Se vi ho nuovamente convocati, dopo un intervallo di più di quindici anni, per esaminare con voi quanto la psicoanalisi si sia nel frattempo arricchita di cognizioni nuove, forse anche migliori, è giusto, e da più punti di vista, che rivolgiamo in primo luogo la nostra attenzione allo stato attuale della dottrina relativa al sogno. Questa occupa nella storia della psicoanalisi una posizione speciale, indica una svolta ; con essa la psicoanalisi ha cominciato a divenire, da un procedimento psicoterapico, una psicologia del profondo. La dottrina del sogno è rimasta da allora anche la parte più peculiare della nuova scienza, un qualche cosa di cui non v' ha riscontro negli altri campi del nostro sapere, un pezzo di terra nuova tolta alla superstizione popolare e al misticismo. La stranezza delle asserzioni che essa dovette sostenere le ha conferito la funzione di un *scibbolet*, la cui applicazione ha deciso di chi poteva diventare un seguace della psicoanalisi e di chi rimaneva ad essa definitivamente impenetrabile. A me stesso tale dottrina fu di sicuro appoggio in quei tempi difficili in cui i fenomeni delle nevrosi solevano turbare il mio giudizio inesperto. Per quanto frequentemente cominciassi a dubitare della giustezza delle mie malfide conoscenze, si rinnovava la mia fiducia di trovarmi sulla giusta traccia ogni qualvolta ero riuscito a convertire un sogno confuso e privo di senso in un processo psichico corretto e comprensibile, svoltosi nello stesso sognatore.

Ha quindi per noi uno speciale interesse il seguire, appunto nel caso della dottrina del sogno, da un lato quali cambiamenti la psicoanalisi abbia subìto in questo intervallo, dall' altro quanto essa abbia progredito, nel frattempo, nella comprensione e nella valutazione che di essa dà il mondo moderno. Vi dico subito che rimarrete delusi in tutti e due i riguardi.

Sfogliate con me le annate dell' *Internationale Zeitschrift für (ärztliche) Psychoanalyse*, in cui sono raccolti sin dal 1913 i più importanti lavori compiuti nel nostro campo. Troverete nei primi volumi una rubrica permanente, " Sull' interpretazione onirica ",

con ricchi contributi ai diversi punti della dottrina del sogno. Ma più procederete, più rari si faranno tali contributi, e infine la rubrica permanente scomparirà del tutto. Gli psicoanalisti si comportano come se non avessero più nulla da dire attorno al sogno, come se la dottrina del sogno fosse conclusa. Ma se chiedete quanto le persone estranee alla psicoanalisi abbiano accettato dell' interpretazione onirica, e cioè i molti psichiatri e psicoterapeuti che cuociono la loro minestrina sul nostro fuoco - senza essere del resto troppo riconoscenti per l'ospitalità -, le cosiddette persone colte, che usano appropriarsi dei risultati più sorprendenti della scienza, i letterati, il gran pubblico, allora la risposta sarà poco soddisfacente. Certe formule sono arrivate alla conoscenza di tutti, tra cui alcune che non abbiamo mai sostenute, come la tesi che tutti i sogni siano di natura sessuale; ma proprio fatti così importanti quali la fondamentale distinzione tra contenuto onirico manifesto e pensieri onirici latenti, la comprensione che i sogni d'angoscia non contraddicono la funzione del sogno di portare ad un esaudimento di desiderî, l' impossibilità di interpretare il sogno, qualora non si disponga delle associazioni del sognatore che vi si connettono, ma soprattutto la conoscenza che il fattore essenziale del sogno è il processo del lavoro onirico, tutto ciò sembra ancora tanto estraneo alla coscienza comune come trent'anni fa. E io posso asserire ciò, poichè nel corso di questo periodo ho ricevuto un gran numero di lettere, in cui mi sono stati presentati dei sogni da interpretare o mi si son chieste informazioni sulla natura del sogno, mentre coloro che scrivevano affermavano di aver letto la " *Traumdeutung* " e pure tradivano in ogni proposizione di non aver affatto compresa la nostra dottrina del sogno. Non ci lasceremo perciò trattenere dal richiamare di nuovo a questo proposito quanto sappiamo del sogno. Vi ricorderete che la volta scorsa abbiamo speso una quantità di lezioni per mostrare come si arrivi a comprendere questo fenomeno psichico, prima inesplicato.

Se dunque qualcuno, p. e. un paziente, ci riferisce nell' analisi un suo sogno, ammettiamo che egli ci abbia fatto con ciò una delle comunicazioni cui si è impegnato sottoponendosi al trattamento analitico. Certo si tratta di una comunicazione fatta con mezzi impropri, poichè il sogno non è di per sè un'espressione sociale, non è un mezzo d'intendersi. E non comprendiamo neppure che cosa

il sognatore ci abbia voluto dire, nè egli ne sa più di noi. Dobbiamo allora prendere una pronta decisione: o il sogno è, come ce lo assicurano i medici non analisti, un sintomo che il sognatore ha dormito male, che non tutte le parti del suo cervello si son messe uniformemente in stato di riposo, che alcune di esse han voluto continuare a lavorare sotto l'influenza di stimoli sconosciuti, e che non potevano farlo se non in maniera incompleta, e allora, se le cose stanno così, faremo bene a non occuparci ulteriormente di questo prodotto senza alcun valore psichico, di questo disturbo notturno; poichè, quale utilità potremmo aspettarci dal suo esame, per i nostri intenti? Oppure - ma qui ci accorgiamo di aver già a priori deciso diversamente. Abbiamo fatto l'ipotesi - arbitraria, ammettiamolo pure - che anche questo sogno incomprensibile dev' essere un atto psichico sensato e prezioso, tale da poter essere utilizzato nell' analisi al pari di un' altra comunicazione. Soltanto il risultato dell' indagine potrà mostrarci se avevamo o no ragione. Se ci riuscirà di trasformare il sogno in una tale espressione preziosa, allora avremo evidentemente la speranza di apprendere qualche cosa di nuovo, di ottenere comunicazioni di una data specie, quali ci sarebbero altrimenti inaccessibili.

Ma ora ci si affacciano le difficoltà del nostro compito, e i problemi inerenti al soggetto che stiamo trattando. In che modo dobbiamo procedere per trasformare il sogno in una comunicazione normale di questo genere, e come ci spieghiamo il fatto che una parte di quanto il paziente esprime abbia assunto, per lui come per noi, una forma incomprensibile?

Vedete, signore e signori, che questa volta non prendo la via di un'esposizione genetica, ma quella di un'esposizione dogmatica. Il nostro primo passo è di stabilire il nostro nuovo atteggiamento di fronte al problema del sogno, introducendo due nuovi concetti con le loro corrispondenti denominazioni. Ciò che è stato designato " il sogno " noi lo chiamiamo il testo del sogno, ossia il sogno *manifesto;* ciò che cerchiamo, vale a dire che presumiamo sia celato dietro il sogno, saranno i pensieri onirici *latenti.* Possiamo allora definire i nostri due compiti nel modo seguente: noi dobbiamo trasformare il sogno manifesto in quello latente e indicare in qual modo quest'ultimo si sia tradotto, nella vita psichica del sognatore, nel primo. La prima parte è compito pratico, e spetta all' *interpretazione onirica,*

esige una tecnica; la seconda un problema teorico, cui spetta la spiegazione del processo del *lavoro onirico*, da noi supposto, e che non può essere altro se non una teoria. Tutti e due, tecnica dell'interpretazione e teoria del lavoro onirico, devono essere creati di sana pianta.

Con quale parte dobbiamo incominciare? A mio avviso, con la tecnica dell'interpretazione onirica; ciò eserciterà un effetto più plastico su di voi e vi lascierà un'impressione più viva.

Ammettiamo dunque che il paziente ci abbia raccontato un sogno e che noi dobbiamo analizzarlo. Lo abbiamo ascoltato tranquillamente, senza metterci a riflettere. Che cosa facciamo poi? Decidiamo di interessarci il meno possibile di ciò che abbiamo udito, cioè del sogno *manifesto*. Certamente questo sogno manifesto ci mostra diversi caratteri che non ci sono del tutto indifferenti: esso può essere coerente, può essere composto nitidamente come un poema, oppure può essere confuso ed incomprensibile, quasi come un delirio, può contenere degli elementi assurdi o dei motti di spirito e conclusioni apparentemente spiritose, può sembrare al sognatore chiaro e distinto oppure fosco e sbiadito, i suoi quadri possono dimostrare una piena efficienza sensoriale di percezioni o essere ombratili come un lieve soffio; i caratteri più diversi possono ritrovarsi nello stesso sogno, distribuiti su diverse parti; infine il sogno può mostrare un tono sentimentale indifferente o essere accompagnato dalle più forti emozioni di gioia o di pena. Non dovete credere che noi teniamo in poco conto questa infinita varietà del sogno manifesto; ritorneremo più tardi su essa e vi troveremo molte cose utilizzabili per l'interpretazione; ma innanzitutto prescindiamone, e prendiamo la via maestra che conduce all'interpretazione onirica. Cioè noi esortiamo il sognatore a liberarsi anch'egli dall'impressione del sogno manifesto, a distogliere la sua attenzione dalla totalità, e a rivolgerla invece alle singole parti del contenuto onirico, e a comunicarci, una dopo l'altra, tutte le idee che gli passano per la mente in connessione a queste singole parti del sogno, quali associazioni cioè gli risultino, se egli le mette singolarmente in fuoco.

Questa è, non è vero, una tecnica speciale, non il modo comune di trattare una comunicazione o una dichiarazione? Voi indovinate anche certo che questo procedimento presuppone alcune concezioni che non sono state ancora indicate. Ma procediamo. In che ordine

lasciamo che il paziente esamini le singole parti del suo sogno? A questo riguardo abbiamo parecchie vie a nostra disposizione. Possiamo semplicemente seguire l'ordine cronologico, quale si è stabilito nel racconto del sogno. Quest'è il metodo, per così dire, più rigoroso e classico. Oppure possiamo invitare il sognatore a cercare, in primo luogo, i *resti diurni* nel sogno, poichè l'esperienza ci ha insegnato che quasi in ogni sogno è pervenuto un resto di ricordo o un'allusione ad un fatto accaduto nel giorno del sogno, spesso a molti di tali fatti, e se seguiamo questi punti di collegamento abbiamo spesso trovato, di colpo, il passaggio dal mondo onirico, apparentemente assai discosto, alla vita reale del paziente. Oppure lo invitiamo ad incominciare con quegli elementi del contenuto onirico di cui lo colpiscono la speciale chiarezza e l'efficienza sensoriale. Sappiamo, cioè, che gli riuscirà molto facile ottenere delle associazioni a questi elementi. E' del tutto indifferente in quale modo ci avviciniamo alle associazioni cercate.

Otteniamo, poi, queste associazioni. Esse recano gli elementi più disparati: ricordi del giorno precedente, cioè del giorno del sogno, e di epoche assai lontane, considerazioni, discussioni con pro e contro, confessioni e domande. Alcune di queste associazioni prorompono letteralmente dal paziente, di fronte ad altre egli esita un poco. La maggior parte di queste mostra un chiaro rapporto con un elemento del sogno; non c'è da meravigliarsi di ciò, poichè esse scaturiscono appunto da questi elementi, ma accade anche che il paziente vi faccia precedere qualche parola introduttiva, come: " ciò sembra non aver nulla a che fare col sogno; lo dico perchè mi viene in mente ".

Se si ascoltano tutte queste idee e pensieri sorti per associazione si osserva ben presto che essi hanno molto più punti in comune col contenuto del sogno che non i semplici punti di partenza di queste associazioni. Queste gettano una luce sorprendente su tutte le parti del sogno, riempiono le lacune che vi sono frapposte, rendono comprensibili le loro strane composizioni. Infine dobbiamo renderci chiaro il rapporto tra queste idee ed il contenuto del sogno. Il sogno appare come un breve riassunto delle associazioni, costruito però secondo regole non ancora intraviste; i suoi elementi sembrano essere come i rappresentanti di una moltitudine, scaturiti da una cernita. Non vi è dubbio che, adoperando la nostra tecnica, abbia-

mo ottenuto quanto viene sostituito dal sogno e ciò che pur racchiude il valore psichico del sogno, ma non mostra più le caratteristiche sorprendenti di questo, la sua stranezza, la sua confusione.

Ma non fraintendiamo. Le associazioni al sogno non sono ancora i pensieri onirici latenti. Questi sono contenuti nelle associazioni come in un'acqua madre, eppure non vi sono contenuti interamente. Da un lato le associazioni portano molto più di quanto occorre per la formulazione dei pensieri onirici latenti, cioè tutte le esposizioni, i passaggi, le connessioni che l'intelletto del paziente dovette produrre sulla via per cui si avvicinava ai pensieri del sogno. Dall'altro l'associazione spesso si è arrestata appunto di fronte ai pensieri onirici veri e proprî, essa è passata soltanto vicino ad essi, li ha solo sfiorati con allusioni. A questo punto interveniamo di nostra iniziativa, completiamo le allusioni, deduciamo conclusioni inconfutabili, esprimiamo ciò che il paziente ha soltanto sfiorato nelle sue associazioni. Può sembrare con ciò che noi facciamo dello spirito e precediamo arbitrariamente col materiale che il sognatore ci mette a disposizione, abusandone, interpretando nelle sue espressioni quanto da esse non risulta; inoltre non è facile dimostrare in un'esposizione astratta che il nostro modo di procedere è legittimo. Ma eseguite voi stessi l'analisi di un sogno o approfonditevi in un esempio bene illustrato della nostra letteratura, e vi persuaderete che questo lavoro d'interpretazione si svolge secondo una via obbligata.

Se, nell'interpretazione onirica, siamo in genere ed in primo luogo dipendenti dalle associazioni del sognatore, pur tuttavia ci comportiamo, di fronte a certi elementi del contenuto onirico, in un modo del tutto indipendente, e ciò soprattutto per la semplice ragione che si tratta in questi casi sempre degli stessi contenuti; essi non sono molto numerosi, ed una ricca esperienza ci ha insegnato ch'essi sono da considerarsi e da interpretarsi come *simboli* di qualche cosa d'altro. In confronto agli altri elementi onirici si può ad essi ascrivere un significato fisso, che però non deve essere necessariamente univoco, il cui ambito è determinato da regole particolari, a noi non familiari. Dato che noi abbiamo la facoltà di tradurre questi simboli, e il sognatore invece no, quantunque egli stesso li abbia usati, può accadere che il senso di un sogno ci apparisca subito chiaro, ancor prima che ci mettiamo a compiere il lavoro d'interpretazione; basta, in questi casi, apprendere il testo del sogno,

mentre lo stesso sognatore si trova ancora dinnanzi ad un enigma. Ma vi ho già tanto parlato, nelle lezioni precedenti, del simbolismo, di ciò che sappiamo di esso, dei problemi che ci offre, che una ripetizione non sembra necessaria.

Questo è dunque il nostro metodo d'interpretazione onirica. Il prossimo quesito, molto giustificato, sarebbe: si possono interpretare per mezzo di esso tutti i sogni? Rispondiamo: no, non tutti, ma tuttavia un numero tanto grande, che si può essere sicuri dell'adoperabilità e della legittimità del procedimento. Ma perchè non tutti? La nostra risposta successiva ci renderà edotti di una cosa importante, che già ci svela le condizioni psichiche cui è dovuta la formazione del sogno; perchè il lavoro dell'interpretazione onirica urta, nel suo svolgersi, contro una resistenza, che varia da una grandezza impercettibile fino ad una insuperabile - per lo meno rispetto ai mezzi con cui ogni singola volta noi cerchiamo di vincerla. Non si può non accorgersi delle espressioni di questa resistenza durante il lavoro. In qualche punto le associazioni vengono fornite senza esitazione, e già la prima o la seconda idea che viene in mente al sognatore porta la spiegazione. In altri punti il paziente si arresta ed esita, prima di pronunciare un'associazione, e poi ci capita di ascoltare una lunga catena di idee e di pensieri, prima che si possa ottenere qualcosa di utile per la comprensione del sogno. Quanto più lunga è la catena delle associazioni e quanti più rigiri essa dimostra, tanto più forte è la resistenza — ed abbiamo certamente motivo di pensare così. Anche nel caso dell'oblìo di sogni sentiamo la stessa influenza. Accade abbastanza spesso che il paziente non possa ricomporre uno dei suoi sogni, a malgrado di tutti i suoi sforzi. Ma dopo che abbiamo allontanato, attraverso un po' di lavoro analitico, una difficoltà che aveva disturbato il paziente nel suo rapporto con l'analisi, improvvisamente gli ricompare alla memoria il sogno dimenticato. A questo proposito devono essere menzionate ancora due altre osservazioni. Accade frequentemente che dapprima una parte del sogno venga omessa, e che poi la si riferisca come aggiunta. Ciò è da interpretarsi come un tentativo di dimenticare questa parte. L'esperienza ci dimostra che essa appunto è la più importante e più significativa; presumiamo che ad essa si sia opposta una resistenza maggiore che non alle altre parti del sogno. Inoltre vediamo frequentemente che il sognatore vuole evitare

di dimenticare i suoi sogni fissandoli per iscritto immediatamente dopo essersi svegliato. Noi possiamo dirgli che ciò non è di nessuna utilità, poichè la resistenza, di fronte alla quale è riuscito a conservare il testo del sogno, si sposta poi sulle associazioni e rende il sogno manifesto inaccessibile all' interpretazione. In queste circostanze non dobbiamo meravigliarci qualora la resistenza si accresca, sopprimendo in genere le associazioni e con ciò sventando l' interpretazione onirica.

Da tutto ciò giungiamo a concludere che la resistenza, di cui ci accorgiamo durante il lavoro interpretativo del sogno, debba avere anche una parte nella genesi di questo. Si possono addirittura distinguere sogni che sono sorti sotto una pressione bassa di resistenza, e altri la cui formazione è dovuta ad una pressione alta di tale resistenza. Ma questa pressione varia anche, nello stesso sogno, da un punto all'altro; essa è responsabile delle lacune, delle parti poco chiare del sogno, delle confusioni che possono interrompere il nesso del sogno più bello.

Ma che cosa produce la resistenza, e contro che cosa essa agisce? Ebbene, la resistenza ci è l' indizio sicuro di un conflitto. Ci deve essere una forza che vuole esprimere qualche cosa, e un'altra che si oppone a che questa espressione avvenga. Quanto si forma poi come sogno manifesto può riassumere tutte le decisioni in cui si è condensata la lotta delle due tendenze. In un punto l' una delle forze può essere riuscita ad esprimere quanto voleva dire, in un altro l' istanza contraria ha preso il sopravvento cancellando completamente la comunicazione intenzionata, oppure sostituendola con qualche cosa che non tradisce alcuna traccia di essa. I casi più frequenti e più caratteristici per la formazione del sogno sono quelli in cui il conflitto si è risolto in un compromesso, dimodochè l'istanza comunicativa poteva dire quello che voleva, non però nel modo in cui voleva, soltanto in forma mitigata, deformata, resa irriconoscibile. Se dunque il sogno non riproduce fedelmente i pensieri onirici, se richiede un lavoro d' interpretazione per colmare l' abisso che li divide, ciò è la conseguenza dell' istanza riluttante, che inibisce e limita, la cui esistenza abbiamo dedotto accorgendoci della resistenza nell' interpretazione onirica. Fin tanto che studiammo il sogno come un fenomeno isolato, indipendentemente da formazioni psichiche ad esso affini, abbiamo chiamato tale istanza la *censura del sogno*.

Voi sapete già da molto tempo che questa censura non è un'istituzione propria alla vita onirica: il conflitto di due istanze psichiche, che designiamo - impropriamente - come il rimosso incosciente e il cosciente, domina, in genere, la nostra vita psichica, e la resistenza contro l'interpretazione onirica, indizio della censura onirica, non è altro che la resistenza cui è dovuta la rimozione, resistenza per cui quelle due istanze si scostano l'una dall'altra. Voi sapete anche che dal loro conflitto sorgono, in date condizioni, altre informazioni psichiche, che queste, al pari del sogno, sono un risultato di compromessi, e non chiederete che vi ripeta ora tutto ciò che è contenuto nell'introduzione alla dottrina delle nevrosi, esponendovi quanto sappiamo delle condizioni in cui si formano tali compromessi. Avete compreso che il sogno è un prodotto patologico, il primo membro di una serie la quale comprende il sintomo isterico, la rappresentazione coatta, l'idea delirante, ma che è distinto dagli altri per la sua fugacità e per la sua genesi, che avviene in condizioni appartenenti alla vita normale. Giacchè, teniamolo ben presente, la vita onirica è, come già aveva detto *Aristotile,* il modo in cui la nostra anima lavora durante lo stato di sonno. Lo stato di sonno stabilisce un distacco dal mondo esteriore reale, e con ciò è data la condizione perchè possa esplicarsi una psicosi. Lo studio più accurato della più seria psicosi non ci farà scoprire alcun tratto più caratteristico di questo, per tale stato morboso. Ma nella psicosi il distacco dalla realtà viene provocato in due maniere diverse: o il rimosso inconscio diventa eccessivamente forte, e riesce così a sopraffare il cosciente che aderisce alla realtà, oppure la realtà è diventata tanto insopportabilmente penosa che l'Io minacciato, ribellandovisi disperatamente, si getta in braccio all'istintività inconscia. L'innocua psicosi del sogno ha la conseguenza di un ritiro, coscientemente voluto e soltanto temporaneo, dal mondo esteriore, e scompare con la ripresa dei rapporti col mondo medesimo. Durante l'isolamento del dormiente si stabilisce anche un cambiamento nella distribuzione delle sue energie psichiche: una parte delle energie impiegate per la rimozione, che venivano spese per reprimere l'inconscio, possono ora essere risparmiate; se esse utilizzano la loro liberazione relativa anche per l'attività, trovano tuttavia sbarrata la via che conduce alla motilità e trovano libera soltanto quella che conduce al soddisfacimento allucinatorio innocuo: in tal modo

può dunque ora formarsi il sogno; ma il fatto della censura onirica dimostra che è rimasta ancora una resistenza abbastanza forte, che mantiene le rimozioni anche durante il sonno.

Qui si apre una via per rispondere alla domanda, se il sogno abbia anche una funzione, se gli sia affidata una produzione utile. La quiete priva di stimoli, che vorrebbe stabilire lo stato di sonno, è minacciata da tre parti, in maniera più casuale da stimoli esterni durante il sonno, e da interessi del giorno che non si possono interrompere, in maniera inevitabile dagli istinti non soddisfatti e rimossi, che attendono l'occasione per potersi esprimere. In seguito all'indebolimento notturno delle rimozioni sorgerebbe il pericolo che la quiete del sonno venisse disturbata ogni qualvolta l'incitamento esterno od interno potesse connettersi con una fonte di istinti rimossi. Il processo onirico fa sboccare il prodotto di una tale coincidenza delle due azioni in un'esperienza allucinatoria innocua, e garantisce in tal modo la continuazione del sonno. Il fatto che talvolta il sogno ridesti il dormiente per l'angoscia che gli ha prodotto, non contraddice questa funzione: quest'angoscia è invece un segno che il guardiano ritiene la situazione troppo pericolosa e non si sente di poterla ulteriormente dominare. Non sono rari i casi in cui già nel sonno percepiamo quel modo di tranquillizzarci che vuole impedire il risveglio: " ma è soltanto un sogno! ".

Questo è, signore e signori, quanto volevo dirvi sull'interpretazione onirica, il cui còmpito è di condurre dal sogno manifesto ai pensieri onirici latenti. Raggiunta questa mèta, nell'analisi pratica per lo più cessa l'interesse per il sogno. Si colloca la comunicazione, ottenuta nella forma di sogno, tra le altre, e si procede nell'analisi. Ma a noi interessa trattenerci ancora sul tema del sogno: ci invita lo studio del processo, attraverso il quale i pensieri onirici latenti furono trasformati nel sogno manifesto, e che noi chiamiamo " lavoro onirico ". Ricorderete la descrizione che ve ne detti nelle lezioni precedenti: descrizione così minuziosa che nella ricapitolazione odierna posso limitarmi ad un brevissimo riassunto.

Il processo del lavoro onirico è dunque un qualche cosa del tutto nuovo e strano, di cui nulla di simile era prima conosciuto. Questo processo ci ha fatto intravedere per la prima volta i fenomeni che si esplicano nel sistema inconscio, e ci ha mostrato ch'essi sono totalmente diversi da quelli che ci son noti attraverso la nostra

ideazione cosciente, che a questo pensiero cosciente essi devono sembrare inauditi ed erronei. L'importanza di questi risultati è stata poi accresciuta in seguito alla scoperta che nella formazione dei sintomi neurotici entrano in giuoco gli stessi meccanismi - non ci arrischiamo a dire processi ideativi - che hanno trasformato i pensieri onirici latenti nel sogno manifesto.

Non potrò quindi innanzi evitare che la mia esposizione sia schematica. Ammettiamo d'intravedere, in un dato caso, tutti i pensieri latenti, cui aderisce una maggiore o minore carica affettiva, con i quali è stato sostituito il sogno manifesto dopo compiutane l'interpretazione. Ci accorgiamo ora ch'essi differiscono, e tale differenza ci condurrà molto innanzi. Il sognatore conosce o riconosce quasi tutti questi pensieri onirici; egli ammette d'aver pensato così, o questa o un'altra volta, oppure che avrebbe potuto pensare così. Ma uno di questi pensieri egli si rifiuta di accettare: esso gli è estraneo, forse addirittura ripugnante; probabilmente egli lo respingerà provando un'emozione diffusa. Ora, ci è evidente che gli altri pensieri sono parti del suo pensare cosciente, o meglio precosciente, se vogliamo esprimerci in modo più corretto, e che essi avrebbero potuto essere pensati anche nella veglia, e che probabilmente si sono formati durante il giorno; mentre questo solo pensiero o tendenza che è stata rifiutata è figlia della notte: essa appartiene all'inconscio del sognatore, e perciò viene respinta e disapprovata. Essa ha dovuto attendere l'indebolimento notturno della rimozione per poter giungere ad esprimersi comecchessia. Pure, quest'espressione risulta attenuata, deformata, travestita; non l'avremmo rintracciata senza l'opera dell'interpretazione onirica. Questa tendenza inconscia ha potuto trovare l'occasione per introdursi, in un travestimento poco appariscente, attraverso la barriera della censura, perchè ha potuto congiungersi con gli altri pensieri onirici inobbiettabili; d'altro lato i pensieri onirici precoscienti attingono da questa stessa unione la potenza di occupare la vita psichica anche durante il sonno. Giacchè su ciò non vi è dubbio: questa tendenza inconscia è veramente la creatrice del sogno, essa reca l'energia psichica necessaria per la sua formazione. Al pari di qualunque altra tendenza istintiva, essa non può aspirare ad altro che alla propria soddisfazione, e l'esperienza acquistata nell'interpretazione onirica ci dimostra altresì che questo appunto è il senso di tutto ciò che si sogna. In ogni sogno

un desiderio istintivo ha da esser rappresentato come esaudito. Il distacco notturno della vita psichica dalla realtà, la regressione a meccanismi primitivi resa così possibile, permettono anche che questa desiderata soddisfazione dell' istinto venga vissuta in maniera allucinatoria come un fatto presente. In seguito a tale regressione certe rappresentazioni vengono nel sogno convertite in quadri visivi, i pensieri onirici latenti vengono dunque drammatizzati e illustrati.

Da questa parte del lavoro onirico otteniamo chiarimenti su alcuni dei più notevoli e singolari caratteri del sogno. Ripetiamo qui l'andamento della formazione del sogno. L' introduzione: il desiderio di dormire, il distacco intenzionale dal mondo esterno. Ne derivano due conseguenze per l'apparato psichico: in primo luogo la possibilità che si possano ristabilire in esso modi più antichi e primitivi di operare, e ciò con la regressione; in secondo luogo la diminuzione della resistenza che promuove la rimozione e che pesa sull' inconscio. Come conseguenza di questo secondo fattore risulta la possibilità della formazione del sogno, la quale viene sfruttata da ciò che l' ha provocata, cioè dagli stimoli interni ed esterni che si son fatti sentire. Il sogno che nasce in tal modo è già una formazione di compromesso; esso ha una doppia funzione: da un lato corrisponde alle esigenze dell' Io dando uno sbocco agli stimoli che disturbano il sonno e servendo in tal modo il desiderio di dormire, dall' altro concede a una tendenza istintiva rimossa la sola soddisfazione possibile in queste condizioni, nella forma cioè di un esaudimento allucinatorio di desiderio. Tutto il processo della formazione del sogno, concesso dall' Io dormiente, sottostà però alla condizione della censura, che viene esercitata da quel residuo di rimozione ancora mantenuto. Non potrei esporre questo processo in maniera più semplice, poichè esso più semplice non è. Posso ora proseguire nella descrizione del lavoro onirico.

Ritorniamo ai pensieri onirici latenti. Il loro elemento più forte è la tendenze istintiva rimossa, che ha avuto modo di esprimersi, attraverso questi pensieri, appoggiandosi a stimoli casuali e trasferendosi sui resti diurni, se pure in maniera attenuata e travestita. Come tutte le tendenze istintive, anche questa urge verso una soddisfazione attraverso l' azione, ma la via che conduce alla motilità le è preclusa dalle condizioni fisiologiche dello stato di sonno; essa è allora costretta a prendere una direzione retrograda, verso la percezione,

e ad accontentarsi di una soddisfazione allucinatoria. I pensieri onirici latenti vengono dunque convertiti in una quantità di quadri e di scene visive. Nel corso di questa loro conversione accade ciò che ci sembra tanto nuovo e sorprendente. Gli strumenti del linguaggio, con cui vengono espresse tutte le sottili relazioni ideative, le congiunzioni e le proposizioni, i cambiamenti della declinazione e della coniugazione, scompaiono, mancando per essi i modi di rappresentazione; come in un linguaggio primitivo privo di grammatica, soltanto il materiale grezzo trova modo di esprimersi, quanto vi è di astratto vien ricondotto al concreto che ne costituisce la base. Il risultato di tutto ciò può facilmente apparire sconnesso. Se la rappresentazione di certi oggetti o processi avviene in grande misura per mezzo di simboli, divenuti alieni al pensiero cosciente, ciò corrisponde tanto alla regressione arcaica nell' apparato psichico quanto alle esigenze della censura. Ma molto più oltre si spingono altri cambiamenti, cui vanno soggetti gli elementi dei pensieri onirici. Quegli elementi che trovano fra loro un qualsiasi punto di contatto vengono *condensati,* dando origine a nuove unità. Nella conversione di pensieri in quadri ottengono la preferenza non ambigua quei quadri che concedono una siffatta composizione, cioè una condensazione; come se fosse all'opera una forza, che espone il materiale ad una compressione, ad una concentrazione. In seguito alla condensazione un elemento del sogno manifesto può poi corrispondere a numerosi elementi nei pensieri onirici latenti: viceversa, un elemento dei pensieri onirici può essere rappresentato nel sogno per mezzo di parecchi quadri.

Ancor più curioso è l'altro processo, quello cioè dello *spostamento* o della dislocazione dell'accento. Tale processo, nel pensiero cosciente, è conosciuto soltanto come errore di pensiero o come mezzo usato nel motto di spirito. Le singole rappresentazioni dei pensieri onirici non sono punto equivalenti, a loro aderiscono cariche affettive in misura diversa ed esse vengono corrispondentemente giudicate più o meno importanti, più o meno degne del nostro interesse. Nel lavoro onirico queste rappresentazioni vengono disgiunte dagli affetti che vi aderiscono, gli affetti trovano un'evasione per conto proprio, possono venir spostati su altre cose, possono conservarsi, subire delle trasformazioni o anche non comparire affatto nel sogno. L'importanza delle rappresentazioni, spogliate dal loro tono affettivo, ritorna nel sogno nella forma qua-

litativa della vivacità sensoriale dei quadri onirici; ma notiamo che questo accento si è spostato da elementi importanti su altri indifferenti, cosicchè nel sogno appare posto in rilievo quanto nei pensieri onirici aveva una parte secondaria, e, viceversa, l'essenziale dei pensieri onirici trova nel sogno un'esposizione poco chiara e che esprime solo approssimativamente ciò che è giusto. Nessun altro fattore del lavoro onirico è più responsabile che questo del fatto che il sogno diventa al sognatore strano ed incomprensibile. Lo spostamento è il mezzo principale della *deformazione del sogno,* che i pensieri onirici debbono subire sotto l'influenza della censura.

Dopo che è stato operato tutto ciò sui pensieri onirici, il sogno è quasi ultimato. Vi si aggiunge ancora un fattore alquanto incostante, la cosiddetta *elaborazione secondaria,* che si verifica dopo che il sogno è comparso alla coscienza come un oggetto della percezione. Lo trattiamo allora nello stesso modo con cui siamo in genere abituati a trattare le cose percepite; tentiamo di colmare lacune, di inserire nessi, e facendo ciò ci esponiamo abbastanza sovente a malintesi grossolani. Ma questa attività per così dire razionalizzante, che nel migliore dei casi conferisce al sogno una superficie liscia evidentemente disforme dal suo vero contenuto, può anche non aver luogo, o esprimersi soltanto in misura molto modesta, nel qual caso, allora, il sogno mostra chiaramente tutti i suoi strappi e le sue lacune. D'altronde non dobbiamo dimenticare che anche il lavoro onirico non opera sempre con la stessa energia; abbastanza sovente esso si limita a certe parti dei pensieri onirici, mentre altre possono comparire nel sogno invariate. Allora si ha l'impressione come se nel sogno fossero state eseguite le più sottili e complicate operazioni intellettuali, come se fossero stati fatti dei calcoli, dei motti di spirito, come se fossero state prese delle decisioni, risolti dai problemi... mentre tutto ciò è il risultato della normale attività del nostro spirito: risultato che può essere stato ottenuto tanto durante la giornata precedente al sogno, quanto durante la notte, con cui il lavoro onirico non ha nulla a che fare e che non manifesta alcunchè di caratteristico per il sogno. Non è neppure superfluo l'accentuare ancora una volta l'antitesi esistente, nell'ambito degli stessi pensieri onirici, tra l'inconscia tendenza istintiva e i resti diurni. Mentre in questi ultimi si rispecchia tutta la varietà dei nostri atti psichici, la tendenza istintiva, che diventa il motore vero e proprio

della formazione del sogno, si risolve regolarmente in un esaudimento di desiderî.

Tutto ciò avrei potuto dirvi già quindici anni fa, e credo anzi di avervelo allora effettivamente detto. Ed ora vediamo di raccogliere quanto, nel frattempo, può essersi aggiunto in fatto mutamenti e di vedute nuove.

Come vi ho già detto, temo che troverete che questo nuovo è ben poco, e non comprenderete perchè vi abbia obbligati ad ascoltare la stessa cosa due volte, e perchè io stesso mi sia imposto questa esposizione. Ma sono passati quindici anni, ed ho sperato di ristabilire in questo modo più facilmente il contatto con voi. Inoltre si tratta di cose così elementari e di importanza tanto decisiva per la comprensione della psicoanalisi, che si può anche volentieri sentirle un'altra volta, ed il fatto che dopo quindici anni esse non siano mutate è già per sè un fatto degno di essere conosciuto.

Troverete, naturalmente, nella letteratura apparsa in questo periodo, una gran quantità di conferme e di esposizioni dettagliate, di cui qui intendo darvi soltanto dei saggi — aggiungendo anche cose già prima conosciute — e riferendomi per lo più al simbolismo onirico ed agli altri modi espositivi proprî del sogno. Ed ora ascoltate: solo molto di recente gli studiosi di medicina di una università americana si sono rifiutati di riconoscere alla psicoanalisi il carattere di scienza, dato ch'essa non consente la possibilità di dimostrazioni sperimentali. Avrebbero potuto far valere la stessa obiezione anche contro l'astronomia; fare degli esperimenti con i corpi celesti è particolarmente difficile; si deve per forza accontentarsi dell'osservazione. Pur tuttavia proprio degli scienziati viennesi sono addivenuti ad esperimenti sul simbolismo onirico, per confermarlo. Un certo dott. *Schrötter* ha trovato, già nel 1912, che se si dà a persone profondamente ipnotizzate l'ordine di sognare di processi sessuali, nel sogno provocato in tal modo il materiale sessuale appare sostituito dai simboli a noi noti. Per esempio: si dice a una donna di sognare un rapporto sessuale di lei stessa con una amica; nel sogno l'amica compare con una *borsa da viaggio,* su cui è attaccato un biglietto con la scritta: " soltanto per signore ". Ancor più efficaci sono gli esperimenti di *Betlheim e Hartmann* (1924), fatti su ammalati affetti dallo stato confusionale detto di *Korsakoff.* Essi narravano agli ammalati dei racconti dal contenuto grossolana-

mente sessuale, e badarono alle deformazioni che subentravano quando si chiedeva loro di ripetere ciò che avevano udito. E nuovamente apparvero i simboli a noi famigliari per gli organi sessuali e per il rapporto sessuale — tra l'altro il simbolo della scala — di cui gli autori affermano con ragione che non sarebbe stato raggiungibile da un desiderio cosciente di deformare.

V. Silberer ha dimostrato, in una interessante serie di esperimenti, che si può sorprendere il lavoro onirico per così dire in flagrante, nel mentre converte pensieri astratti in quadri visivi. Quando egli, in istato di stanchezza e sonnolenza, voleva costringersi a lavorare, allora spesso il suo pensiero si dileguava e al suo posto subentrava una visione, che evidentemente ne era il surrogato.

Un semplice esempio: io penso, dice *Silberer,* di ritoccare un punto ostico di un mio articolo. Visione: mi vedo piallare e lisciare un pezzo di legno. In questi esperimenti avviene di frequente che il contenuto della visione non si riferisca al pensiero che attende di essere elaborato, ma invece al suo stato soggettivo durante lo sforzo, a quanto è inerente allo stato invece che a quanto è inerente all'oggetto. *Silberer* lo chiamò " fenomeno funzionale ". Un esempio vi mostrerà subito che cosa con ciò s'intenda. L'autore si sforza di confrontare le vedute di due filosofi su un certo problema. Ma nella sua sonnolenza gli sfugge sempre una di queste e finalmente ha la visione di chiedere un'informazione a un segretario accigliato, che, chino sopra una scrivania, dapprima non gli bada e poi lo guarda irritato e allontanante. Probabilmente il fatto che la visione ottenuta in tal modo rappresenta così frequentemente un risultato dell'auto - osservazione si spiega dalle stesse condizioni in cui le indagini furono fatte.

Fermiamoci ancora sui simboli. Ve ne erano di quelli che credevamo di aver riconosciuti, e in cui tuttavia ci disturbava il fatto di non potere indicare come mai questo o quello avesse acquistato questo o quel significato. In casi simili dovevano esserci particolarmente gradite delle conferme provenienti da altre parti: dalla glottologia, dal folklore, dalla mitologia, dal rituale. Un esempio di questo genere era il simbolo del mantello. Ci siamo detti: nel sogno di una donna il mantello significa uomo. Penso che ora vi farà una certa impressione apprendere quanto *Th. Reik* (1920) ci riferisce: " Nell'antichissimo cerimoniale di nozze dei beduini, lo sposo

copre la sposa con un mantello speciale, detto " Aba ", e facendo ciò pronunzia le parole rituali: " D'ora innanzi nessun altro ti deve coprire all'infuori di me ". (Presso Robert *Eisler: " Weltmantel und Himmelszelt "*). Abbiamo rintracciato anche alcuni simboli nuovi, e vorrei riferirvene almeno due. Secondo *Abraham* (1922) il ragno è nel sogno un simbolo della madre, ma della madre fornita del fallo, della quale si ha paura, sicchè la paura di fronte al ragno esprime lo spavento dell'incesto con la madre e l'orrore del genitale femminile. Saprete forse che l'immagine mitologica della testa di Medusa è da ricondurre allo stesso motivo dello spavento di fronte all'evirazione. L'altro simbolo, di cui vorrei parlarvi, è quello del ponte. Lo ha chiarito *Ferenczi* (1921-1922). In origine significa il membro maschile, che unisce la coppia dei genitori nell'atto sessuale; ma, in seguito, si evolve ad ulteriori significazioni, che derivano da quella prima. Poichè si deve al membro virile il venire al mondo, uscendo dalle acque amniotiche, il ponte rappresenta il passaggio dall'al di là (dal non essere ancora nati, dal grembo materno) all'al di qua (alla vita), e, poichè l'uomo s'immagina anche la morte come un ritorno nel grembo materno (nell'acqua), il ponte acquista anche il significato di un trasporto nella morte, e, infine, più lontano ancora dal suo significato originale, designa, in genere, trapasso, cambiamento nel modo di essere. Con ciò si accorda anche il fatto che una donna, la quale non abbia ancora superato il desiderio di essere un uomo, sogni tanto frequentemente di ponti, troppo corti per condurla all'altra sponda.

Nel contenuto manifesto dei sogni appaiono molto spesso quadri e situazioni che rammentano motivi conosciuti di favole, leggende e miti. L'interpretazione di questi sogni getta poi una luce sugli interessi originarî che hanno creato tali motivi; ma non dobbiamo naturalmente dimenticare che questo materiale ha subìto nel corso dei tempi un mutamento di significato. Il nostro lavoro d'interpretazione mette, per così dire, allo scoperto il materiale grezzo, che, abbastanza frequentemente, si può chiamare sessuale nel più vasto senso della parola, ma che, nell'elaborazione posteriore, ha trovato le più svariate applicazioni. Facendo risalire in questo modo il materiale alla sua origine ci attiriamo di solito l'ira di tutti quegli studiosi che non sono analiticamente orientati, come se volessimo negare o tenere in poco conto tutto ciò che è stato costruito in

proposito ad opera di evoluzioni posteriori. Ciò nonostante queste vedute sono istruttive ed interessano.

La stessa cosa vale per la derivazione di certi motivi dell'arte figurativa, se p. e. *Eisler* (1919), seguendo gli insegnamenti tratti dai sogni dei suoi pazienti, interpreta analiticamente il giovine che giuoca con un ragazzetto, quale è rappresentato nel Hermes di *Prassitele*. Ancora una parola, chè non posso far a meno di menzionare con quale frequenza per l'appunto argomenti mitologici trovino la loro spiegazione attraverso l'interpretazione onirica. Così p. e. si può riconoscere nella leggenda del labirinto una rappresentazione del parto anale; le vie contorte sono l'intestino, il filo d'Arianna il cordone ombelicale.

Le maniere di rappresentare proprie del lavoro onirico costituiscono un capitolo affascinante e quasi inesauribile e ci sono diventate, attraverso lo studio approfondito, sempre più familiari; vi darò alcuni saggi anche di ciò. Il sogno, p. e., esprime la relazione della frequenza mediante la moltiplicazione di oggetti della stessa natura. Ascoltate il sogno curioso di una giovane ragazza: essa entra in una grande sala e vi trova una persona, seduta ad una seggiola, ripetuta sei, otto volte e anche più: essa però è tutte le volte suo padre. Ciò si comprende facilmente una volta che si sia appreso, dalle circostanze concomitanti della interpretazione, che questa sala rappresenta il corpo della madre. Allora il sogno acquista lo stesso valore della fantasia, a noi ben nota, della fanciulla che vuol essersi incontrata col padre già nella vita endo - uterina, quando egli faceva visite al corpo della madre durante la gravidanza di questa. Che nel sogno un elemento apparisca capovolto (l'entrata del padre è spostata sulla propria persona) non deve confondervi; questo particolare, ha, tra l'altro, il suo speciale significato. La moltiplicazione della persona del padre non può esprimere altro se non che il relativo fenomeno si è effettuato parecchie volte. A dire il vero dobbiamo anche confessare che il sogno non si permette poi una grande licenza, esprimendo (nella lingua tedesca) la frequenza *(Häufigkeit)* col cumulo *(Häufung)*: è soltanto risalito al significato originale della parola, che oggi ci designa una ripetizione nel tempo, ma che è presa dall'idea di ammassamento nello spazio. Ma il lavoro onirico traspone in genere relazioni di tempo in relazioni di spazio, e le rappresenta come tali. Si vede p. e. nel

sogno una scena tra persone che appaiono molto piccole e molto lontane, come se fossero osservate attraverso un cannocchiale capovolto. La piccolezza come la distanza spaziale hanno in questo caso lo stesso significato: s'intende esprimere con esse la distanza nel tempo, e si deve interpretare che si tratta di una scena di un passato molto remoto. Ricorderete forse inoltre che vi ho detto già nelle lezioni precedenti, dimostrandovelo con esempi, che abbiamo imparato ad utilizzare per l' interpretazione anche tratti puramente formali del sogno manifesto, e a trasformarli in contenuto dei pensieri onirici latenti. Ora, ben sapete che tutti i sogni della stessa notte stanno in rapporto tra loro. Ma non è neppure indifferente che questi sogni appaiano al sognatore come in continuazione, oppure se egli li divida in diverse parti, ed in quante. Il numero di queste parti corrisponde spesso ad altrettanti centri speciali della formazione ideativa nei pensieri onirici latenti, oppure a tendenze in lotta fra di loro nella vita spirituale del sognatore, ciascuna delle quali, prevalendo in una particolare parte del sogno, trova espressione, seppure non mai in modo esclusivo. Un breve sogno introduttivo ed un lungo sogno principale stanno spesso tra loro nella relazione di premessa e svolgimento, e di ciò potete trovare un esempio chiarissimo nelle vecchie lezioni. Un sogno che il sognatore designa come inserito, in qualche modo, corrisponde effettivamente ad un particolare accessorio nel pensiero onirico. *Franz Alexander* (1925) ha dimostrato, in uno studio sui sogni accoppiati, che due sogni di una stessa notte si alternano nel raggiungimento del compito onirico in modo che, presi assieme, recano un esaudimento di desiderio in due tappe, ciò che non ottiene ogni singolo sogno per proprio conto. Se il desiderio onirico contiene, p. e., un'azione proibita verso una data persona, allora questa persona appare senza veli nel primo sogno, ma l'azione viene soltanto accennata con titubanza. Il secondo sogno opera poi diversamente: l'azione viene indicata senza veli, ma invece la persona vien resa irriconoscibile, oppure sostituita da un'altra indifferente. Ciò sembra effettivamente un' astuzia. Una seconda e simile relazione tra le due parti di una coppia di sogni consiste nel fatto che l'una rappresenta la punizione, l' altra l' esaudimento peccaminoso. Dunque, come se assumendosi la punizione per tale desiderio proibito, si possa concedersi il suo esaudimento.

Non posso intrattenervi più oltre con simili ritrovati di minore

importanza e neppure con le discussioni che si riferiscono all'utilizzazione dell'interpretazione onirica nel lavoro analitico. Presumo che siate impazienti di sentire quali mutamenti abbiano avuto luogo nelle vedute fondamentali sull'essenza e sull'importanza del sogno. Siete già preparati ad apprendere che proprio su questi punti poco vi è da riferire. La tesi più combattuta di tutta la dottrina era certamente l'affermazione che tutti i sogni sono esaudimenti di desiderio: abbiamo già completamente respinta, posso ben dirlo, nelle lezioni precedenti, l'obiezione inevitabile, e sempre ripetuta dai profani, che vi sono pure tanti sogni angosciosi. Con la suddivisione dei sogni in sogni di desiderio, di angoscia e di punizione, abbiamo tenuto in piedi la nostra dottrina.

Anche i sogni di punizione sono esaudimenti di desiderî, non però di tendenze istintive, ma invece dell'istanza che, nella vita psichica, censura, critica e punisce. Di fronte ad un puro sogno di punizione una facile operazione ideativa ci permette di ristabilire il sogno di desiderio a cui il sogno di punizione è la giusta risposta, che è stato sostituito per il sogno manifesto da questo respingimento. Sapete, signori e signore, che lo studio del sogno ci ha aiutato prima di tutto a comprendere le nevrosi. Troverete anche comprensibile che la nostra conoscenza delle nevrosi abbia potuto, in un secondo tempo, influire sulla nostra concezione del sogno. Come udrete, ci siamo sentiti costretti ad ammettere nella vita psichica una speciale istanza che critica e proibisce, da noi chiamata Super-Io. Riconoscendo ora che anche la censura onirica è un effetto di questa istanza, siamo stati indotti a badare con più cura quale parte spetti al Super-Io nella formazione del sogno.

Contro la teoria che il sogno rappresenti un esaudimento di desiderio si son fatte valere soltanto due serie difficoltà, la cui discussione ci conduce molto distante, e che non hanno ancora trovato una soluzione del tutto soddisfacente. La prima è costituita dal fatto, che persone le quali hanno subito uno choc, un grave trauma psichico, come è avvenuto frequentemente in guerra, e come troviamo anche alla base dell'isterismo traumatico, vengono regolarmente ricondotte nella situazione traumatica. Ciò non dovrebbe essere il caso, secondo i nostri presupposti sulla funzione del sogno. Quale desiderio potrebbe trovare la sua soddisfazione attraverso questo ritorno all'esperienza traumatica quanto mai penosa? Ciò è difficile ad arguire.

Col secondo fatto c'imbattiamo quasi giornalmente nel nostro lavoro onirico; esso non costituisce certo un'obiezione grave come l'altra. Sapete che uno dei compiti della psicoanalisi è quello di sollevare il velo dell'amnesia che copre i primi anni dell'infanzia e di portare ad un ricordo cosciente le espressioni, da esso ricoperte, della vita sessuale della prima infanzia. Ora, queste prime esperienze sessuali del bambino sono connesse con impressioni dolorose di angoscia, con proibizioni, con delusioni e castighi; si comprende che siano state rimosse, ma poi non si comprende ch'esse abbiano un accesso così largo nella vita onirica, che costituiscano i modelli per tante fantasie oniriche, che i sogni siano colmi di riproduzioni di queste scene infantili e di allusioni alle medesime. Il carattere di sgradevolezza e la tendenza a portare i desiderî ad un esaudimento sembrano anche qui non stare in accordo. Ma forse in questo caso ci facciamo la difficoltà troppo grande. Alle stesse esperienze dell'infanzia aderiscono pure tutti i desiderî infantili imperituri e insoddisfatti, che forniscono per tutta la vita l'energia per la formazione dei sogni, cosicchè si può certo ritenerli anche capaci di spingere alla superficie, nel loro formidabile impulso, anche il materiale di fatti che son sentiti come penosi. E, d'altronde, il modo con cui questo materiale viene riprodotto, e lo sforzo del lavoro onirico, non possono essere misconosciuti; quest'ultimo vuol negare il carattere spiacevole con la deformazione, trasformare delusioni in concessioni. Trattandosi di nevrosi traumatiche le condizioni sono diverse: in questi casi i sogni sboccano regolarmente nella determinazione dell' angoscia. Io credo che non dobbiamo esitare ad ammettere che in questo caso la funzione del sogno fallisce. Non intendo affatto richiamarmi al proverbio, che l'eccezione conferma la regola; la sua saggezza mi sembra quanto mai dubbia. Ma tuttavia l' eccezione non annulla la regola. Se si isola una singola produzione psichica, come il sognare, a scopo di studio, astraendo da tutto il processo, ci si rende allora possibile di scoprire le sue speciali leggi. Riponendola nuovamente nell'insieme, si dev' essere preparati a trovare che questi risultati vengono oscurati o menomati dall' incontro con altre forze. Noi diciamo che il sogno è un esaudimento di desiderî; se volete tener conto delle ultime obiezioni, allora dite pure che il sogno è il *tentativo* dell'esaudimento di un desiderio. Per chiunque si immedesimi nella dinamica psichica non avrete detto alcunchè di

diverso. In date condizioni il sogno non può raggiungere il suo scopo se non in maniera molto incompleta, oppure deve rinunciarvi addirittura. L'aderenza inconscia ad un trauma sembra primeggiare tra questi impedimenti della funzione onirica. Mentre il dormiente deve sognare perchè la diminuzione notturna della rimozione permette che la spinta dell'aderenza traumatica si attivi, fallisce la produzione del suo lavoro onirico, che vorrebbe trasformare le tracce mnemoniche del fatto traumatico in un esaudimento di desiderio. In queste condizioni avviene che non si possa prender sonno, che si rinunci al sonno, per paura che la funzione onirica non riesca. La neurosi traumatica ci mostra un caso estremo, ma noi dobbiamo concedere anche all'esperienza dell'infanzia il carattere traumatico, e non dobbiamo meravigliarci qualora, anche in altre condizioni, si verifichino dei disturbi di minor entità nella produzione onirica.

LEZIONE XXX

Sogno ed Occultismo [1]

Signore e Signori! Oggi c'incammineremo per una via stretta, ma questa potrà condurci ad un'ampia prospettiva.

L'annunzio che vi parlerò dei rapporti tra sogno ed occultismo non credo possa sorprendervi. Il sogno è stato considerato pur sovente come la porta che conduce al mondo del misticismo, e per molti passa ancor oggi per un fenomeno occulto. Neppur noi, che lo abbiamo assunto come oggetto d'indagine scientifica, neghiamo che uno o più fili lo congiungano con quelle oscure materie. Misticismo; occultismo; che cosa s'intende con questi nomi? Non dovete aspettarvi che io tenti di circoscrivere con definizioni questi campi malamente delimitati. In un modo generale ed impreciso sappiamo tutti a che cosa rivolgere il pensiero. E' una specie di al di là dal mondo chiaro, dominato da leggi inesorabili, che la scienza ha edificato per noi.

L'occultismo afferma che quelle " cose tra cielo e terra, di cui la nostra scienza scolastica non sogna nemmeno ", realmente esistono. Ora noi non vogliamo mantenere la grettezza della scuola: siamo pronti a credere quanto ci si renda plausibile.

([1]) Il termine *Okkultismus* è ancor oggi frequentemente adoperato, nei paesi di lingua tedesca, in luogo di quelli, assai più razionali e conformi alla mentalità odierna, di *Parapsychologie* o di *Metapsychik*. Pur traducendo letteralmente il vocabolo adoperato dal Freud, desideriamo avvertire che con esso vien qui designato non già quanto si riferisce all'*occultismo* in senso tradizionale (stregoneria, magia, ecc.), bensì il complesso dei fenomeni studiati dalla Ricerca psichica o Metapsichica moderna. Giova inoltre notare che questo secondo capitolo delle *Neue Folge* contiene idee molto personali del Freud nei riguardi degli accertamenti compiuti in sede di ricerca sperimentale metapsichica: idee che in altra occasione o in altra sede potrebbero assai utilmente venir commentate e discusse *(N. d. T.)*.

Intendiamo procedere, in queste materie, come con tutto il resto del materiale proprio alla scienza, cioè in primo luogo stabilire se tali processi siano effettivamenti dimostrabili, e poi, ma soltanto poi, qualora non si possa dubitare della loro effettiva esistenza, sforzarci di trovarne la spiegazione. Non si può peraltro negare che già questo nostro proponimento ci venga reso difficile da fattori intellettuali, psicologici e storici. Il caso non è qui lo stesso di quando ci accingiamo a fare ricerche d'altro genere.

Incominciamo con le difficoltà intellettuali, e permettete che ricorra a modi grossolani e tangibili di chiarificazione. Supponiamo che si tratti del problema circa la natura dell'interno della terra ; com'è noto, non sappiamo in proposito nulla di sicuro, e solo ammettiamo la possibilità che esso consista di metalli pesanti allo stato incandescente. Supponiamo ora che qualcuno asserisca che l'interno della terra è formato di acqua satura di acido carbonico, cioè di una specie d'acqua di Selz. Noi diremo certamente che ciò è molto improbabile, poichè contraddice tutte le nostre aspettative, non considera affatto quei punti d'appoggio del nostro sapere che ci hanno indotti a formulare l'ipotesi dei metalli. Tuttavia ciò non è impensabile, e qualora ci venisse indicata una via da battere per esaminare l'ipotesi dell'acqua di Selz, la prenderemmo senza opporci. Ma capita ora un altro, il quale seriamente asserisce che il nucleo terrestre consiste di marmellata ! Di fronte a tale affermazione noi assumeremo un atteggiamento ben diverso : ci diremo che la marmellata non compare affatto nella natura, ch'essa è un prodotto della cucina umana; che inoltre l'esistenza di questa materia presuppone quella di alberi fruttiferi e dei loro frutti, cosicchè non sapremmo come possa esser possibile trasferire nell' interno della terra vegetazione ed arte culinaria umana. Queste obiezioni intellettuali determineranno una deviazione del nostro interesse, anzichè indirizzarlo ad esaminare se il nucleo terrestre consista effettivamente di marmellata, e ci chiederemo che specie d' individuo debba essere quello a cui vengono simili idee ; al più gli chiederemo donde gli venga questo suo sapere. L' infelice autore della teoria della marmellata sarà profondamente offeso, e dirà che noi rifiutiamo di considerare oggettivamente la sua asserzione, per un pregiudizio scientifico. Ma ciò non gli gioverà a nulla. Abbiamo la sensazione che i pregiudizî non sono sempre da respingere, che talvolta, anzi, essi sono giustificati, e giovano a farci risparmiare

inutili fatiche, altro non essendo se non deduzioni tratte per analogia con altri giudizî ben fondati.

Tutta una serie di asserzioni occultistiche ci fanno un' impressione simile a quella che produce l' ipotesi della marmellata, sicchè ci crediamo in diritto di respingerle senz'altro, prima di controllarle. Tuttavia la cosa non è così semplice. Un paragone come quello da me scelto non dimostra ancora nulla, è poco dimostrativo come in genere lo sono i paragoni. Rimane discutibile se esso calzi, e si comprende che l'atteggiamento con cui lo si rifiuta sdegnati ha già determinato la sua scelta. I pregiudizî sono talvolta utili e giustificati, talaltra invece erronei e nocivi, e non si sa mai quando sono del primo genere e quando del secondo. La stessa storia della scienza è ricchissima di eventi che ci possono essere di monito di fronte ad una condanna prematura. Per molto tempo si considerò assurdo voler ammettere che le pietre, che oggi chiamiamo meteoriti, debbano esser cadute dallo spazio celeste sulla terra, o che le rocce dei monti, che racchiudono resti di conchiglie, una volta abbiano formato il fondo del mare. Del resto, anche alla nostra psicoanalisi non è toccato nulla di meglio, allorchè essa si fece avanti con la scoperta dell' inconscio. Noi psicoanalisti abbiamo dunque una ragione speciale d'esser cauti nell'applicare una motivazione intellettuale per rifiutare nuove asserzioni, e dobbiamo confessare ch'essa non ci fa passare oltre la ripugnanza, il dubbio e l' incertezza.

Il secondo fattore l'ho chiamato psicologico, e con esso intendo l'inclinazione generale delle persone a credere facilmente, anche ai miracoli. Sin dal principio, quando la vita ci prende nella sua severa disciplina, si fa sentire in noi una resistenza contro l'inesorabilità e la monotonia delle leggi del pensiero e contro le esigenze dell'esame della realtà. La ragione ci diventa nemica, privandoci di tante possibilità di godimento. Si scopre il piacere che dà il sottrarsi ad essa, anche temporaneamente, e ci si abbandona alle seduzioni dell'assurdo. Lo scolaro si diletta a storpiare le parole, lo scienziato specialista si beffa della sua attività dopo un congresso scientifico, persino l'uomo serio gode dei motti di spirito. Una forte ostilità contro " ragione e scienza, la miglior forza dell'uomo ", attende l'occasione, si affretta a dare la preferenza al medico miracoloso o naturalista di fronte al medico " studioso ", va incontro alle asserzioni dell'occultismo, per quel tanto d'infrazioni alle leggi e alle regole che of-

frono i suoi presunti fenomeni, addormenta il potere critico, falsifica le percezioni, estorce conferme e approvazioni ingiustificabili. Chi considera quest'inclinazione degli uomini ha un buon motivo per svalutare molte asserzioni della letteratura occultistica.

Il terzo dubbio l'ho chiamato storico, e vorrei con ciò far osservare che nel mondo dell'occultismo non accade proprio nulla di nuovo, che anzi nel suo ambito ricompaiono tutti i segni, i miracoli, le profezie e le apparizioni di spiriti di cui ci riferiscono i libri antichi, e che credevamo di aver già liquidati da molto tempo come parti di fantasie sfrenate o come trucchi tendenziosi: prodotti di un'epoca in cui l'ignoranza umana era molto grande e lo spirito scientifico si trovava ancora nell'infanzia. Se riteniamo vero quanto succede ancor oggi secondo le asserzioni degli occultisti, allora dovremo ritenere credibili anche quelle notizie che ci provengono dall'antichità. Ed ora teniamo presente che le tradizioni ed i libri sacri dei popoli sono gremiti di tali storie miracolose, e che le religioni fondano la loro pretesa di esser credute per l'appunto su tali avvenimenti straordinarî e miracolosi, e trovano in essi le prove dell'azione di forze sovrumane. Allora ci sarà difficile di evitare il sospetto che l'interesse per l'occultismo sia, in fondo, un interesse religioso, e che tra le ragioni celate del movimento occultistico vi sia anche quella di voler venire in aiuto alla religione minacciata dal progresso del pensiero scientifico. E con la conoscenza di un tale motivo deve accrescersi la nostra diffidenza e la nostra contrarietà a inoltrarci nell'esame dei fenomeni cosiddetti occulti.

Ma infine quest'avversione deve pur essere vinta. Si tratta di stabilire se quanto ci narrano gli occultisti sia effettivamente vero o no. E ciò si deve pur poter decidere attraverso l'osservazione. In fondo, dobbiamo essere riconoscenti agli occultisti. Le notizie di miracoli che ci giungono dai tempi antichi sono sottratte al nostro controllo. Se crediamo che esse non siano dimostrabili, dobbiamo pure ammettere che non sono neppure confutabili con tutto il rigore. Ma su quanto accade presentemente, su ciò a cui possiamo assistere, dobbiamo pur poter acquistare un sicuro giudizio. Se giungiamo alla convinzione che oggi tali miracoli non si effettuano, allora non temeremo l'obiezione ch'essi possano essersi effettuati in tempi antichi, allora saranno più ovvie altre spiegazioni. Abbiamo dunque abbando-

nato i nostri dubbî e siamo pronti a partecipare all'osservazione dei fenomeni occulti.

Sfortunatamente c'imbattiamo tosto in circostanze quanto mai sfavorevoli alle nostre buone intenzioni. Le osservazioni da cui deve dipendere il nostro giudizio hanno luogo in condizioni che rendono incerte le nostre percezioni sensoriali e ottusa la nostra attenzione, ossia nel buio o a scarsa luce rossa, dopo lunghi intervalli di vana attesa. Ci si dice che già il nostro atteggiamento incredulo, e dunque critico, possa impedire che i fenomeni attesi si effettuino. La situazione, stabilita in tal modo, è una vera caricatura delle circostanze nelle quali abitualmente si conducono le ricerche scientifiche. Le osservazioni vengono fatte sui cosiddetti medî, su persone, cioè, alle quali si ascrivono particolari facoltà " sensitive ", ma che non si distinguono affatto per qualità eminenti dello spirito e del carattere, non sono portate da una grande idea o da una seria intenzione, al pari degli antichi taumaturghi : al contrario, essi passano, anche presso quelli che credono alle loro forze segrete, per specialmente infidi ; per la maggior parte sono stati già smascherati come truffatori, e la nostra aspettattiva che agli altri sia per accadere lo stesso è ben giustificata. Quanto essi producono dà l'impressione che si tratti di maliziose bricconate e di giuochetti di prestigio. Non è ancora mai risultato alcunchè di adoperabile, nelle sedute con questi medî, come sarebbe per esempio una nuova fonte d'energia. Certo, anche dal giocoliere che fa uscire miracolosamente dei piccioni da un cilindro vuoto non si attende un vantaggio nell'allevamento dei piccioni. Mi posso facilmente porre nei panni di una persona che non vuole venir meno all' esigenza dell'oggettività e perciò prende parte alle sedute occultistiche, ma che, dopo un po' di tempo, si stanca, e, disgustata da quanto si pretende da lei, se ne allontana e torna, senza essersi persuasa, ai suoi pregiudizî di prima. A questa persona si potrebbe obiettare che neppure il suo è l'atteggiamento giusto : non si può prescrivere ai fenomeni, che si vogliono studiare, come debbano essere ed in quali condizioni debbano presentarsi.

Invece sarebbe consigliabile perseverare, e tenere in conto le necessarie misure di prudenza e di controllo con cui nuovamente ci si sforza di premunirsi contro il contegno malfido dei medî. Purtroppo questa tecnica moderna, con cui si cerca di garentirsi contro la frode, pone fine alla facile accessibilità delle osservazioni occulti-

stiche. Lo studio dell'occultismo diventa una professione speciale, difficile, un'attività cui non si può dedicarsi accanto ai proprî interessi d'altro genere. E fino a tanto che gli indagatori di questi fenomeni non siano arrivati a delle conclusioni, si rimane in balìa del dubbio e delle proprie ipotesi.

Di queste ipotesi la più probabile è certamente quella che nell'occultismo vi sia un nucleo reale di fatti non ancora conosciuti, il quale è stato irretito da un involucro di frode e di fantasia, difficilmente penetrabile. Ma in qual modo possiamo anche soltanto avvicinarci a questo nucleo? in quale punto abbordare il problema? Qui, credo, il sogno ci viene in aiuto, consigliandoci di considerare, in tutto questo caos, il tema della telepatia.

Voi sapete che noi chiamiamo telepatia il preteso fatto che un avvenimento, il quale accade in un determinato periodo di tempo, venga alla coscienza per così dire contemporaneamente ad una persona che ne sia spazialmente discosta, senza che in ciò entrino in considerazione i modi a noi noti di comunicazione. Rimane sottinteso che questo avvenimento riguarda una persona per cui l'altra, quella che riceve la notizia, ha un forte interesse emotivo. Dunque: ammettiamo che la persona A subisca un incidente oppure muoia, e la persona B, che le è molto legata, la madre, la figlia o l' amante, apprenda circa contemporaneamente questo fatto attraverso una percezione della vista o dell'udito; nel secondo caso, dunque, come se fosse stata avvertita per telefono, mentre ciò non è avvenuto ; in certo modo un equivalente della telegrafia senza fili.

Non è necessario che insista dinanzi a voi su quanto siano inverosimili questi fenomeni. Si ha anche diritto di respingere con buon fondamento la maggior parte di tali notizie; ne rimangono però alcune, in cui ciò non ci riesce così facile. Permettete ora che io ometta, agli scopi della comunicazione che intendo farvi, la prudente onroletta " pretesamente ", e che continui come se credessi alla realtà pggettiva dei fenomeni telepatici. Ma tenete ben presente che questo aon è il caso, e che io non mi sono formato ancora una persuasione nè in un senso nè nell'altro.

A dire il vero ho da comunicarvi ben poco, solo un fatto poco appariscente. Vorrei anche subito limitare ulteriormente la vostra aspettativa, dicendovi che il sogno, in fondo, ha poco a che fare con la telepatia; nè la telepatia getta luce nuova sull'essenza del

sogno, nè il sogno attesta direttamente la realtà della telepatia. Il fenomeno telepatico non è neppure di per sè legato al sogno, esso può presentarsi anche allo stato di veglia. La sola ragione plausibile di discutere il rapporto tra sogno e telepatia sta nella circostanza che lo stato di sonno appare specialmente propizio per la ricezione del messaggio telepatico. Si ottiene allora un sogno cosiddetto telepatico e si acquista, analizzandolo, la convinzione che la notizia telepatica ha avuto la stessa parte di un altro resto diurno e che, al pari di un tale resto, è stata alterata dal lavoro onirico ed assoggettata alla sua tendenza.

Nell'analisi di un simile sogno telepatico accadde ora quanto mi sembrò abbastanza interessante per sceglierlo, ad onta della sua scarsa importanza, come punto di partenza per questa lezione. Allorchè nell'anno 1922 feci la prima comunicazione su questo argomento, non disponevo che di una sola osservazione. Da allora ne ho fatte altre consimili, ma mi soffermerò sul primo esempio, perchè lo si può esporre molto facilmente. Vi introdurrò subito *in medias res*.

Un uomo evidentemente intelligente, e, a quanto egli afferma, per nulla " occultisticamente ispirato ", mi comunica per iscritto un sogno che gli sembra curioso. Egli premette che sua figlia maritata, che vive distante da lui, attendeva per la metà di dicembre il suo primo parto. Questa figlia gli era molto legata, e anch'egli sa che essa ha per lui molta affezione. Ora, nella notte tra il 16 e il 17 novembre, egli sogna che sua moglie ha dato alla luce due gemelli. Seguono alcune particolarità che qui posso omettere, e che non furono nemmeno ben spiegate. La moglie, che nel sogno è divenuta madre dei gemelli, è la sua seconda moglie, la matrigna della figlia. Egli non desidera avere figli da questa donna, perchè le nega l'idoneità a educare in modo ragionevole dei bambini, e, all'epoca del sogno, aveva da molto tempo interrotto i rapporti sessuali con lei. Ciò che lo induce a scrivermi non è un dubbio sulla dottrina del sogno, dubbio che il contenuto manifesto del sogno avrebbe autorizzato: poichè per qual ragione il sogno, in pieno contrasto con i suoi desiderî, fa partorire dei bambini a questa signora? Nè c'era motivo, a quanto egli informa, di temere che questo avvenimento, per nulla desiderato, potesse accadere. Quanto lo indusse a riferirmi questo sogno fu invece la circostanza ch'egli ricevette il 18 novembre, al mattino, la notizia telegrafica che la figlia aveva partorito due ge-

melli. Il telegramma era stato spedito il giorno prima, e il parto aveva avuto luogo nella notte tra il 16 e il 17, circa alla stessa ora in cui egli aveva sognato la nascita dei gemelli di sua moglie. Il sognatore mi domanda se io ritenga un caso fortuito tale coincidenza di sogno e di avvenimento. Egli non si arrischia a chiamare questo un sogno telepatico, poichè la differenza tra contenuto onirico e avvenimento riguarda per l'appunto ciò che gli sembra essere l'essenziale; la persona della partoriente. Ma da una sua osservazione risulta ch'egli non si sarebbe meravigliato qualora si fosse trattato di un sogno veramente telepatico. Egli crede che la figlia abbia " pensato a lui in modo particolare " nelle sue ore gravi.

Signore e Signori ! Sono certo che voi potete già spiegarvi questo sogno e comprendere la ragione per cui ve l'ho narrato. Si tratta di un uomo che non è soddisfatto della sua seconda moglie e che preferirebbe avere una moglie come la sua figlia di primo letto. Per l'inconscio non c'entra naturalmente il " come ". Ed ora gli giunge nottetempo un messaggio telepatico che la figlia ha dato alla luce due gemelli. Il lavoro onirico s'impossessa di questa notizia, fa agire su essa il desiderio inconscio che vorrebbe mettere la figlia al posto della seconda moglie, e in tal modo si forma il sogno manifesto sorprendente, che vela il desiderio ed altera la notizia. Dobbiamo dire che soltanto l'interpretazione onirica ci ha dimostrato che si tratta di un sogno telepatico ; la psicoanalisi, cioè, ha scoperto un fatto telepatico, che altrimenti non avremmo riconosciuto come tale.

Ma non lasciatevi confondere ! Ad onta di ciò l'interpretazione onirica non si è affatto espressa circa la realtà oggettiva del fatto telepatico. Potrebb'essere soltanto un'apparenza, suscettibile di un'altra spiegazione. E' possibile cioè che i pensieri onirici latenti dell'uomo abbiano avuto il seguente tenore : oggi è appunto il giorno in cui dovrebbe aver luogo il parto se mia figlia, come io credo veramente, si è sbagliata di un mese nel suo calcolo. Il suo aspetto, quando la vidi per l'ultima volta, era già tale come se dovesse avere due gemelli ! E mia moglie defunta, che amava tanto i bambini, come si sarebbe rallegrata di avere due gemelli ! (Introduco quest'ultimo fattore in base a certe associazioni del sognatore che non ho ancora menzionate). In questo caso lo stimolo del sogno sarebbe stato provocato da supposizioni ben fondate del sognatore e non da una notizia telepatica ; ma il risultato rimarrebbe lo stesso. Vedete che an-

che quest'interpretazione non si pronunzia affatto circa la questione se si possa concedere alla telepatia una realtà oggettiva. Una decisione al riguardo potrebbe esser presa soltanto attraverso un'informazione esauriente relativa a tutte le condizioni dell'evento, ciò che purtroppo fu, in questo esempio, altrettanto impossibile quanto negli altri della mia esperienza. Ammetto che l'ipotesi della telepatia dà la spiegazione di gran lunga più semplice, ma con ciò avremo guadagnato ben poco. La spiegazione più semplice non è sempre quella giusta; molto spesso la verità non è semplice, e prima di decidersi per un'ipotesi di tale gravità, è opportuno aver preso tutte le precauzioni.

Possiamo ora abbandonare l'argomento " sogno e telepatia ": non ho più nulla da dirvi in proposito. Ma notate bene che non fu il sogno a sembrar d'insegnarci qualcosa circa la telepatia, bensì l'interpretazione del sogno, la sua elaborazione psicoanalitica. Possiamo pertanto, nelle prossime discussioni, astrarci completamente dal sogno, e rimanere in attesa che l'applicazione della psicoanalisi getti qualche luce su altri fatti chiamati occulti. Ecco, p. e., il fenomeno dell'induzione o della trasmissione del pensiero, fenomeno assai vicino alla telepatia, e che può essere congiunto ad essa senza grande sforzo. Esso starebbe a significare che processi psichici di una persona, rappresentazioni, stati di agitazione, impulsi volitivi, si possano trasmettere, attraverso lo spazio libero, a un'altra persona, senza che si usino le vie note della comunicazione, ossia parole e segni. Comprendete quanto sarebbe curioso, e importante forse anche praticamente, se fatti simili si effettuassero davvero. Sia detto per incidenza: c'è da meravigliarsi che proprio di questo fenomeno si parli meno di tutti gli altri nelle antiche relazioni di miracoli.

Durante il trattamento psicoanalitico di pazienti ebbi l'impressione che l'opera degli " indovini " professionisti offra delle occasioni propizie per fare delle osservazioni specialmente inobbiettabili sulla trasmissione del pensiero. Sono, queste, persone di poco conto o addirittura inferiori, che operano una qualsiasi manipolazione, buttano le carte, studiano scritti o linee della mano, fanno calcoli astrologici per predire ai loro visitatori l'avvenire, dopo aver mostrato qualche conoscenza del loro passato o del loro presente. I clienti si mostrano per lo più molto soddisfatti di queste predizioni, e non se la prendono con loro qualora le profezie più tardi non si avverino. Ebbi modo di raccogliere parecchi di tali casi, e potei studiarli analitica-

mente; vi esporrò subito quanto vi è in essi di curioso. Purtroppo l'efficacia dimostrativa di queste comunicazioni viene pregiudicata dalle numerose reticenze a cui mi obbliga il riserbo professionale. Ma mi sono severamente proposto di evitare deformazioni. Ascoltate dunque la storia di una mia paziente, che ha avuto una simile esperienza con un indovino.

Essa era la più anziana di una serie di fratelli e sorelle, era cresciuta nutrendo un fortissimo attaccamento al padre, si era maritata da giovane e aveva trovato nel matrimonio piena soddisfazione. Una sola cosa mancava alla sua completa felicità: era rimasta senza bambini, e non poteva quindi porre il suo amato marito al posto del padre. Allorchè, dopo lunghi anni di delusioni, si decise a sottoporsi a un'operazione ginecologica, il marito le rivelò che la colpa era sua, che egli era incapace di generare in seguito a una malattia contratta prima del matrimonio. Essa sopportò molto male questa delusione, divenne neurotica, soffriva evidentemente per tema di tentazioni. Onde rasserenarla, il marito la condusse con sè in un viaggio d'affari a Parigi. Quivi essi stavano una volta seduti nell'atrio dell'albergo, allorchè la signora fu colpita da un certo andirivieni della gente di servizio. Chiese di che cosa si trattasse ed apprese che doveva arrivare *Monsieur le professeur,* e che in un tal gabinetto egli dava consultazioni. Espresse il desiderio di fare anch'essa una prova. Il marito rifiutò, ma in un momento in cui non era sorvegliata essa si introdusse nel gabinetto di consultazioni e si trovò dinnanzi all'indovino. La signora aveva 27 anni, ma ne mostrava assai meno e si era tolto l'anello matrimoniale. *Monsieur le professeur* le fece poggiare la mano su una tazza riempita di cenere, esaminò accuratamente l'impronta, le narrò poi ogni sorta di cose circa gravi lotte che le sovrastavano e concluse con l'assicurazione confortante che tuttavia essa si sarebbe sposata ancora ed avrebbe avuto a 32 anni due bambini. All'epoca in cui mi raccontò questa storia la signora aveva 43 anni, era gravemente ammalata e senza alcuna prospettiva di avere mai un bambino. La profezia non si era dunque avverata, ma tuttavia essa non ne parlava con amarezza, bensì con un'espressione evidente di soddisfazione, come se ricordasse un avvenimento giocondo. Si poteva facilmente constatare ch'essa non aveva la più pallida idea di che cosa potessero signifi-

care i due numeri della profezia; o che, in genere, essi significassero qualche cosa.

Voi direte che questa è una storia sciocca e incomprensibile, e chiederete per quale ragione io ve l'abbia narrata. Orbene, io sarei completamente del vostro parere se - e questo è il punto saliente - l'analisi non ci avesse resa possibile un'interpretazione di quella profezia: interpretazione che convince e s'impone attraverso la delucidazione dei particolari. I due numeri, cioè, trovano il loro posto nella vita della madre della mia paziente. Questa si era sposata tardi, dopo i trent'anni, e in famiglia si era spesso rilevato ch'essa si era in tal modo affrettata con successo ad acquistare quanto le era prima mancato. I due primi figli, di cui la nostra paziente era la prima nata, erano infatti venuti al mondo col più piccolo intervallo possibile nello stesso anno del calendario, e a 32 anni la madre della signora in parola aveva già effettivamente due figli. Quanto *Monsieur le professeur* aveva detto alla mia paziente stava dunque a significare: " Si consoli, lei è ancora tanto giovane; lei avrà la stessa sorte di sua madre, che ha dovuto attendere a lungo prima di aver dei figli, e avrà a 32 anni due bambini ". Ma avere la stessa sorte della madre, rimpiazzarla, occupare il suo posto presso il padre, era stato il più grande desiderio giovanile di questa donna: desiderio, per il cui mancato appagamento ora incominciava ad ammalarsi. La profezia le prometteva che esso sarebbe stato ancora esaudito; come avrebbe potuto sentirsi disposta verso il profeta, se non benignamente? Ma ritenete voi possibile che *Monsieur le professeur* sia stato al corrente della storia intima della sua cliente, capitatagli per puro caso? Impossibile; donde gli proveniva dunque la conoscenza che lo rendeva capace di esprimere il più forte e segreto desiderio della paziente, inserendo nella sua profezia i due numeri? Non me lo posso spiegare che in due soli modi: o la storia, così come mi è stata riferita, non è vera, si è svolta in un altro modo, oppure si deve riconoscere che esiste una trasmissione del pensiero quale fenomeno reale. Certo si può supporre che la paziente abbia inserito a quel ricordo, dopo un intervallo di 16 anni, i due numeri su cui si basa tutto, traendoli dal proprio inconscio. Non ho alcuna base per quest'ipotesi, ma non posso escluderla; e immagino che voi sarete piuttosto disposti a credere a una tale spiegazione del fatto, che non alla realtà della trasmissione del pen-

siero. Se vi decidete per quest'ultima, non dimenticate però che soltanto l'analisi ha fornito il dato di fatto occulto, scoprendolo dov'esso era alterato e irriconoscibile.

Se si trattasse di uno solo di casi come quello della mia paziente, ci si passerebbe sopra scrollando le spalle. A nessuno verrebbe in mente di costruire una credenza, che significa una svolta così decisiva, su un'osservazione isolata. Ma io ho raccolto tutta una serie di tali profezie, e da tutte ho riportato l'impressione che l'indovino aveva dato espressione solo ai pensieri delle persone che lo interrogavano, e in particolare ai loro desiderî latenti; cosicchè si aveva il diritto di analizzare tali profezie come se fossero produzioni soggettive, fantasie o sogni delle rispettive persone. Naturalmente non tutti i casi sono in egual modo dimostrativi, e non si riesce subito in tutti ad escludere spiegazioni più razionali; tuttavia dal tutto rimane un forte eccesso di probabilità in favore di un'effettiva trasmissione del pensiero. L'importanza dell'argomento giustificherebbe che io esponessi tutti i miei casi, ma non posso farlo perchè le esposizioni necessarie sarebbero molto circostanziate e la debita discrezione ne rimarrebbe inevitabilmente lesa. Cercherò di calmare il più possibile la mia coscienza offrendovi ancora qualche esempio.

Un giorno viene a trovarmi un giovane intelligentissimo, uno studente prossimo ai suoi ultimi esami per il dottorato, ma incapace di darli poichè, come egli si lagna, ha perduto ogni interesse, ogni capacità di concentrarsi, perfino la facoltà di una memoria ordinata. La preistoria di questa condizione che lo rendeva quasi paralizzato è presto scoperta: egli s'è ammalato dopo gravissimi sforzi di autosuperamento. Egli aveva una sorella, per la quale nutriva un affetto intenso ma sempre rattenuto, al pari di lei verso di lui. " Peccato che non possiamo sposarci ", si dicevano molto spesso tra loro. Un uomo dabbene s'innamorò di questa sorella, ed essa contraccambiava la sua inclinazione, ma i genitori non davano il loro consenso a tale matrimonio. In questa difficile situazione la coppia si rivolse al fratello, che non ricusò il suo aiuto. Egli fece da mediatore per la loro corrispondenza, e il suo intervento indusse finalmente i genitori a dare il loro consenso. All'epoca del fidanzamento accadde bensì un fatto, il cui significato era facilmente indovinabile. Egli intraprese una difficile ascensione col futuro cognato, senza guida; i due smarrirono la via e corsero pericolo di non ritornare.

Poco tempo dopo il matrimonio della sorella, egli cadde nel descritto stato di esaurimento psichico.

Per effetto della psicoanalisi egli ridivenne capace al lavoro, e mi abbandonò per dare i suoi esami; superatili felicemente, ritornò da me in autunno per breve tempo. Mi riferì poi una curiosa esperienza che aveva avuto prima dell'estate. Nella sua città universitaria vi era un'indovina favorita da una numerosa clientela. Anche i principi della casa regnante avevano l'abitudine di consultarla regolarmente alla vigilia di importanti imprese. Il modo con cui essa lavorava era semplicissimo. Si faceva comunicare i dati di nascita di una persona, non chiedeva altro di lei, neppure il nome, poi scartabellava in libri astrologici, faceva lunghi conteggi e infine esprimeva una profezia sulla persona in parola. Il mio paziente decise di approfittare della sua arte occulta nei riguardi del cognato. Andò a trovarla e le indicò le date richieste. Eseguiti i suoi calcoli, essa enunciò la profezia: questa persona morirà nel luglio o nell'agosto di quest'anno per un avvelenamento da gamberi o da ostriche. Il mio paziente concluse la sua narrazione con le parole: " E ciò fu davvero straordinario! ".

Da principio avevo ascoltato con noia. Dopo quest'esclamazione mi permisi di chiedergli: " Che cosa trova di straordinario in questa profezia? Noi siamo ora in autunno avanzato, suo cognato non è morto, lei me lo avrebbe raccontato già da molto tempo. Dunque questa profezia non s'è avverata ". " Infatti, egli osservò, ma il meraviglioso sta in questo: a mio cognato piacciono immensamente gamberi ed ostriche, ed egli si è buscato nell'estate precedente - dunque prima del tentativo presso l'indovina - un avvelenamento da ostriche, per cui è stato quasi per morire ". Che cosa dovevo rispondergli? Non potevo che stizzirmi che quest'uomo coltissimo, e che aveva inoltre al suo attivo un'analisi riuscita, non avesse intravisto meglio il nesso. Per conto mio, piuttosto di credere che si possa calcolare da tavole astrologiche l'effettuarsi di un avvelenamento da gamberi od ostriche, sarei più propenso a credere che il mio paziente non avesse ancora superato l'odio contro il rivale, per la rimozione del quale s'era a suo tempo ammalato; e che l'astrologa esprimeva semplicemente la di lui aspettativa: " queste predilezioni non cessano, e un giorno egli perirà a causa di esse ". Confesso che non saprei indicare un'altra spiegazione per questo caso

all'infuori di quella, forse, che il mio paziente si sia permesso di farmi uno scherzo. Ma nè allora nè più tardi egli mi dette mai motivi per questo sospetto, e sempre sembrò intendere sul serio quanto diceva.

Un altro caso. Un uomo giovane, che occupa una buona posizione, mantiene con una donna di mondo una relazione nella quale si verifica una coazione curiosa: di quando in quando egli si sente spinto a mortificare l'amante con discorsi canzonatorî e burleschi, fino a metterla in uno stato di viva agitazione. Dopo di che egli si sente sollevato, si riconcilia con lei e le fa dei doni. Ma ora egli vorrebbe liberarsi di questa donna, la coazione anzidetta gli fa paura, egli si accorge che la sua professione patisce a causa di questa relazione, vorrebbe avere la sua propria moglie, fondare una famiglia. Soltanto, però, non riesce a staccarsi dalla donna di mondo con le proprie forze e ricorre, a questo scopo, all'aiuto dell'analisi. Dopo una di quelle scene d'insulti, mentre già è in analisi, egli si fa scrivere da lei dei biglietti, che poi presenta ad un esperto di scritture. La risposta che ottiene da lui è la seguente: quest'è la scrittura di una persona che si trova in istato di estrema agitazione, e che si suiciderà certamente nei prossimi giorni. Ciò non accade, la donna resta in vita, ma all'analisi riesce di allentare i vincoli che lo tengono legato a lei; egli abbandona questa donna e si rivolge a una ragazza, che spera diventerà per lui una brava moglie. Poco dopo ha un sogno, la cui interpretazione rivela soltanto un dubbio incipiente circa la virtù di questa ragazza. Egli prende un saggio di scrittura anche di lei, lo presenta alla stessa persona dell'altra volta, e riceve un giudizio che conferma le sue apprensioni. Egli abbandona quindi l'intenzione di farla sua moglie.

Per riconoscere l'importanza del parere dell'esperto in scritture, e in ispecie del primo, è necessario sapere qualcosa della storia privata del nostro individuo. Da molto giovane, conformente alla sua natura passionale, si era follemente innamorato di una giovane signora, che tuttavia era più anziana di lui. Da lei respinto, aveva compiuto un tentativo di suicidio, della cui seria intenzione non si può dubitare. Per un puro caso era sfuggito alla morte e soltanto dopo lunghe cure si era ristabilito. Ma quest'atto violento fece sulla signora amata una profonda impressione, essa gli concesse i suoi favori, divenne la sua amante, e da allora egli le rimase segreta-

mente obbligato e la servì in modo effettivamente cavalleresco. Dopo più di due decennî, allorchè tutti e due erano invecchiati, e la signora naturalmente più di lui, si destò in lui il bisogno di sciogliersi da lei, di rendersi libero, di condurre una propria vita, di fondare una propria casa ed una propria famiglia. E contemporaneamente a questa esigenza si manifestò in lui il bisogno di vendetta contro di lei, lungamente represso. Se a suo tempo egli aveva voluto togliersi la vita perchè lei lo aveva sdegnato, voleva ora avere la soddisfazione ch'essa cercasse la morte perchè egli l'abbandonava. Ma il suo amore era ancora sempre troppo forte perchè questo desiderio potesse venirgli alla coscienza; inoltre egli non era capace di farle tanto male da spingerla alla morte. In questo stato d'animo egli accolse la donna mondana, per così dire, come capro espiatorio, per soddisfare in corpore vili la sua sete di vendetta; e si concesse di tormentarla per provocare in lei quell'esito che, in verità, avrebbe desiderato avvenisse nella donna amata. Che la vendetta si rivolgesse, in fondo, a quest'ultima donna, si tradì soltanto per il fatto ch'egli confidò a questa signora la sua relazione amorosa, e le chiese dei consigli, invece di nasconderle la sua infedeltà. La poveretta, che da molto tempo era già scesa da datrice a ricevitrice, soffriva probabilmente per le sue confidenze più che non la donna mondana per le sue brutalità. La coazione, della quale egli si lagnava presso la persona sostitutiva, e che lo indusse a sottoporsi alla psicoanalisi, s'era naturalmente trasferita dalla antica amante su di lei; quest'ultima era quella da cui voleva liberarsi, e non poteva farlo. Io non sono conoscitore di scritture e non tengo in gran conto l'arte d'indovinare il carattere dalla scrittura; ancor meno mi sembra possibile predire per questa via l'avvenire dello scrivente. Ma vedete, in qualunque modo si possa giudicare il valore della grafologia, non è da misconoscere che l'esperto aveva soltanto portato nuovamente alla luce un forte desiderio segreto della persona che lo consultava, tanto da dichiarare che lo scrivente del saggio presentatogli si sarebbe ucciso nei successivi giorni. Qualcosa di simile accadde poi anche in occasione del secon doconsulto; soltanto in questo caso non entrò in considerazione un desiderio inconscio, ma i dubbî e le preoccupazioni insorgenti di chi consultava trovarono una chiara espressione attraverso la parola dell'intenditore di scritture. Del resto il mio pa-

ziente è riuscito con l'aiuto della psicoanalisi a scegliersi un amore fuori del cerchio magico entro cui era stato legato.

Signore e Signori! Ora avete appreso in che cosa consista il contributo che l'interpretazione onirica, e la psicoanalisi in genere, arrecano all'occultismo. Avete visto in alcuni esempi che attraverso la sua applicazione vengono resi evidenti fatti occulti, che, altrimenti, sarebbero rimasti irriconoscibili. Al quesito che certamente v'interesserà soprattutto, se cioè si possa credere alla realtà oggettiva di questi fatti, la psicoanalisi non può rispondere direttamente; tuttavia, il materiale ricavato col suo aiuto fa per lo meno un'impressione favorevole nel senso affermativo. Ma con ciò non si appagherà il vostro interesse: voi vorreste sapere quali conclusioni possiamo trarre da quel materiale, molto più ricco, in cui la psicoanalisi non ha alcuna parte. In ciò però non posso seguirvi, non è più questo il mio campo. L'unica cosa che posso ancora fare, è riferirvi osservazioni le quali hanno almeno una relazione con l'analisi, giacchè sono state fatte durante il trattamento psicoanalitico, e forse anche sono state rese possibili attraverso la sua influenza. Vi comunicherò un esempio, e cioè quello che mi ha lasciato la più forte impressione; sarò molto minuzioso, occuperò la vostra attenzione con una quantità di particolari, eppure dovrò nascondere molte cose che avrebbero di molto accresciuta la forza persuasiva dell'osservazione. Si tratta di un esempio in cui i fatti appariscono chiaramente e non richiedono quasi affatto di essere sviluppati mediante l'analisi. Discutendolo, però, non potremo fare a meno dell'aiuto dell'analisi. Ma ve lo dico già prima, neanche questo esempio di apparente trasmissione di pensiero nella situazione analitica è superiore a ogni dubbio, concede di prendere posizione in modo assoluto a favore della realtà del fenomeno occulto.

Ascoltate dunque: in un giorno d'autunno del 1919, circa alle ore 10 e tre quarti, il dott. David *Forsyth,* appena giunto da Londra, mi fa consegnare il suo biglietto da visita, mentre io ero occupato con un paziente. (Il mio stimato collega dell'Università di Londra non considererà certo come un atto d'indiscrezione questo mio tradire ch'egli per qualche mese si è fatto introdurre da me nell'arte della tecnica psicoanalitica). Ho soltanto il tempo di salutarlo e di dargli un appuntamento per più tardi. Il dott. *Forsyth* può effettivamente destare il mio interesse; egli è il primo cittadino

straniero che viene da me dopo la clausura degli anni di guerra, e che può inaugurare tempi migliori. Poco tempo dopo, alle 11, viene uno dei miei pazienti, il signor P., uomo spiritoso e gentile, tra i 40 e i 50 anni, che a suo tempo mi aveva consultato per delle difficoltà che aveva nei riguardi della donna. Il suo caso non dava affidamento per un successo terapeutico; già da molto tempo io gli avevo fatto la proposta di troncare la cura, ma egli aveva desiderato di continuarla, evidentemente perchè si sentiva molto a suo agio in una traslazione paterna ben temperata nei miei confronti. In quel tempo il denaro non contava molto, dato che ve n'era troppo poco; le ore che passavo con lui erano anche per me ore di eccitamento e di riposo; e così, trascurando le rigide regole dell'esercizio medico, l'analisi veniva continuata fino ad un certo termine.

In questo giorno P. tornò sui suoi tentativi di riannodare le sue relazioni amorose con donne, e menzionò una volta ancora una bella, attraente e povera ragazza, presso la quale avrebbe potuto aver successo, se il fatto della sua verginità non lo scoraggiasse da ogni seria impresa. Aveva parlato già spesso di lei, e oggi raccontò per la prima volta ch'essa, che non aveva naturalmente la più lontana idea circa le vere ragioni del suo ritegno, usava chiamarlo il signor *Von Vorsicht* [di Prudenza]. Questa notizia mi sorprende, tengo in mano il biglietto del dott. *Forsyth,* glielo mostro.

Questo è il fatto. Immagino che esso vi sembrerà misero, ma ascoltate ancora, vi si nasconde dell'altro.

P. aveva trascorso qualche anno della sua giovinezza in Inghilterra e perciò aveva conservato un persistente interesse per la letteratura inglese. Egli possedeva una ricca biblioteca inglese e usava portarmi qualche libro ad essa appartenente; debbo a lui la conoscenza di autori come *Bennett* e *Galsworthy,* dei quali fino allora avevo letto ben poco. Un giorno egli mi prestò un romanzo di *Galsworthy* intitolato " *The man of property* ", la cui azione si svolge nella famiglia *Forsyte,* inventata dal poeta. Evidentemente *Galsworthy* stesso è stato preso da questa sua creazione, poichè nelle sue narrazioni posteriori è spesso ritornato su persone di questa famiglia, e infine ha raccolto tutte le invenzioni che ad esse si riferivano sotto il titolo " *The Forsyte Saga* ". Soltanto pochi giorni prima dell'avvenimento che sto narrando P. mi aveva portato un nuovo volume di questa serie. Il nome *Forsyte,* e quanto di tipico lo scrittore

voleva in esso incarnare, aveva avuto una funzione nelle mie conversazioni con P., era divenuto una parte del linguaggio segreto che si stabilisce tanto facilmente tra due persone che si frequentano con regolarità. Ora il nome *Forsyte* di quei romanzi è poco diverso da quello del mio visitatore *Forsyth;* per la pronuncia tedesca i due quasi non si distinguono; e la parola inglese che ha uguale significato e che pronuncieremmo nello stesso modo sarebbe *foresight,* da tradursi con previsione o prudenza *(Vorsicht).* P. aveva dunque effettivamente scelto, dai suoi rapporti personali, lo stesso nome che mi occupava in quell'epoca per una circostanza ch'egli ignorava.

La cosa, mi sembra, ha già così un aspetto migliore. Ma io credo che acquisteremo un impressione più forte circa questo fenomeno sorprendente, e che potremo forse perfino intravedere le condizioni nelle quali esso si effettua, se illuminiamo analiticamente due altre associazioni, che P. ha enunciato nella stessa ora.

Primo: in un giorno della settimana antecedente io avevo atteso invano P. alle 11 e poi ero uscito per fare una visita nella sua pensione al dott. Anton v. *Freund.* Fui sorpreso di trovare che il signor P. abitava in un altro piano della stessa casa dove si trovava la pensione. Riferendomi a ciò, avevo più tardi raccontato a P. che gli avevo fatto, per così dire, una visita a casa sua; ma so con tutta certezza di non avere indicato il nome della persona che avevo visitato alla pensione. Ed ora, subito dopo aver menzionato il " signor v. Vorsicht ", egli mi rivolge la domanda: la *Freud-Ottorego,* che tiene corsi d'inglese all'università popolare, è forse Sua figlia? E per la prima volta da quando ci conosciamo egli deforma il mio nome in un modo a cui mi hanno già abituato autorità, uffici e tipografi; invece di *Freud* egli dice: *Freund.*

Secondo: alla fine della stessa ora racconta un sogno da cui si è svegliato con angoscia, un vero incubo, egli dice. Aggiunge che da poco aveva dimenticato la parola inglese che esprime questo concetto e ad una persona che lo aveva interpellato in proposito avrebbe dato l'informazione che sogno d'incubo si dice in inglese " *a mare 's nest* ". Ciò sarebbe naturalmente un'assurdità, " *a mare 's nest* " significherebbe una storia incredibile, una storia di banditi; mentre la traduzione di sogno d'incubo sarebbe " *nightmare* ". Questa associazione non sembra aver nulla di comune con la precedente, all'infuori dell'elemento inglese; ma a me essa deve ricordare un

piccolo evento verificatosi circa un mese prima. P. era seduto nella mia stanza allorchè entrò inaspettato un altro caro ospite da Londra, il dott. Ernest *Jones,* dopo un lungo periodo di lontananza. Gli feci cenno di passare nell'altra stanza fintantochè avessi finito di parlare con P. Ma questi lo riconobbe subito da una sua fotografia appesa nella sala d'aspetto ed espresse perfino il desiderio di essergli presentato. Ora *Jones* è l'autore di una monografia sul sogno d'incubo, *night-mare;* non sapevo se essa era venuta a conoscenza di P. Egli evitava di leggere libri psicoanalitici.

Vorrei anzitutto esaminare insieme a voi quale comprensione analitica si potrebbe acquistare connettendo le associazioni di P. e badando alla loro motivazione. P. manteneva di fronte al nome Forsyte o Forsyth un atteggiamento simile al mio, esso gli significava la stessa cosa, ed io gli devo in genere la conoscenza di questo nome. Il fatto curioso consiste in ciò, ch'egli introdusse lì per lì questo nome nell'analisi, pochissimo tempo dopo che esso aveva acquistato per me un altro significato in seguito ad un nuovo avvenimento, all'arrivo cioè del medico londinese. Ma forse non meno interessante del fatto stesso è la maniera con cui il nome apparve nella sua ora analitica. Non mi disse, p. e.: ora mi passa per la mente il nome Forsyte dei romanzi a Lei noti; ma seppe connetterlo, senza alcuna relazione cosciente con tale fonte, alle sue proprie esperienze di vita, e da esse lo fece sorgere, ciò che avrebbe anche potuto accadere molto tempo prima e che finora non era accaduto. Ma dopo disse: anch'io sono un Forsyth, la ragazza mi chiama così. E' difficile misconoscere la fusione di pretesa gelosa e di dolorosa autoumiliazione che si manifesta attraverso quest'espressione. Non si sbaglierà se la si completa nel modo seguente: " Mi addolora che i suoi pensieri si occupino così intensamente del nuovo venuto. Ritorni pure a me, anch'io sono un Forsyth, sebbene soltanto un signor *von Vorsicht,* come dice la ragazza "; ed ora il filo del suo pensiero ritorna per la catena associativa dell'elemento " inglese " su due precedenti occasioni che potevano suscitare la stessa gelosia. " Pochi giorni fa Ella ha fatto una visita in casa mia, ma purtroppo non a me, bensì a un signor *v. Freund* ". Questo pensiero lo fa falsificare il nome di Freud in Freund. La Freud-Ottorego nel programma delle lezioni deve prestarsi, quale insegnante d'inglese, a procurare l'associazione manifesta. E poi il ricordo si allaccia ad un

altro visitatore di alcune settimane prima, del quale egli era stato certamente altrettanto geloso, ma col quale però non poteva neppure misurarsi, poichè il dott. *Jones* era capace di scrivere una trattazione sul sogno d'incubo, mentre egli stesso al massimo produceva tali sogni. Anche la menzione del suo errore nel significato di " *a mare 's nest* " fa parte di questo nesso e non può avere che il senso seguente: " ma io non sono neppure un vero inglese, così come non sono un vero Forsyth ".

Ora io non posso definire nè incongruenti nè incomprensibili questi suoi moti di gelosia. Egli era stato avvertito che la sua analisi e così pure le nostre relazioni sarebbero terminate tostochè allievi e pazienti stranieri fossero ritornati a Vienna, e così appunto avvenne poco tempo dopo. Ma quanto abbiamo ottenuto finora non è che una parte di lavoro analitico, la spiegazione di tre associazioni proferite nella stessa ora e alimentate dallo stesso motivo, e ciò non ha molto a che fare con l'altro quesito, se queste associazioni possano o non possano essere insorte senza trasmissione di pensiero. Quest'ultimo si presenta in ciascuna delle tre associazioni e si scompone così in tre quesiti singoli: poteva P. sapere che il dottor Forsyth mi aveva proprio allora fatto la sua prima visita? Poteva egli sapere come si chiamava quella persona alla quale avevo fatto una visita in casa sua? Sapeva egli che il dott. *Jones* aveva scritto una trattazione sul sogno d'incubo? Oppure era soltanto la mia conoscenza di queste cose che si tradiva nelle sue associazioni? Dalla risposta a questi tre singoli quesiti dipenderà se la mia osservazione ammetta una conclusione a favore della trasmissione del pensiero. Mettiamo per un momento da parte il primo di questi quesiti, i due altri sono più facili ad esaminarsi. Il caso della visita alla pensione ci fa a prima vista un'impressione particolarmente attendibile. Sono sicuro che nella mia breve e scherzosa menzione della visita in casa sua non ho indicato alcun nome; ritengo molto improbabile che P. si sia informato alla pensione di come si chiamasse quella persona; credo piuttosto ch'egli ignorasse del tutto la sua esistenza. Ma la forza probativa di questo caso viene completamente distrutta da una pura casualità. L'uomo che avevo visitato alla pensione non era Freund soltanto di nome. ma era pure per noi tutti un vero Freund [amico]. Si trattava del dott. Anton v. *Freund*, la cui donazione ci ha permesso di fondare la nostra casa

editrice. La sua morte prematura, al pari di quella del nostro *Karl Abraham*, avvenuta alcuni anni dopo, furono le più gravi disgrazie che abbiano colpito lo sviluppo della psicoanalisi. Posso allora aver detto al Sig. P.: ho fatto a casa sua una visita ad un amico [*ad un Freund*]; e ammessa questa possibilità, cade l'interesse occultistico per questa seconda associazione.

Anche l'impressione della terza associazione svanisce ben presto. Poteva P. sapere che *Jones* ha pubblicato una trattazione sul sogno d'incubo, dato che non leggeva mai la letteratura psicoanalitica? Sì, egli poteva saperlo. Egli possedeva libri della nostra casa editrice, e poteva quindi aver veduto i titoli delle nuove pubblicazioni annunziate sulle copertine. Per questa via non giungeremo dunque ad una conclusione. Mi rincresce che la mia osservazione soffra del difetto comune a tante altre del genere. E' stata stesa troppo tardi ed è stata discussa in un'epoca in cui non vedevo più il signor P. e non potevo interrogarlo ulteriormente.

Ritorniamo dunque al primo evento, che anche di per sè comporta il fatto apparente della trasmissione del pensiero. Poteva P. sapere che il dott. *Forsyth* era stato da me un quarto d'ora prima di lui? Poteva egli in genere aver conoscenza della sua esistenza e della sua presenza a Vienna? Non si deve cedere subito alla tendenza a negare nettamente entrambi i fatti. Io vedo pure una via che ci conduce ad un'affermazione parziale. E' sempre possibile che io abbia detto al signor P. che aspettavo un medico dall'Inghilterra, il quale come un primo colombo dopo il diluvio si sarebbe sottoposto ad un'analisi didattica. Ciò avrebbe potuto avvenire nell'estate del 1919: il dott. *Forsyth* aveva infatti preso accordi epistolari con me qualche mese prima del suo arrivo. Posso anche aver fatto il suo nome, quantunque ciò mi sembri molto improbabile. Per l'ulteriore significato che questo nome aveva per noi due, alla menzione di esso avrebbe dovuto allacciarsi una conversazione, di cui mi sarebbe rimasto qualcosa alla memoria. Tuttavia la cosa potrebbe essere accaduta ed io averla completamente dimenticata, cosicchè il " signor von Vorsicht " dell'ora analitica poteva colpirmi come un miracolo. Se ci si ritiene scettici, si fa bene a dubitare talvolta anche del proprio scetticismo. Forse c'è anche in me verso le cose meravigliose un'inclinazione nascosta, che favorisce così la creazione di fatti occulti.

Se abbiamo così tolto una parte del meraviglioso, ci attende un'altra parte, la più difficile di tutte. Ammesso che il signor P. abbia saputo che esisteva un dott. *Forsyth* e che egli era atteso a Vienna per l'autunno, come si spiega ch'egli diventasse ricettivo nei suoi confronti proprio il giorno del suo arrivo e immediatamente dopo la sua prima visita? Si potrebbe dire che si tratta di un puro caso, cioè non darvi alcuna spiegazione, ma io ho considerato quelle altre due associazioni di P. appunto per escludere il caso, per farvi sapere che egli aveva effettivamente pensieri di gelosia nei riguardi di persone che mi visitavano e che io visitavo; oppure si può supporre, per non trascurare un'estrema possibilità, che P. abbia notato in me una particolare agitazione, di cui però io non so nulla, e che da ciò abbia tratto la sua conclusione. Oppure che il signor P., il quale giunse solo un quarto d'ora dopo l'inglese, lo abbia incontrato nel piccolo tratto di strada a loro due comune, lo abbia riconosciuto in base al suo aspetto caratteristicamente inglese e, nel suo costante atteggiamento di attesa gelosa, abbia pensato: " è dunque questo il dott. *Forsyth,* il cui arrivo deve por fine alla mia analisi. E proprio ora egli è stato dal professore ". Più oltre non posso andare con queste supposizioni razionalistiche. Rimane sempre un *non liquet*, ma devo confessare che secondo il mio sentimento la bilancia pende anche in questo caso in favore della trasmissione del pensiero. Del resto io non sono certamente l'unico cui sia capitato di constatare tali eventi " occulti " nella situazione analitica. Helene *Deutsch* ha reso note nel 1926 osservazioni del genere e ha studiato come esse fossero condizionate dai rapporti di traslazione tra pazienti e analista.

Sono persuaso che voi non sarete troppo soddisfatti del mio atteggiamento di fronte a questo problema, cioè di questo mio non esser convinto, ma essere tuttavia pronto a convincermi. Forse vi direte: ecco un altro dei casi, in cui un uomo che nella sua vita ha lavorato a lungo onestamente come investigatore di fenomeni naturali, diventa nella vecchiaia debole di mente, bigotto e credulo. So bene che alcuni grandi nomi appartengono a questa serie, ma non dovete mettermi tra essi. Bigotto, almeno, non lo sono diventato, e spero anche di non essere divenuto credulo. Solo se ci si è curvati tutta la vita per evitare un cozzo doloroso con i fatti si mantiene anche nella vecchiaia una schiena curva, che si piega di

fronte a nuove realtà. Voi preferireste certamente ch' io mi attenessi ad un teismo moderato e mi dimostrassi inesorabile nel respingere tutto ciò che è occulto. Ma io sono incapace di andare in cerca di consensi, e debbo farvi presente che occorre pensare più favorevolmente alla possibilità obiettiva della trasmissione del pensiero e con ciò anche della telepatia.

Non dimenticate che io ho trattato questi problemi solo in quanto sono abbordabili da parte della psicoanalisi. Allorchè essi entrarono per la prima volta nel mio orizzonte, già più di dieci anni fa, provai anch' io la paura che la nostra concezione scientifica venisse minacciata, ch'essa dovesse far luogo allo spiritismo e al misticismo, man mano che parti dell'occultismo si fossero dimostrate vere. Oggi penso diversamente: io credo che non si dimostra molta fede nella scienza se non la si ritiene capace di accogliere ed elaborare anche quanto risulta di vero, p. e., nelle affermazioni occultistiche. E per quanto riguarda in particolare la trasmissione del pensiero, essa sembra addirittura favorire l'estendersi del modo di pensare scientifico - certi avversari dicono: meccanicistico - anche allo spirituale: cosa, questa, che è tanto difficile a concepirsi. Il processo telepatico consisterebbe in ciò, che un atto psichico di una persona inciti l'uguale atto psichico di un'altra. Ciò che sta tra i due atti psichici potrebbe facilmente essere un processo fisico, in cui si converte lo psichico da una parte, e dall'altra lo si trasforma nuovamente nell'uguale fatto psichico. Non si potrebbe allora misconoscere l'analogia di questa con altre trasformazioni, come quella del parlare e del sentire al telefono. E pensate se si potesse impadronirsi di questo equivalente fisico dell'atto psichico! Direi che la psicoanalisi ci ha preparati ad accettare processi come la telepatia, avendo inserito l'inconscio tra il fisico e ciò che finora è stato nominato lo psichico. Se ci si abitua alla rappresentazione della telepatia, allora si può far di essa un grande uso, sebbene provvisoriamente solo nella fantasia. E' noto che non si sa ancora come si effettui la volontà collettiva nei grandi stati d'insetti. E' possibile che ciò avvenga per mezzo di una simile diretta trasmissione psichica. Si vien portati a supporre che questo sia il modo originale, arcaico, con cui i singoli individui venivano ad un' intesa reciproca: modo che nel corso dell'evoluzione filogenetica sarebbe stato soppiantato dal metodo migliore della comunicazione con l'aiuto di segni, che si accolgono coi sensorî. Ma il

metodo più antico potrebbe rimanere, in fondo, conservato, e farsi ancora valere in date condizioni, p. e. anche nella folla passionale. Tutto ciò è ancora incerto e pieno di problemi non ancora risolti, ma non v'è in esso alcun motivo di sgomento.

Se esiste la telepatia come processo reale, allora è lecito supporre, ad onta della sua difficile dimostrabilità, ch'essa sia un fenomeno molto frequente. Corrisponderebbe alle nostre aspettative se potessimo riscontrarla proprio nella vita psichica del bambino. Troviamo a proposito della frequente rappresentazione angosciosa dei bambini, che i genitori conoscano tutti i loro pensieri senza ch'essi li abbiano loro comunicati, il pieno riscontro e forse la fonte della credenza degli adulti all'onnisapienza divina. Poco tempo fa una signora degna di fede, Dorothy *Burlingham,* ha comunicato delle osservazioni in un articolo " Analisi di bambini e madre ", le quali, se possono essere confermate, debbono porre un punto fermo al dubbio che ancora può rimanere sulla realtà della trasmissione del pensiero. Essa approfittò della situazione, non più rara, in cui madre e bambino si trovavano contemporaneamente in analisi, e riferisce da questa casi come il seguente: un giorno la madre racconta, nella sua ora d'analisi, di una moneta d'oro, che aveva avuto una data parte in uno dei suoi eventi infantili. Poco tempo dopo che essa era ritornata a casa, entra nella sua stanza il suo bambino di dieci anni, e le porge una moneta d'oro, perchè la serbi per lui. Essa gli domanda meravigliata da dove l'abbia avuta. Egli l'aveva ricevuta per il suo compleanno, ma questo compleanno era stato alcuni mesi prima e non vi era alcun motivo per cui il bambino avrebbe dovuto ricordarsi proprio adesso della moneta d'oro. La madre mette l'analista del bambino al corrente della coincidenza, e lo prega di indagare quale potrebbe essere stata la motivazione di quell'atto del bambino. Ma l'analisi di questi non dà alcuna spiegazione, l'azione si era introdotta quel giorno nella vita del bambino come un corpo estraneo. Alcune settimane dopo la madre stava seduta alla scrivania per annotare l'esperienza descritta, perchè era stata pregata di farlo. A un tratto entra il bambino e chiede di ritorno la moneta d'oro: vorrebbe portarla con sè all'ora analitica, per farla vedere. Ancora una volta l'analisi del bambino non può trovare un motivo a questo desiderio.

E con ciò vorremmo ritornare alla psicoanalisi, da cui abbiamo preso le mosse.

LEZIONE XXXI

La scomposizione della personalità psichica

Signore e Signori! Io so che voi conoscete, nei vostri rapporti, l'importanza del punto d'inizio, sia che si tratti di persone, sia di oggetti. Questo fu anche il caso della psicoanalisi: per lo sviluppo che prese, per l'accoglienza che trovò, non è stato indifferente ch'essa abbia iniziato il suo lavoro con lo studio del sintomo, della parte psichica più estranea all'Io. Il sintomo proviene da ciò che è rimosso, ed è, per così dire, il suo rappresentante di fronte all'Io; quello che è rimosso è però, rispetto all'Io, territorio estero, e precisamente territorio estero interno, così come la realtà - permettetemi di usare un'espressione insolita - è territorio estero esterno. Dal sintomo la via condusse verso l'inconscio, verso la vita degli istinti, verso la sessualità, e fu questa l'epoca in cui la psicoanalisi ebbe a udire obiezioni spiritose come quella che l'uomo non è soltanto un essere sessuale, ma conosce anche dei moti più nobili e più elevati. Avrebbe potuto aggiungersi che egli, innalzato dalla coscienza di questi moti più elevati, spesso si arroga il diritto di pensare delle sciocchezze e di trascurare i fatti.

Voi sapete meglio ancora che sin dal principio dicemmo che l'uomo si ammalava per il conflitto tra le esigenze della propria vita istintiva e la resistenza che in lui vi si sollevava contro; noi non abbiamo dimenticato neanche per un attimo questa istanza che si oppone, che rifiuta, che rimuove; istanza che ci immaginammo fornita di sue forze particolari, degli istinti dell'Io, i quali coincidono appunto con l'Io della psicologia popolare. Soltanto, nel faticoso progredire del lavoro scientifico, non fu possibile neanche alla psicoanalisi di studiare tutti i campi contemporaneamente e di esprimersi su tutti i problemi in un sol fiato. Infine si arrivò al punto di poter spostare l'attenzione da ciò che è rimosso sulle forze che rimuovono, e ci si

trovò di fronte a questo Io, che sembrava tanto comprensibile e naturale, con la sicura aspettativa di scoprire anche qui delle cose alle quali non si potesse essere preparati. Non era facile, peraltro, trovarvi un primo accesso. Appunto su questo tema vorrei oggi riferirvi.

Devo però esprimervi un'opinione; che cioè questa mia esposizione della psicologia dell'Io avrà su di voi un diverso effetto, in confronto alla introduzione nel sottosuolo psichico che le è preceduta. Perchè ciò debba essere, non potrei dirlo con sicurezza. In principio credevo che voi avreste trovato una differenza tra le mie prime esposizioni, che vertevano specialmente su fatti, per quanto insoliti e strani, e quelle di adesso, che vi apprendono prevalentemente modi di concepire, ossia speculazioni. Ma ciò non è esatto, e considerando meglio la questione debbo asserire che la parte dell'elaborazione intellettuale dei fatti nella nostra psicologia dell'Io non è molto maggiore di quanto non lo sia stata nella psicologia delle nevrosi. Ho dovuto respingere altre motivazioni della mia attesa: ora sono d'avviso che essa risiede in certo modo nel carattere della stessa materia e nella nostra poca pratica di trattarla. Ad ogni modo non sarò sorpreso se vi dimostrerete nel vostro giudizio ancor più riservati e prudenti di quanto siete stati sin qui.

La situazione in cui ci troviamo all'inizio della nostra ricerca deve indicarci la via da prendere. Noi vogliamo fare dell'Io, del nostro più proprio Io, l'oggetto di questa ricerca. Ma è possibile far ciò? Ebbene, non v'è dubbio che ciò sia possibile. L'Io può prendere se stesso come oggetto, può trattarsi come altri oggetti, può osservarsi, criticarsi, e compiere, nei confronti di se stesso, Dio sa quante altre cose ancora. Ciò facendo, una parte dell'Io si pone di fronte all'altra. L'Io può dunque scindersi, e durante taluna delle sue funzioni esso si scinde, per lo meno transitoriamente. Le parti che si sono separate possono poi nuovamente riunirsi. Ciò non è propriamente una novità, è forse un'accentuazione insolita di cose comunemente note. D'altro lato ci è familiare la concezione secondo cui la patologia, rendendo i fatti più grandi e più grossolani, ci fa notare delle condizioni normali che altrimenti ci sarebbero sfuggite. Dove ci fa vedere una rottura o uno strappo, può normalmente sussistere un'articolazione. Se gettiamo a terra un cristallo, esso si spezza, ma non arbitrariamente: esso si rompe secondo le sue linee di scissione, le cui delimitazioni, se pure invisibili, erano tuttavia

determinate già prima dalla struttura del cristallo. Simili strutture screpolate e sconnesse hanno pure gli ammalati di mente. Nemmeno noi possiamo ricusare agli alienati un po' di quel timore rispettoso che i popoli antichi loro dimostravano. Essi si sono distornati dalla realtà esteriore, ma appunto per ciò sono più edotti della realtà interna psichica e sono in grado di palesarci alcunchè di ciò che altrimenti ci rimarrebbe inaccessibile. Di un gruppo di questi ammalati noi diciamo che soffrono del delirio di essere osservati. Essi si lagnano di essere molestati incessantemente, e fino nel loro più intimo agire, dall'osservazione di potenze ignote, probabilmente di persone, e odono in maniera allucinatoria come queste persone annuncino i risultati delle loro osservazioni: ora egli vuol dire questo, ora si veste per uscire, ecc. Questa osservazione non coincide ancora con una persecuzione, ma non ne è lontana; essa presuppone che non ci si fidi di loro, che si aspetti di sorprenderli in azioni proibite, per cui dovrebbero venir puniti. Che sarebbe ora se questi alienati avessero ragione, se nell'Io di noi tutti esistesse una tale istanza che osserva e che minaccia castighi, istanza la quale si sarebbe soltanto, in loro, distintamente *separata* dall'Io, e che si sarebbe erroneamente spostata nella realtà esteriore?

Non so se anche a voi accadrà lo stesso come a me. Dopo che ebbi, sotto la forte impressione di questo quadro clinico, concepito l'idea che la separazione dal resto dell'Io di un'istanza che osserva potrebbe essere un tratto regolare nella struttura dell'Io, essa non mi ha più abbandonato, ed io mi sentii portato ad indagare gli ulteriori caratteri e rapporti di quest'istanza separata. Il passo seguente fu presto fatto. Già il contenuto del delirio di essere osservati ci fa intendere che l'osservare è soltanto una preparazione per il giudicare e per il punire, e pertanto indoviniamo che un'altra funzione di quest'istanza dev'essere ciò che noi chiamiamo la nostra coscienza morale. Difficilmente può esservi in noi qualcosa che separiamo tanto regolarmente dal nostro Io e che contrapponiamo così facilmente ad esso, come appunto la coscienza morale. Mi sento incline a fare qualche cosa da cui mi riprometto un piacere, ma lo tralascio con la motivazione: la mia coscienza non lo permette. Oppure: mi son lasciato indurre dall'aspettativa di un grandissimo piacere a fare qualcosa contro cui la voce della coscienza protestava, e dopo l'azione la mia coscienza mi punisce con penosi rimproveri,

mi fa sentire pentimento per l'azione stessa compiuta. Potrei dire semplicemente che l'istanza speciale, che così comincio a distinguere nell'Io, sia la coscienza morale; ma è più prudente mantenere l'indipendenza di questa istanza ed ammettere che la coscienza morale sia una delle sue funzioni, e che l'auto-osservazione, la quale è indispensabile presupposto dell'attività giudicatrice della coscienza, sia un'altra. E poichè, qualora si riconosca che una cosa esiste per proprio conto, si deve dare all'oggetto riconosciuto un nome che lo distingua, vorrei d'ora innanzi designare quest'istanza nell'Io come il " *Super-Io* ".

Ora voi mi chiederete in tono di scherno se la nostra psicologia dell'Io mira in genere a prendere alla lettera e ad ingrandire astrazioni abituali, a tramutarle da concetti in cose, poichè così facendo non si otterrà certo un gran vantaggio. Vi rispondo che sarà difficile evitare, trattando della psicologia dell'Io, le cose già note: si tratta piuttosto di acquistare nuovi modi di concepire e di ordinare che non di fare nuove scoperte. Mantenete pure, intanto, la vostra critica sfavorevole, e attendete le esposizioni ulteriori. I fatti della patologia conferiscono alle nostre faticose investigazioni un fondamento che cerchereste invano per la psicologia popolare. Continuo. Appena ci siamo familiarizzati con l'idea di questo Super-Io, che gode di una certa autonomia, che segue le sue proprie mire, e che nel suo patrimonio energetico è indipendente dall'Io, ci si impone un quadro clinico che rende estremamente chiara la severità e persino la crudeltà di quest'istanza, e le variazioni dei suoi rapporti con l'Io. Alludo allo stato della melanconia, e più esattamente dell'attacco melancolico, di cui avete udito anche voi a sufficienza, anche non essendo psichiatri. In questa affezione, di cui conosciamo troppo poco le cause ed il meccanismo, il tratto più appariscente è il modo con cui il Super-Io - dite pure per conto vostro: la coscienza morale - tratta l'Io. Mentre il melancolico può essere, normalmente, più o meno severo contro se stesso al pari di un'altra persona, nell'attacco melancolico il suo Super-Io diventa troppo severo, insulta, umilia, maltratta il povero Io, gli prospetta le più severe punizioni, gli fa rimproveri per azioni commesse da molto tempo, le quali alla loro epoca vennero accolte con facilità, come se nell'intervallo avesse adunato una serie di accuse ed atteso soltanto l'attuale suo rinforzarsi per farsi avanti con esse, e, su tale base condannare.

Il Super-Io misura l'Io, che si trova inerme in suo potere, con il più severo criterio morale; esso rappresenta in genere l'esigenza della moralità e comprendiamo ora senz'altro che il nostro sentimento morale di colpa è l'espressione della tensione tra Io e Super-Io. E' un'esperienza molto curiosa quella di riscontrare la moralità, che ci è stato detto esser conferita da Dio, e che ci hanno tanto profondamente inculcata, come fenomeno periodico. Poichè dopo una serie di mesi tutta questa manifestazione morale passa, la critica del Super-Io tace, l'Io è riabilitato e gode nuovamente tutti i diritti umani sino al prossimo attacco. In alcune forme di quest'affezione ha perfino luogo, negli intervalli, un qualche cosa di contrario; l'Io si trova in uno stato di beata ebbrezza, trionfa come se il Super-Io avesse perduto ogni forza o si fosse fuso con l'Io, e questo Io maniacale, diventato libero, si concede davvero e senza freni la soddisfazione di tutti i propri istinti. Sono processi, questi, ricchi di problemi non risolti!

Voi attenderete certo di più che una pura illustrazione, se vi annuncio che abbiamo appreso parecchio intorno alla formazione del Super-Io, e quindi intorno alla genesi della coscienza morale. Il filosofo *Kant* ha detto, come è noto, che nulla gli dimostrava in modo convincente la grandezza di Dio come il cielo stellato e come la nostra coscienza morale. Gli astri sono certamente grandiosi, ma per quanto riguarda la coscienza, Dio ha eseguito un lavoro ineguale e trascurato, poichè una grande maggioranza di persone ne ha ottenuto soltanto in modesta misura, o così poco che non val la pena di parlarne. Non misconosciamo affatto la parte di verità psicologica contenuta nell'asserzione che la coscienza morale sia di provenienza divina, ma questa tesi richiede un'interpretazione. Se anche la coscienza morale è qualche cosa in noi, tuttavia essa non è tale sin dall'inizio. Essa è propriamente l'antitesi della vita sessuale, che non si aggiunge soltanto più tardi, ma esiste davvero sin dagli inizi della vita. Ma il bambino piccolo è notoriamente amorale, non possiede alcuna inibizione interna contro i suoi impulsi che tendono al piacere. La parte che più tardi è assunta dal Super-Io è presa in principio da una potenza esterna, dall'autorità dei genitori. L'influenza dei genitori domina il bambino col concedergli dimostrazioni di affetto e col minacciargli punizioni, le quali significano per il bambino perdita dell'affetto, e debbono essere temute per se stesse.

Questa paura di fronte ad un pericolo reale precorre l'ulteriore paura della coscienza; fino a tanto ch'essa domina, non è necessario parlare di Super-Io e di coscienza morale. Soltanto in un secondo tempo si forma la situazione secondaria, che noi consideriamo troppo prontamente come quella normale, in cui l'inibizione esterna viene interiorizzata, in cui subentra, al posto dell'istanza dei genitori, il Super-Io che osserva, guida e minaccia ora l'Io, proprio come i genitori minacciavano prima il bambino.

Il Super-Io, che in tal modo assume la potenza, la funzione e persino i metodi dell'istanza dei genitori, non è però soltanto il successore legale, bensì il vero erede legittimo. Esso sorge direttamente da quella, e vedremo ben presto attraverso qual processo. Anzitutto però dobbiamo soffermarci su una discordanza tra i due. Il Super-Io sembra aver raccolto, in modo unilaterale, solo la durezza e la severità dei genitori, la loro funzione proibitiva e punitiva, mentre la loro cura amorosa non viene assunta nè trova una continuazione. Se i genitori si sono davvero attenuti a sistemi severi, possiamo comprendere facilmente che si formi anche nel bambino un Super-Io severo; ma l'esperienza dimostra, contro la nostra aspettativa, che il Super-Io può acquistare lo stesso carattere di durezza inesorabile anche quando l'educazione è stata mite e benevola e ha evitato quanto più possibile le minacce e i castighi. Ritorneremo più tardi su questa contraddizione, quando tratteremo della trasposizione degli istinti inerente alla formazione del Super-Io.

Attorno alla trasformazione del rapporto con i genitori nel Super-Io non posso dirvi tutto ciò che vorrei, in parte perchè questo processo è così complicato che la sua esposizione non rientra nei limiti di un'introduzione quale intendo darvi, in parte perchè noi stessi non crediamo di averla pienamente intravista. Accontentatevi dunque dei seguenti accenni. La base di questo processo è una cosiddetta identificazione, vale a dire l'assimilazione di un Io ad un Io estraneo, in seguito alla quale questo primo Io si comporta sotto certi aspetti come l'altro, lo imita, lo accoglie in certo modo entro di sè. L'identificazione è stata paragonata giustamente all'introduzione orale, cannibalica, della persona estranea. L'identificazione è una forma molto importante del legame ad un'altra persona, probabilmente la forma più primitiva; non è affatto analoga alla scelta di un oggetto. Si può esprimere la differenza circa così: se

il ragazzo si identifica col padre, allora vuole *essere come* il padre; se lo fa oggetto della sua scelta, allora lo vuole *avere,* possedere; nel primo caso il suo Io si cambia secondo il modello del padre, nel secondo caso ciò non è necessario. Identificazione e scelta dell'oggetto sono in larga misura indipendenti l'una dall'altra; si può però anche identificarsi con la stessa persona, cambiare il proprio io secondo il modello che si sia preso, ad es., come oggetto sessuale. Si dice che tale influenza subita dall'Io attraverso l'oggetto sessuale sia specialmente frequente nelle donne e sia caratteristica per la femminilità. Della relazione quanto mai istruttiva tra identificazione e scelta dell'oggetto debbo avervi già parlato nelle lezioni precedenti. Essa si può osservare facilmente tanto nei bambini come negli adulti, tanto in persone normali come in ammalati. Se si è perduto un oggetto o se si è stati costretti ad abbandonarlo, allora ci si risarcisce del danno abbastanza sovente identificandosi con esso, erigendolo nuovamente nel proprio Io, dimodochè in questo caso la scelta dell'oggetto regredisce, si può dire, all'identificazione.

Io stesso non sono per nulla soddisfatto di queste esposizioni sull'identificazione, ma basta che mi possiate concedere che l'instaurazione del Super-Io può essere descritta come un caso riuscito d'identificazione con l'istanza dei genitori. Il fatto decisivo per questa concezione è ora la circostanza che questa nuova creazione di un'istanza superiore nell'Io è intimamente connessa con la sorte del complesso edipico, cosicchè il Super-Io appare quale erede di questo legame sentimentale tanto importante per l'infanzia. Comprendiamo che, abbandonando il complesso edipico, il bambino dovette rinunciare alle intense cariche affettive per l'oggetto, da lui collocate nei genitori, e che, come risarcimento per questa perdita d'oggetto, vengono nel suo Io molto irrobustite le identificazioni con i genitori, che probabilmente esistevano già da molto tempo. Tali identificazioni, come precipitati di cariche oggettuali abbandonate, si ripeteranno abbastanza di frequente più tardi nella vita del bambino ; ma che al risultato del primo caso di trasformazione venga conferita una posizione speciale nell'Io, corrisponde perfettamente al valore sentimentale del caso stesso.

Un accurato esame c'insegna pure che il Super-Io si atrofizza nella sua forza e nella sua formazione qualora non si riesca a superare completamente il complesso edipico. Nel corso dello sviluppo

il Super-Io assume pure le influenze di quelle persone che si sono messe al posto dei genitori, dunque di educatori, insegnanti, modelli ideali. Si scosta normalmente sempre più dagli individui originarî, cioè dai genitori; esso diventa, per così dire, sempre più impersonale. Non vogliamo neppure dimenticare il fatto che il bambino valuta diversamente i genitori nelle diverse epoche della sua vita. All'epoca in cui il complesso edipico cede il posto al Super-Io, essi sono qualcosa di straordinario, mentre più tardi perdono molto. Avvengono pure identificazioni con questi genitori ulteriori, esse forniscono anche di regola notevoli contributi alla formazione del carattere, ma riguardano ora soltanto l'Io, non influenzano più il Super-Io, che è stato determinato dalle primissime immagini dei genitori.

Spero abbiate già ottenuto l'impressione che il Super-Io, che abbiamo così introdotto, descrive davvero un rapporto strutturale e non personifica semplicemente un'astrazione come quella della coscienza morale. Dobbiamo ancora menzionare una funzione importante da noi assegnata a questo Super-Io. Esso reca pure con sè l'Io ideale, con cui l'Io si misura, a cui tende; e l'Io si sforza di adempiere la sua esigenza perfezionandosi sempre più. Non v'è dubbio che questo Io ideale sia il precipitato dell'antica rappresentazione dei genitori, esprima l'ammirazione di quella perfezione che il bambino attribuiva loro in quell'epoca. Io so che voi avete sentito molto parlare del sentimento d'inferiorità, che dovrebbe distinguere propriamente i nevrotici. Esso infesta specialmente le così dette belle lettere. Uno scrittore che usa la parola « complesso d'inferiorità » crede di avere con ciò appagato tutte le esigenze della psicoanalisi e di aver innalzato la sua esposizione ad un livello psicologico più elevato. In realtà questo termine artificioso non viene quasi usato in psicoanalisi. Esso non ha per noi un significato semplice, e men che meno elementare. Ci sembra un errore derivato da ristrettezza di vedute quello di volerlo ricondurre all'auto-osservazione di qualche diminuzione organica, come ama fare la scuola della cosidetta psicologia individuale. Il sentimento d'inferiorità ha forti radici erotiche. Il bambino si sente inferiore se nota di non essere amato, e altrettanto fa l'adulto. L'unico organo che realmente venga considerato inferiore è il membro rimpicciolito, è la clitoride della bambina. Ma la parte principale del sentimento d'inferiorità deriva dal rapporto dell'Io con il Super-Io ed esprime, al pari del sentimento di

colpa, la tensione tra i due. In genere sentimento d'inferiorità e sentimento di colpa non si possono facilmente distinguere. Forse si farebbe bene a ravvisare nel primo l'aggiunta erotica al sentimento d'inferiorità morale. In psicoanalisi abbiamo rivolto scarsa attenzione a questa differenziazione concettuale.

Mi permetto di fare qui con voi una piccola digressione, appunto perchè il complesso d'inferiorità è divenuto tanto popolare. A un personaggio storico dei nostri tempi, vivente, ma oggi ritiratosi in ombra, è rimasta una diminuzione di un arto in seguito a inconvenienti della nascita. Un notissimo scrittore contemporaneo, che elabora di preferenza biografie di personalità eminenti, ha trattato anche la vita di quest'uomo. Ora, scrivendo una biografia sarà difficile reprimere la tendenza a inoltrarsi in considerazioni psicologiche. Perciò il nostro autore si è arrischiato a elaborare tutto lo sviluppo del carattere del protagonista in funzione del sentimento d'inferiorità, che quel tale difetto fisico avrebbe dovuto suscitare. Egli non ha badato ad una circostanza insignificante, ma tuttavia di una certa importanza. E' un fatto comune che le madri, cui la sorte abbia dato un bambino ammalato o comunque minorato, tentino di ripararli dell'ingiusta minorazione con un eccesso di amore. Nel caso in parola invece la madre, donna superba, si comportò diversamente, negando l'amore al suo bambino appunto per il difetto che aveva. Quando il bambino fu diventato un uomo assai potente, dimostrò attraverso le sue azioni, e in modo univoco, di non aver mai perdonato alla madre. Se pensate all'importanza dell'amor materno per la vita psichica del bambino, voi correggerete certamente nel vostro pensiero la teoria dell'inferiorità sostenuta dal nostro biografo.

Ma ritorniamo al Super-Io. Gli abbiamo assegnato l'auto-osservazione, la coscienza morale e la funzione di Ideale. Da quanto abbiamo esposto attorno alla sua genesi, risulta che esso presuppone un fatto biologico estremamente importante e ricco di conseguenze psicologiche, ossia il lungo stato di dipendenza del bambino dai suoi genitori ed il complesso edipico : i quali fatti, a loro volta, sono strettamente legati l'uno all'altro. Il Super-Io ci rappresenta tutte le restrizioni morali, l'avvocato che tende verso il perfezionamento : in breve, ciò che è divenuto psicologicamente afferrabile di quanto nella vita umana si suol dire elevato. Dato che esso stesso va ricondotto all'influenza dei genitori, degli educatori, ecc., ne apprendiamo an-

cor più l'importanza se ci rivolgiamo a queste sue origini. Di regola i genitori e le autorità ad essi analoghe seguono, nell'educazione del bambino, le prescrizioni del Super-Io. In qualunque modo il loro Io si sia accordato col loro Super-Io, nell'educazione del bambino, essi sono severi ed esigenti ; hanno dimenticato le difficoltà della propria infanzia e sono contenti di potersi identificare ora pienamente con i propri genitori, che hanno imposto loro a suo tempo quelle stesse gravi limitazioni. In tal modo il Super-Io del bambino viene costruito non propriamente secondo il modello dei genitori, ma secondo quello del Super-Io dei genitori ; acquista lo stesso contenuto, diviene il portatore di una tradizione, di tutte le valutazioni che resistono al tempo, le quali si sono propagate, per questa via, di generazione in generazione. Indovinerete facilmente quale aiuto importante per la comprensione della condotta sociale degli uomini, p. es. per quella riguardante i bambini trascurati, forse anche quali avvertimenti pratici per l'educazione, risultino dalla considerazione del Super-Io. Forse le cosiddette concezioni storiche materialistiche peccano appunto in quanto danno troppo poco valore a questo fattore. Esse lo sistemano osservando che le " ideologie " degli uomini non sono altro che il risultato e la soprastruttura delle loro condizioni economiche del momento. Ciò è la verità, ma molto probabilmente non tutta la verità. L'umanità non vive mai interamente nel presente ; nelle ideologie del Super-Io sopravvive il passato, la tradizione della razza e del popolo, che cede soltanto lentamente alla influenza del presente, a nuovi mutamenti, e che, fino a tanto che agisce attraverso il Super-Io, ha una parte potente nella vita umana e indipendente dalle condizioni economiche.

Nel 1921 io ho tentato di applicare, studiando la psicologia delle masse, la differenziazione tra Io e Super-Io. E son giunto alla seguente formula : una collettività psicologica è un'unione di singoli che hanno introdotto la stessa persona nel loro Super-Io e che si sono identificati tra loro in base a questa comunanza nel loro Io. La formula vale naturalmente solo per quelle collettività che hanno un condottiero. Se disponessimo di un maggior numero di applicazioni di questo genere, allora l'accettare il Super-Io perderebbe per noi l'ultima parte di sorpresa, e saremmo del tutto liberati da quell'imbarazzo che pur ci colpisce ancora quando, abituati all'atmosfera sotterranea, ci troviamo negli strati più superficiali e più alti dell'ap-

parato psichico. Non crediamo naturalmente, distinguendo il Super-Io, di aver detto l'ultima parola intorno alla psicologia dell'Io. Questo è piuttosto un inizio, ma in questo caso non è difficile soltanto l'inizio.

Ma ora ci attende un altro compito, che sta per così dire al termine opposto dell'Io, e che ci vien dato da un'osservazione fatta durante il lavoro analitico. L'osservazione è in realtà assai vecchia; ma come talvolta accade, ci volle molto tempo prima che ci si decidesse ad attribuirle il suo giusto valore. Come sapete, tutta la teoria psicoanalitica è in realtà costruita sulla percezione della resistenza che il paziente ci contrappone allorchè tentiamo di rendergli cosciente il suo inconscio. Il segno oggettivo della resistenza consiste nel fatto che non gli si presentano associazioni, o che esse si scostano di molto dal tema trattato. Il paziente stesso può riconoscere soggettivamente la resistenza, dalle sensazioni penose che prova quando si avvicina al tema. Ma quest'ultimo segno può anche mancare. Allora diciamo al paziente che deduciamo dal suo contegno come egli si trovi nella fase di resistenza; egli risponde che non ne sa nulla, e nota solamente la difficoltà con cui le associazioni si presentano. Si dimostra che avevamo ragione, ma di fatto la sua resistenza era anch'essa inconscia, altrettanto inconscia quanto ciò che è stato rimosso e alla cui emersione noi lavoriamo. Da molto tempo ci si sarebbe dovuto chiedere: da quale parte della vita psichica del paziente sorge una tale resistenza inconscia? Un principiante in psicoanalisi risponderebbe prontamente: si tratta appunto della resistenza dell'inconscio. Risposta ambigua, che non ci serve! Se con ciò s'intende che la resistenza parta da ciò che è rimosso, dobbiamo dire: certamente no! Al rimosso dobbiamo piuttosto ascrivere una forte spinta verso l'alto, la tendenza a farsi strada verso la coscienza. La resistenza non può essere che un'espressione dell'Io, che a suo tempo ha eseguito la rimozione e vuole ora mantenerla. Questa è infatti la concezione che abbiamo sinora sempre seguita! Ma da quando ammettiamo che nell'Io vi è un'istanza speciale che rappresenta le esigenze che limitano e che rifiutano, cioè il Super-Io, possiamo dire che la rimozione è opera del Super-Io: la eseguisce esso stesso, oppure, per suo incarico, la eseguisce l'Io ubbidiente ad esso. Se dunque si presenta il caso che nell'analisi la resistenza non divenga cosciente al paziente ciò vuol dire: o che il Super-Io e l'Io possono lavorare inconsciamente in situazioni importantissime, oppure, ciò che sarebbe ancor più signifi-

cativo, che qualche parte di tutte due, dell'Io e dello stesso Super-Io, sono inconsci. In ambo i casi dobbiamo prender nota della spiacevole constatazione che (Super) Io e conscio da un lato, e ciò che è rimosso ed inconscio dall'altro, non coincidono affatto.

Signore e Signori! Sento il bisogno di fare una pausa, che anche voi considererete benefica, e di scusarmi presso di voi prima di proseguire. Intendo offrirvi delle aggiunte alla introduzione alla psicoanalisi da me iniziata 15 anni fa, e debbo comportarmi come se anche voi nel frattempo non vi foste occupati di altro che di psicoanalisi. So bene anche che questa è una pretesa fuori posto, ma non so farci nulla, non posso comportarmi diversamente. Ciò dipende certo dal fatto che in genere è tanto difficile dare una visione della psicoanalisi a chi sia egli stesso psicoanalista. Potete ben credere che noi non destiamo volentieri l'impressione di essere un'associazione segreta e di praticare una scienza occulta. Eppure abbiamo dovuto apertamente riconoscere e convincerci che nessuno ha il diritto di inoltrarsi in questioni psicoanalitiche se non ha acquistato certe esperienze, che si possono fare soltanto attraverso la psicoanalisi sulla propria persona. Allorchè 15 anni fa tenni le mie lezioni, tentai di risparmiarvi certe parti speculative della nostra teoria, ma appunto a queste si allacciano le nostre nuove conquiste, di cui oggi devo intrattenervi.

Ritorno al nostro tema. Postoci il quesito se Io o Super-Io possano essere essi stessi inconsci, o soltanto esplicare effetti inconsci, abbiamo deciso con buone ragioni in favore della prima possibilità. Infatti parti estese dell'Io e del Super-Io possono rimanere inconscie, sono normalmente inconscie. Ciò vuol dire che la persona non sa nulla attorno al loro contenuto, e il renderglielo cosciente richiede una certa fatica. Accade che l'Io e il conscio, ciò che è rimosso e l'inconscio, non si coprano. Sentiamo il bisogno di rivedere a fondo il nostro atteggiamento di fronte al problema conscio-inconscio. Anzitutto siamo inclini a ridurre di molto valore del criterio dell'essere e non essere cosciente, dato che esso si è mostrato tanto infido. Ma avremmo torto. E' di ciò come della nostra vita: non vale molto, ma è tutto quello che abbiamo. Senza il lume della qualifica " esser cosciente " ci troveremmo sperduti nel buio della psicologia del profondo; ma possiamo tentare di acquistare un nuovo orientamento.

Su quanto dobbiamo chiamare cosciente non è necessario discutere: è cosa sottratta a qualsiasi dubbio. Il più antico e il miglior significato della parola " inconscio " è quello descrittivo ; noi chiamiamo inconscio un processo psichico di cui dobbiamo ammettere l'esistenza, per esempio, perchè lo deduciamo dai suoi effetti, ma del quale non sappiamo nulla. Allora ci troviamo di fronte ad esso nel medesimo rapporto in cui ci troviamo di fronte a un processo psichico altrui, con la differenza che questo è invece un processo nostro. Se vogliamo essere ancora più corretti, modificheremo la formula dicendo che consideriamo un processo come inconscio qualora ammettiamo ch'esso sia *attualmente* attivato, quantunque *attualmente* non ne abbiamo alcuna conoscenza. Questa limitazione ci fa pensare al fatto che la maggior parte dei processi consci sono tali soltanto per breve tempo; ben presto essi diventano *latenti,* ma possono diventare di bel nuovo coscienti. Potremmo anche dire che sono diventati inconsci, se in genere fosse accertato ch'essi sono ancora, nello stato di latenza, un qualche cosa di psichico. E sin qui non avremmo appreso nulla di nuovo, e neppure acquistato il diritto di introdurre nella psicologia il concetto di inconscio. Ma poi segue una nuova esperienza, quale possiamo già fare nei *lapsus* e negli atti mancati. Ci sentiamo costretti, p. es., per spiegarci una papera, ad ammettere che nella persona di cui si tratta si sia concretata l'intenzione di dire una certa cosa: lo possiamo arguire con sicurezza dal disturbo che si è verificato nel discorso; ma tale intenzione non si è estrinsecata, era dunque inconscia. Se noi la comunichiamo in seguito all'individuo, egli potrà riconoscerla quale tendenza a lui famigliare, e in questo caso essa era inconscia solo temporaneamente ; oppure potrà respingerla come un' intenzione a lui del tutto estranea, e allora essa era durevolmente inconscia. Da questa esperienza, ritornando alla concezione di prima, deriviamo il diritto a ritenere inconscio anche quanto abbiamo designato come latente. La considerazione di questi rapporti dinamici ci permette di distinguere ora due specie d' inconscio: una che si tramuta facilmente in cosciente, in condizioni che spesso si rinnovano, e un'altra in cui questa conversione ha luogo difficilmente, solo a prezzo di una fatica rilevante, o addirittura non avviene mai. Per evitare equivoci, se intendiamo cioè l'uno o l'altro inconscio, e se usiamo la parola in senso descrittivo oppure dinamico, adoperiamo un mezzo

d' informazione conciso e semplice. Chiamiamo " preconscio " quell' inconscio che è soltanto latente, e che diventa così facilmente cosciente, e riserviamo la designazione " inconscio " per l'altro. Abbiamo ora tre termini: conscio, preconscio, inconscio, con cui abbiamo soddisfatto le nostre necessità per ciò che riguarda la descrizione dei fenomeni psichici. Ripetiamo: dal punto di vista puramente descrittivo anche il preconscio è inconscio, ma noi lo designiamo così solo quando ci atteniamo a un'esposizione superficiale, oppure quando abbiamo in genere da difendere l'esistenza di processi inconsci nella vita psichica.

Spero che ammetterete che fin qui le cose non sono tanto terribili e si lasciano facilmente trattare. Ma purtroppo il lavoro psicoanalitico è stato costretto ad usare la parola inconscio anche in un altro, in un terzo senso, il che potrebbe effettivamente aver generato confusione. Sotto la nuova e forte impressione che un vasto e importante campo della vita psichica rimane normalmente sottratto alla conoscenza dell'Io, cosicchè i processi che vi si svolgono debbono essere riconosciuti come inconsci nel vero significato dinamico del termine, abbiamo inteso il vocabolo " inconscio " anche in un senso topico, cioè sistematico, abbiamo parlato di un sistema del preconscio e dell'inconscio, di un conflitto dell'Io con il sistema inc., abbiamo conferito a questa parola sempre più il significato di una provincia piuttosto che di una qualità della psiche. La scoperta veramente spiacevole che anche delle parti dell'Io e del Super-Io sono inconscie (in senso dinamico) ha qui un effetto di alleggerimento, ci permette cioè di appianare una complicazione. Vediamo che non abbiamo il diritto di chiamare sistema inc. il campo psichico estraneo dell'Io, poichè il non essere cosciente non è il suo carattere esclusivo. Ebbene, allora non vogliamo più usare la parola inconscio in senso sistematico; vogliamo dare a ciò che finora abbiamo designato così un nome migliore, che non crei più malintesi. Appoggiandomi al modo d'espressione di *Nietzsche*, e in seguito ad un suggerimento di *G. Groddeck*, lo chiamo d'ora innanzi l'Es (1). Questo pronome impersonale sembra specialmente adatto per esprimere il carattere principale di questa provincia psichica, cioè la sua estraneità all'Io. Super-Io, Io ed Es sono i tre regni, territori, provincie, in cui di-

(1) Pronome neutro tedesco della terza persona singolare.

vidiamo l'apparato psichico della persona, e delle cui reciproche relazioni in seguito ci occuperemo.

Ma prima debbo aprire una breve parentesi: poichè suppongo che voi siate malcontenti del fatto che le tre qualità, rispetto all'essere o non esser cosciente, e le tre provincie del nostro apparato psichico, non si siano incontrate in tre pacifiche paia, e che vediate da ciò un certo che di nebuloso nei nostri risultati. Ma io credo che ciò non dovrebbe rincrescerci; noi dovremmo dirci che non avevamo alcun diritto di aspettarci una disposizione così piana. Permettetemi di usare una similitudine; le similitudini non sono conclusive, è vero, ma possono renderci le cose più famigliari. Immagino un paese di varia formazione tellurica, con colline, pianure, catene di laghi, con una popolazione mista composta di tedeschi, magiari e slovacchi, i quali esercitano anche diverse attività. Ora la loro distribuzione potrebbe essere tale che sulle colline abitassero i tedeschi e che questi fossero allevatori di bestiame, sulla pianura i magiari che coltivassero grano e viti, sui laghi gli slovacchi, che si dedicassero alla pesca e fabbricassero oggetti di vimini. Se questa distribuzione fosse netta ed esatta un *Wilson* ne godrebbe e ciò sarebbe anche molto comodo per l'insegnamento della geografia. Ma è probabile invece che voi troviate meno ordine e più promiscuità, se fate un viaggio in quel paese. Tedeschi, magiari e slovacchi abitano insieme da per tutto, sulle colline vi sono anche dei campi coltivait, e sulla pianura si tiene anche il bestiame. Qualcosa corrisponde naturalmente alle vostre aspettative, poichè sui monti non si può pescare e nell'acqua non cresce l'uva! La pianta della regione che avete portato con voi potrebbe anche corrispondere a grandi tratti; ma nei particolari dovrete tollerare anche delle discordanze.

Non aspettatevi ch'io debba comunicarvi molto di nuovo intorno all'Es, all'infuori del nuovo nome. Esso è la parte oscura, inaccessibile della nostra personalità; quel poco che ne sappiamo l'abbiamo appreso attraverso lo studio del lavoro onirico e della formazione dei sintomi nevrotici, e in massima esso ha carattere negativo, non si lascia descrivere se non come antitesi dell'Io. Ci accostiamo all'Es mediante paragoni, lo chiamiamo un caos, una pentola piena di impulsi ribollenti. Immaginiamo che sia aperto al confine verso il somatico, che accolga qui i bisogni istintivi, i quali trovano in esso la loro espressione psichica; ma non possiamo dire in

quale sostrato. L'energia che lo anima proviene dagli istinti, ma non possiede un'organizzazione, non giunge ad una volontà totale, bensì solo tende a procurare soddisfazione ai bisogni istintivi attenendosi al principio del piacere. Per i processi dell'Es non valgono le leggi ideative della logica, e in ispecie non vi si formano contrasti. Impulsi antitetici sussistono l'uno accanto all'altro, senza annullarsi a vicenda o detrarsi reciprocamente. Al massimo si riuniscono, sotto la dominante costrizione economica, in formazioni di compromesso, per poter far defluire l'energia. Nell'Es non vi è nulla che si potrebbe equipare alla negazione, e si apprende altresì con sorpresa che secondo i filosofi lo spazio e il tempo sono forme necessarie dei nostri atti psichici, poichè nell'Es non si riscontra nulla che corrisponda alla rappresentazione del tempo, nessun riconoscimento di un decorso temporale, e, ciò che è molto curioso e che attende una sua valutazione nel pensiero filosofico, in esso non si effettua alcun mutamento dei processi psichici nella dimensione del tempo. Desiderî che non hanno mai varcato mai il confine dell'Es, ma anche impressioni che, in seguito alla rimozione, si sono inabissate nell'Es, sono virtualmente immortali, si conservano dopo decennî come se fossero appena accaduti. Solo quando sono diventati coscienti attraverso il lavoro analitico possono venir riconosciuti come passato, svalutati, privati della loro carica energetica; su ciò si fonda, e non per la minor parte, l'effetto terapeutico del trattamento analitico.

Ho sempre e ancora l'impressione che noi abbiamo fatto un po' troppo uso, per la nostra teoria, di questo fatto, assodato senza alcun dubbio, che cioè quello che è rimosso non si muta col tempo. Qui sembra schiudersi un accesso a più profonde conoscenze, ma purtroppo neppure io sono andato avanti in questo campo.

Naturalmente l'Es non conosce valutazioni, nè il bene il male, nè una qualsiasi morale. Il fattore economico, o, se preferite, quantitativo, intimamente congiunto col principio del piacere, domina tutti i processi. Cariche di istinti che tendono ad un deflusso, ecco tutto ciò che a nostro avviso sta nell'Es. Sembra persino che l'energia di questi moti istintivi si trovi in uno stato diverso che non nelle altre zone psichiche; che essi siano qui molto più mobili e facili a defluire, poichè in caso contrario non avrebbero luogo quegli spostamenti e quelle condensazioni che sono caratteristiche per l'Es e

che prescindono così completamente dalla qualità di ciò che possiede una carica psichica - nell'Io la chiameremmo una rappresentazione. Magari si potesse comprendere di più di queste cose! Ma voi vedete del resto che siamo in grado d'indagare anche altre qualità dell'Es, all'infuori di quella di essere inconscio, e riconoscete la possibilità che delle parti dell'Io e del Super-Io siano inconscie, senza possedere gli stessi caratteri primitivi ed irrazionali. Giungiamo soprattutto a caratterizzare l'Io vero e proprio, in quanto si lascia distinguere dall'Es e dal Super-Io, se consideriamo il suo rapporto con la parte più esterna e più superficiale dell'apparato psichico, che designiamo come sistema P-C. (1). Questo sistema è rivolto al mondo esterno, fa da intermediario per le percezioni di questo, e in esso sorge, durante la sua funzione, il fenomeno della coscienza. Esso è il sensorio di tutto l'apparato, sensibile, del resto, non soltanto a eccitazioni che giungono dal di fuori, ma anche a quelle che provengono dall'interno della vita psichica. La concezione che l'Io sia quella parte dell'Es la quale venne modificata dalla vicinanza e dall'influenza del mondo esterno e organizzata per l'accettazione degli stimoli e per la difesa contro di essi, concezione paragonabile allo strato corticale con cui si circonda un cumuletto di sostanza viva, non ha bisogno di giustificazione. La relazione col mondo esterno è diventata decisiva per l'Io, esso ha assunto il compito di rappresentarlo presso l'Es, per la salvezza dell'Es, che non avendo riguardo alla potentissima forza esterna e tendendo ciecamente alla soddisfazione degli istinti non si sottrarrebbe altrimenti alla distruzione. Per adempiere a questa sua funzione l'Io deve osservare il mondo esterno, deporre una sua fedele immagine nelle tracce mnemoniche delle sue percezioni, e tenere lontano per mezzo dell'esame di realtà, quanto viene aggiunto a questo quadro del mondo esterno da fonti interiori d'eccitamento. L'Io domina gli accessi alla motilità per incarico dell'Es, ma ha interpolato, tra bisogno ed azione, la dilazione del lavoro, del pensiero, mentre utilizza i resti mnemonici dell'esperienza. In tal modo ha detronizzato il principio del piacere, che domina esclusivamente lo svolgimento dei processi nell'Es, e lo sostituisce con quello della realtà, che ripromette più sicurezza e maggior successo.

---

(1) P = Percezione, C = Coscienza (*Nota del Traduttore*).

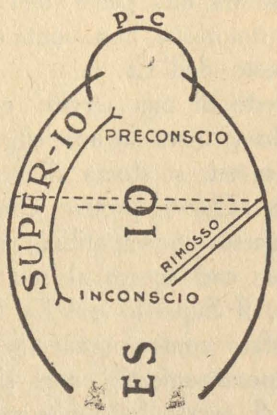
Anche il rapporto col tempo, tanto difficile a descriversi, viene trasmesso all'Io attraverso il sistema delle percezioni; non vi è quasi dubbio che il modo di lavorare di questo sistema dia origine alla rappresentazione temporale. Ma quanto distingue in modo del tutto particolare l'Io dall'Es è una tendenza a sintetizzare i suoi contenuti, a riassumere e unificare i suoi processi psichici, ciò che all'Es manca completamente. Se la prossima volta tratteremo degli istinti nella vita psichica, ci riuscirà, speriamo, di ricondurre questo carattere essenziale dell'Io alla sua origine. Esso manifesta già di per sè quell'alto grado di organizzazione di cui l'Io abbisogna nelle sue attività migliori. Si evolve dalla percezione dell'istinto verso la dominazione dell'istinto, ma quest'ultima viene raggiunta soltanto con l'inserimento della rappresentanza dell'istinto in una unione più vasta, in un assieme. Se adottiamo modi popolari d'espressione potremo dire che l'Io rappresenta nella vita psichica la ragione e la riflessione, l'Es invece le passioni indomate.

Finora ci siamo lasciati imporre dall'enumerazione dei pregi e delle facoltà dell'Io; è ora di pensare anche al rovescio della medaglia. L'Io è pur soltanto una parte dell'Es, una parte opportunamente modificata per la vicinanza del mondo esterno che minaccia pericoli. In senso dinamico esso è debole, ha preso a prestito dall'Es le proprie energie, e noi abbiamo pure qualche nozione circa i metodi - si potrebbe dire: gli artifizi - con cui sottrae all'Es ulteriori quantità d'energia. Un nesso del genere è, per esempio, anche l'identificazione con oggetti mantenuti od abbandonati. Le cariche oggettuali derivano dalle esigenze istintive dell'Es. L'Io deve anzitutto registrarle. Ma, identificandosi con l'oggetto, si raccomanda all'Es al posto di quello, tende ad attirare su di sè la libido dell'Es. Abbiamo già visto che l'Io, nel corso della vita, accoglie in sè un gran numero di tali precipitati di cariche oggettuali d'una volta. In complesso l'Io deve eseguire le intenzioni dell'Es, e adempie il suo compito trovando le circostanze più adatte per raggiungere i fini di queste intenzioni. Si potrebbe paragonare il rapporto dell'Io all'Es con quello del cavaliere rispetto al suo cavallo. Il cavallo fornisce l'energia per la locomozione, il cavaliere ha il privilegio di destinare la mêta, di guidare il moto del robusto animale. Ma tra l'Io e l'Es si avvera troppo spesso il caso, non ideale, che il cavaliere debba condurre il cavallo dov'esso vuole andare.

L'Io si è separato da una parte dell'Es mediante resistenze che rimuovono. Ma la rimozione non continua nell'Es. Ciò che è rimosso confluisce col resto dell'Es.

Un proverbio avverte di non servire contemporaneamente due padroni. Ma il povero Io si trova in una situazione ancor più grave: egli serve tre padroni severi, si sforza di creare un'accordo tra le loro pretese ed esigenze. Queste pretese contrastano sempre tra di loro, sembrano essere spesso incompatibili; non c'è quindi da meravigliarsi se l'Io fallisce così spesso al suo compito. I tre despoti sono: il mondo esterno, il Super-Io e l'Es. Seguendo gli sforzi con cui l'Io tenta di soddisfare contemporaneamente tutti e tre, o meglio di ubbidir loro contemporaneamente, non si può pentirsi di aver personificato questo Io, di averlo fatto emergere come un essere speciale. Esso è angustiato da tre parti, minacciato da pericoli di tre specie, a cui reagisce, in caso d'imbarazzo, sviluppando angoscia. In base alla sua provenienza dalle esperienze del sistema percettivo è destinato a rappresentare le esigenze del mondo esterno, ma vuole anche essere il servo fedele dell'Es, rimanere in buon accordo con lui, raccomandarsi a lui come oggetto, attirare su di sè la sua libido. Nella sua tendenza a far da mediatore tra l'Es e la realtà spesso è costretto a travestire le imposizioni inconscie dell'Es con le sue razionalizzazioni preconscie, a celare i conflitti dell'Es con la realtà, a fingere, con diplomatica mancanza di sincerità, un riguardo verso la realtà, anche quando l'Es sia rimasto rigido ed inflessibile. D'altra parte viene osservato ad ogni passo dal severo Super-Io, che gli addita determinate norme per il suo contegno, senza riguardo alle difficoltà che provengono dall'Es e dal mondo esterno, e che, nel caso di inadempienza a tali norme, lo punisce con i sentimenti spasmodici d'inferiorità e di colpa. Spinto così dall'Es, angustiato dal Super-Io, respinto dalla realtà, l'Io lotta per superare il suo compito economico, per stabilire l'armonia tra le forze e le influenze che agiscono in lui e su di lui. Comprendiamo perchè tanto spesso non possiamo reprimere l'esclamazione: la vita non è facile! Se l'Io deve confessarsi le proprie debolezze prorompe in angoscia, in angoscia reale di fronte al mondo esterno, in angoscia di coscienza di fronte al Super-Io, in angoscia neurotica di fronte alla forza delle passioni dell'Es.

Vorrei abbozzare in un disegno senza pretese le condizioni strutturali della personalità psichica, su cui vi ho intrattenuto. Eccolo:



Vedete qui che il Super-Io s'immerge nell'Es quale erede del complesso edipico; esso ha certamente con lui degli intimi nessi, si scosta più che non l'Io dal sistema delle percezioni. L'Es ha rapporti col mondo esterno soltanto attraverso l'Io, per lo meno secondo questo schema. E' certamente difficile dire oggi fino a che punto il disegno sia giusto; non lo è certamente in un punto: lo spazio occupato dall'Es inconscio dovrebbe essere incomparabilmente maggiore di quello occupato dall'Io e dal preconscio. Vi prego di rettificare ciò mentalmente.

Ed ora, per finire queste esposizioni certamente faticose e forse non persuasive, debbo mettervi in guardia: considerando questa distinzione della personalità in Io, Super-Io ed Es, non dovete pensare a precise delimitazioni, quali sono state tracciate artificialmente nella geografia politica. Non possiamo corrispondere alle particolarità dello psichico mediante contorni lineari come nel disegno o nella pittura primitiva, ma piuttosto mediante campi di colori che sfumano, come usano i pittori moderni. Dopo aver fatto un lavoro di scomposizione, dobbiamo nuovamente radunare quanto abbiamo distinto. Non giudicate troppo severamente un primo tentativo di rendere figurativamente lo psichico, che è già tanto difficile a concepirsi. E' molto probabile che lo sviluppo di queste distinzioni soggiaccia, presso le diverse persone, a grandi variazioni; è possibile che durante l'attività esse vengano modificate e temporaneamente regrediscano. Ciò sembra effettuarsi in ispecie per la differenziazione filogeneticamente

più recente e più delicata: quella dell'Io e del Super-Io. Non v'è dubbio che la stessa cosa può venir provocata in seguito a una malattia psichica. E possiamo anche benissimo immaginarci che si possa riuscire, con certe pratiche mistiche a rovesciare i rapporti normali tra i singoli distretti psichici, dimodochè la percezione possa afferrare delle condizione dell'Io profondo e nell'Es che altrimenti le sono inaccessibili. Che per questa via si possa giungere alla suprema sapienza, da cui si attende ogni salvezza, è lecito dubitare serenamente. Tuttavia vogliamo concedere che gli sforzi terapeutici della psicoanalisi hanno scelto un simile punto di attacco.

La loro intenzione è infatti quella di fortificare l'Io, di renderlo più indipendente dal Super-Io, di allargare il suo campo percettivo e di elaborare la sua organizzazione, dimodochè possa appropriarsi parti nuove dell'Es. Dove c'era Es deve divenire Io.

E' un lavoro di civilizzazione tal quale il prosciugamento dello Zuydersee.

LEZIONE XXXII

Angoscia e vita istintiva

Signore e Signori! Non sarete sorpresi di apprendere che ho da comunicarvi qualche novità intorno alla nostra concezione dell'angoscia e degli istinti fondamentali della vita psichica; e neppure vi sorprenderete se vi dirò che nessuna di esse vuol rappresentare una soluzione definitiva delle questioni pendenti. Parlo qui di concezioni intenzionalmente: sono questi infatti i più difficili compiti che ci siamo posti, ma la difficoltà non sta, credo, nell'insufficienza delle osservazioni, poichè sono proprio i fenomeni più frequenti e più familiari quelli che ci pongono quei problemi; e neppure nell'arditezza delle speculazioni a cui incitano, poi che in questo campo entra poco in considerazione l'elaborazione speculativa. Si tratta proprio di concezioni, ossia dell'introduzione di giuste rappresentazioni astratte, la cui applicazione faccia sorgere ordine e chiarezza sulla materia grezza osservata.

Ho già dedicato una lezione della prima serie, la venticinquesima, all'*angoscia*, e dovrò qui brevemente riassumerne il contenuto. Abbiamo detto che l'angoscia è uno stato affettivo, dunque un insieme di determinate sensazioni della serie piacere-dispiacere con le innervazioni di deflusso a loro corrispondenti, che vengono percepite; e ch'essa è anche probabilmente il precipitato di un certo evento importantissimo, incarnato per eredità, quindi paragonabile all'attacco isterico individualmente acquisito. Abbiamo preteso che quell'evento, che ha lasciato una tale traccia affettiva, sia stato il processo della nascita, in cui le perturbazioni dell'attività cardiaca e della respirazione, proprî dell'angoscia, corrispondevano allo scopo. La primissima angoscia sarebbe stata dunque un fenomeno tossico. Siamo poi passati a distinguere l'angoscia per fatti reali (angoscia reale) dall'angoscia neurotica, considerando cioè la prima come la reazione ad un pericolo che sembri comprensibile, vale a dire ad un atteso danneg-

giamento dal di fuori, l'altra come del tutto enigmatica e inutile. In un'analisi dell'angoscia reale abbiamo ridotto questa ad uno stato di aumentata attenzione sensoria e tensione motoria, che chiamiamo *disposizione all'angoscia* [*Angstbereitschaft*], da cui si svilupperebbe la reazione d'angoscia e nella quale due esiti sarebbero possibili: infatti, o lo *sviluppo d'angoscia,* la ripetizione dell'antico evento traumatico, si limita ad un segnale, e allora la reazione residua può adattarsi alla nuova situazione di pericolo, risolversi cioè in fuga o difesa; oppure l'antico trauma ha il sopravvento e la reazione globale si esaurisce nello sviluppo d'angoscia, e in tal caso lo stato affettivo diviene attualmente paralizzante ed inopportuno.

Ci siamo poi rivolti all'angoscia neurotica, e abbiamo detto che la si osserva in condizioni di tre specie: primo, in forma di stato angoscioso generale, liberamente fluttuante, pronto a connettersi transitoriamente ad una qualsiasi possibilità che sorga, nella forma insomma della cosiddetta attesa angosciosa, come p. e. nella tipica neurosi d'angoscia. Secondo, saldamente legata a determinati contenuti rappresentativi, nelle cosiddette *fobie,* in cui potremmo bensì ancora riconoscere una relazione con un pericolo esterno, ma in cui dobbiamo considerare l'angoscia sviluppata di fronte a tale pericolo come smisuratamente esagerata. Terzo, infine, l'angoscia nell'isterismo e in altre forme di gravi neurosi, che, o accompagna altri sintomi, o sorge indipendentemente in forma di attacco o di uno stato di più lunga durata, sempre però senza essere motivata in maniera evidente da un pericolo esteriore. Ci siamo poi posti i due quesiti: di che cosa si ha paura nell'angoscia neurotica? e: come la si può connettere con l'angoscia reale di fronte a pericoli esterni?

Le nostre ricerche non sono rimaste per nulla infruttuose, e abbiamo anzi acquistato qualche importante ragguaglio. Per ciò che riguarda l'attesa angosciosa, l'esperienza clinica ci ha fatto osservare un regolare nesso di questa con l'economia della libido nella vita sessuale. La causa più comune della neurosi d'angoscia è l'eccitamento frustraneo. In questo caso viene provocato un eccitamento libidico, che non viene soddisfatto, che resta cioè inutilizzato; al posto di questa libido deviata dal suo impiego sorge lo stato angoscioso. Mi son ritenuto persino autorizzato a dire che questa libido insoddisfatta si trasforma direttamente in angoscia, e questa concezione ha trovato un appoggio in certe fobie regolari dei bambini piccoli.

Molte di queste fobìe ci sono del tutto enigmatiche, ma altre invece, come la paura di rimanere soli e quella delle persone sconosciute, consentono una sicura spiegazione. La solitudine, come pure la faccia estranea, risvegliano la nostalgia della mamma familiare; il bambino non può dominare questo eccitamento libidico, non può tenerlo sospeso, e lo trasforma in angoscia. Quest'angoscia dei bambini non è dunque da annoverarsi tra le angoscie reali, bensì tra quelle neurotiche. Le fobìe dei bambini e l'attesa angosciosa della neurosi d'angoscia ci dànno due esempî del modo in cui sorge l'angoscia neurotica, cioè per trasformazione diretta della libido. Conosceremo ora subito un secondo meccanismo, che risulterà non molto diverso dal primo.

Per l'angoscia nell'isterismo e nelle altre neurosi noi rendiamo responsabile il processo della rimozione. Crediamo di poterlo descrivere in modo più completo di prima se teniamo distinta la sorte della rappresentazione da rimuovere da quella dell'importo di libido che vi aderisce. Ciò che subisce la rimozione è la rappresentazione, la quale eventualmente viene alterata al punto da diventare irriconoscibile; invece l'importo di affetto che vi aderisce viene regolarmente trasformato in angoscia, e ciò indifferentemente dalla sua specie, si tratti cioè di aggressione o di amore. Ed ora è pressochè indifferente il motivo per cui l'importo di libido è divenuto inadoperabile, se per debolezza infantile dell'Io, come nelle fobìe infantili, o in seguito a processi somatici nella vita sessuale, come nella neurosi d'angoscia, o per opera della rimozione, come nell'isterismo. I due meccanismi, dunque, secondo cui sorge l'angoscia neurotica, veramente coincidono.

Nel corso di queste ricerche ci siamo accorti di una relazione quanto mai importante tra sviluppo d'angoscia e formazione di sintomo: che i due, cioè, si rappresentano a vicenda e si dànno il cambio. Chi soffre di agorafobia, p. es., inizia storicamente la sua malattia con un attacco d'angoscia per la strada. Questo si ripeterebbe ogni qualvolta egli andasse nuovamente per la via, ed egli crea allora il sintomo dell'angoscia della strada, che si può anche chiamare un'inibizione, una limitazione funzionale dell'Io, risparmiandosi con ciò l'attacco d'angoscia. Il caso opposto si riscontra qualora ci si intrometta, come è possibile, p. es., nelle azioni coatte, nella formazione del sintomo: se si impedisce all'ammalato di eseguire il cerimoniale inerente al suo lavarsi, egli cade in uno stato d'angoscia

difficilmente sopportabile, contro cui il suo sintomo lo aveva evidentemente protetto. Sembra cioè che lo sviluppo d'angoscia sia la cosa primaria, e che la formazione del sintomo sorga più tardi, come se i sintomi venissero creati per impedire l' insorgere dello stato d'angoscia. Con ciò si accorda anche il fatto che le prime nevrosi dell'età infantile sono fobìe, stati in cui si riconosce assai chiaramente come un originario sviluppo d'angoscia venga sostituito dalla formazione posteriore dei sintomi: si soggiace all' impressione che partendo da questi rapporti si possa trovare il miglior accesso alla comprensione dell'angoscia nevrotica. Al tempo stesso siamo anche riusciti a rispondere alla domanda: di che cosa si ha paura nel caso di angoscia nevrotica, e, in tal modo, a stabilire il nesso tra l'angoscia nevrotica e quella reale. Ciò che fa paura è evidentemente la propria libido. La differenza con la situazione dell'angoscia reale consiste in due punti: che il pericolo deriva dall'interno anzichè dall'esterno, e che esso non è coscientemente riconosciuto.

Nelle fobìe si può riconoscere molto chiaramente come questo pericolo interno venga tramutato in esterno, come cioè l'angoscia nevrotica venga trasformata in apparente angoscia reale. Ammettiamo, per semplificare uno stato di cose che spesso è molto complicato, che chi soffre di agorafobia tema di regola gli impulsi della tentazione, suscitati in lui dagli incontri fatti per istrada. Nella sua fobìa si avvera uno spostamento, ed egli teme ora una situazione esterna. Il suo tornaconto in ciò è evidente, poichè egli crede di potersi così meglio proteggere: davanti a un pericolo esterno si può salvarsi per mezzo della fuga, mentre il tentativo di fuga davanti a un pericolo interno è un' impresa ben difficile.

Alla fine delle mie lezioni di allora sull'angoscia, io stesso ho espresso l' opinione che questi differenti risultati della nostra ricerca non stanno forse tra loro in contrasto, ma che pur tuttavia in qualche modo non si accordano. L'angoscia, quale stato affettivo, è la riproduzione di un antico evento minacciante pericolo, l' angoscia sta al servizio dell'autoconservazione ed è il segnale di un nuovo pericolo, essa sorge da libido che in qualche modo è diventata inutilizzabile; anche nel processo della rimozione essa viene sostituita per mezzo della formazione del sintomo, viene, per così dire, psichicamente legata — si sente che qui manca qualcosa, che di diverse parti formi un'unità.

Signore e Signori! Quella scomposizione della personalità psichica in Super-Io, Io ed Es, che vi esposi nell'ultima lezione, ci ha imposto anche un nuovo orientamento di fronte al problema dell'angoscia. Con la tesi che l'Io sia l'unica sede dell'angoscia, che soltanto l'Io possa produrre e sentire angoscia, abbiamo preso una nuova e salda posizione; della quale varie condizioni dimostrano un altro aspetto. E, infatti, non sapremmo che senso avrebbe il parlare di un' " angoscia dell'Es ", oppure l'ascrivere al Super-Io la facoltà d'impaurirsi. Invece abbiamo colto come una desiderata corrispondenza il fatto che le tre specie principali d'angoscia, l'angoscia reale, quella nevrotica e l'angoscia di coscienza, si lascino riferire senza forzo alle tre dipendenze dell'Io dal mondo esterno, dall'Es e dal Super-Io. Con questa nuova concezione anche la funzione dell'angoscia è passata in primo piano quale segnale per l'annunzio di una situazione di pericolo, la quale non ci era prima estranea, il quesito circa la materia con la quale si forma l'angoscia ha perduto molto del nostro interesse e i rapporti tra angoscia reale e angoscia nevrotica sono chiariti e semplificati in modo sorprendente. Del resto è degno di nota il fatto che ora comprendiamo meglio i casi apparentemente complicati, in cui insorge l'angoscia, che non quelli ritenuti più semplici.

Abbiamo infatti esaminato di recente come insorga l'angoscia in certe fobìe che appartengono all'isterismo d'angoscia, e abbiamo scelto dei casi in cui si trattava della tipica rimozione dei desiderî inerenti al complesso edipico. Secondo la nostra aspettativa avremmo dovuto trovare che è la carica libidica dell'oggetto-madre quella che si trasforma in angoscia in seguito alla rimozione, e che compare ora, nell'espressione sintomatica, legata alla sostituzione del padre. Non posso esporvi i singoli passi di tale ricerca, ma mi basta dirvi che il suo risultato sorprendente è stato proprio il contrario di quanto ci aspettavamo. Non è la rimozione a produrre l'angoscia, ma è l'angoscia a precederla, è l'angoscia quella che provoca la rimozione! Ma di quale specie di angoscia può trattarsi? Evidentemento solo di un'angoscia di fronte a un minaccioso pericolo esterno, cioè di un'angoscia reale. E' esatto che il bambino prova angoscia di fronte ad un'esigenza della sua libido (in questo caso di fronte all'amore per la propria madre) e si tratta dunque effettivamente di un caso di angoscia nevrotica: ma quest'innamoramento gli appare come un

pericolo interno, cui egli deve sottrarsi rinunziando all'oggetto, solo perchè quest'innamoramento evoca una situazione di pericolo esterno. E in tutti i casi da noi esaminati otteniamo lo stesso risultato. Confessiamolo liberamente: non eravamo preparati a vederci apparire il pericolo interno, proveniente dall'istinto, come condizione e preparazione di una situazione di pericolo esterno reale.

Ma non abbiamo ancora detto che cosa sia il pericolo reale che il bambino teme quale conseguenza del suo innamoramento nei confronti della madre. Esso è il castigo dell'evirazione, la perdita del proprio membro. Naturalmente voi obietterete che questo non è per nulla un pericolo reale. I nostri bambini non vengono mica evirati perchè sono innamorati della loro madre nella fase del complesso edipico! Ma quest'idea non può essere così semplicemente liquidata. In primo luogo non si tratta della questione se l'evirazione venga effettivamente eseguita; quello che decide è la circostanza che il pericolo sia uno di quelli che minacciano dall'esterno, e che il bambino creda a tale minaccia. Per crederci, egli ha anche dei motivi, poichè lo si minaccia abbastanza frequentemente, durante la sua fase fallica, e cioè all'epoca della sua prima masturbazione, di recidergli il membro, e qualche accenno a questo castigo potrebbe trovare in lui normalmente un rafforzamento filogenetico. Noi supponiamo che in epoche remotissime della famiglia umana l'evirazione sia stata effettivamente eseguita, sul ragazzo che si stava sviluppando, da parte del padre geloso e crudele, e che la circoncisione, che presso i primitivi è un particolare tanto frequente del rituale della pubertà, sia un suo residuo ben riconoscibile. Sappiamo benissimo quanto ci scostiamo con ciò dall'opinione generale, ma dobbiamo tenere ben presente che la paura dell'evirazione è uno dei moventi più frequenti e più forti della rimozione, e con ciò della formazione della nevrosi. Alcune analisi di casi in cui fu eseguita non già l'evirazione, ma bensì la circoncisione, e ciò a scopo terapeutico o punitivo per la masturbazione (la cosa è accaduta non poi tanto di rado nella società anglo-americana) hanno dato alla nostra persuasione l'ultimo grado di certezza. Saremmo molto tentati d'inoltrarci maggiormente, in quest'occasione, nello studio del complesso di evirazione, ma vogliamo rimanere aderenti al nostro tema. Naturalmente la paura dell'evirazione non è l'unico motivo della rimozione, e non ha luogo certo nelle donne, che, pur avendo

un complesso di evirazione, non possono aver paura di venir evirate. Al suo posto subentra, nell'altro sesso, la paura di una perdita di amore, evidentemente sorta come continuazione dell'angoscia del lattante quando desidera la madre. Comprendete quale situazione di pericolo reale venga indicata attraverso quest' angoscia. Quando la madre è assente, o quando al bambino viene ritirato l'amore di lei, egli non è più sicuro di ottenere una soddisfazione ai suoi bisogni, e può essere esposto ai sentimenti di tensione più penosi. Non respingete l' idea che queste condizioni di angoscia in fondo ripetono la situazione dell'originaria angoscia della nascita, la quale significava pure una separazione dalla madre. Se seguite un' elaborazione concettuale di *Ferenczi*, potrete annoverare anche la paura dell' evirazione in questa serie, poichè la perdita del membro virile ha come conseguenza l' impossibilità di potersi ricongiungere con la madre, ovvero con la sua sostituzione, nell' atto sessuale. Vi dico tra parentesi che la fantasia tanto frequente del ritorno nel grembo materno è la sostituzione di questo desiderio di coito. Vi sarebbero a questo punto ancòra da riferire tante cose interessanti e tanti nessi sorprendenti, ma io non posso oltrepassare il margine di un' introduzione alla psicoanalisi, vorrei soltanto che rivolgeste l' attenzione al fatto che qui i reperti psicologici s' inoltrano sino a fatti biologici.

Otto *Rank*, cui la psicoanalisi è debitrice di molti bei contributi, ha anche il merito di aver accentuato espressamente l'importanza dell'atto della nascita e della separazione dalla madre. E' ben vero però che a noi tutti sembrava impossibile accettare le deduzioni estreme .ch'egli aveva tratto da questo fattore per la teoria delle nevrosi e persino per la terapia analitica. Il nocciolo della sua dottrina, che cioè l'esperienza angosciosa della nascita è il modello di tutte le situazioni di pericolo posteriori, egli l'aveva già trovato anteriormente. Se ci soffermiamo a considerare queste situazioni, potremo dire che in verità ad ogni epoca di sviluppo corrisponde una determinata condizione d'angoscia, e dunque una situazione di pericolo, riferentesi a quella primitiva della nascita. Il pericolo dell' inermità psichica si adatta allo stadio della primitiva immaturità dell' Io, il pericolo della perdita dell'oggetto (o dell' amore) alla dipendenza tipica dei primi anni dell' infanzia, la paura dell'evirazione alla fase fallica, la paura davanti al Super-Io, infine, che occupa una posizione particolare, all' epoca di latenza. Nel corso dello sviluppo le

antiche condizioni dell'angoscia dovrebbero esser lasciate cadere, poichè le situazioni di pericolo che a loro corrispondono vengono svalutate in seguito all'irrobustirsi dell'Io. Ma ciò avviene soltanto in maniera molto incompleta. Molte persone non possono superare la paura di fronte alla perdita dell'amore, non diventano mai sufficientemente indipendenti dall'amore degli altri e continuano a mantenere a questo riguardo il loro contegno infantile. La paura di fronte al Super-Io non dovrebbe normalmente mai cessare, dato che essa è indispensabile, quale angoscia di coscienza, nei rapporti sociali, e il singolo può diventare indipendente dalla comunanza umana soltanto nei casi più rari. Alcune tra le antiche situazioni di pericolo sanno anche conservarsi fino ad epoche tarde, modificando la loro condizione d'angoscia in modo corrispondente all'epoca. Così per esempio la paura dell'evirazione si conserva sotto la maschera della fobìa della sifilide. Da adulti si sa certamente che l'evirazione non è più possibile come punizione per aver ceduto a desiderî sessuali, ma in cambio si è venuti a sapere che tale libertà concessa all'istinto è minacciata da gravi malattie. Non v'è dubbio che le persone che noi designiamo come nevrotiche rimangano infantili nel loro contegno di fronte al pericolo, e che esse non abbiano superato condizioni di angoscia già cadute in prescrizione. Accettiamo questo fatto come contributo effettivo per la caratterizzazione dei nevrotici; perchè ciò sia così non si può dire tanto facilmente.

Spero che non abbiate perduto il filo, e che ricordiate che stiamo esaminando i rapporti tra l'angoscia e la rimozione. Abbiamo ora appreso due cose nuove: primo, che l'angoscia provoca la rimozione, e non, come credevamo, l'opposto; secondo, che una situazione temuta, determinata da un istinto, risale in fondo ad una situazione esterna di pericolo. Il prossimo quesito sarà questo: come c'immagineremo il processo d'una rimozione sotto l'influenza dell'angoscia? A mio parere così: l'Io si accorge che la soddisfazione di un'insorgente esigenza istintiva potrebbe evocare una tra le situazioni di pericolo ben ricordate. La carica psichica inerente al moto istintivo deve dunque in qualche modo venir soppressa, eliminata, resa impotente. Sappiamo che questo compito riesce all'Io qualora sia forte, e abbia incluso nella propria organizzazione il rispettivo moto istintivo. Nel caso però della rimozione tale moto appartiene ancora all'Es e l'Io si sente debole. Allora l'Io si giova di una tecnica

la quale, in fondo, è identica al modo normale di pensare. Il pensiero è un agire a mo' di prova con piccole quantità di energia, simile agli spostamenti di piccole figure sulla carta geografica prima che il generale metta in moto la massa delle sue truppe. L' Io anticipa dunque la soddisfazione del moto istintivo preoccupante e gli permette di riprodurre le sensazioni spiacevoli all' inizio della temuta situazione di pericolo. Con ciò è messo in giuoco l'automatismo del principio del piacere-dolore, che ora eseguisce la rimozione dell' istinto pericoloso.

Un momento! mi interromperete; non possiamo più seguirla! Avete ragione, io debbo aggiungere qualche cosa per rendervi tutto ciò accettabile. Anzitutto confesso che ho tentato di tradurre nel linguaggio del nostro pensiero normale quanto in verità non può certamente essere un processo conscio o preconscio, e che si svolge tra quantità di energia operanti su di un substrato inimmaginabile. Ma questa non è una forte obiezione, poichè non si può proprio fare diversamente. Più importante è distinguere chiaramente quanto avviene, nella rimozione, nell' Io e quanto nell' Es. Ciò che fa l'Io l'abbiamo esposto or ora. Egli applica una carica di prova e suscita l'automatismo di piacere-dolore per mezzo del segnale d'angoscia. In seguito si rendono possibili diverse reazioni, o un miscuglio di esse in quantità variabili. O l'attacco d'angoscia si sviluppa pienamente, e l' Io si ritira del tutto dall' impulso sconveniente. Oppure egli contrappone ad esso, al posto della carica di prova, una controcarica, e questa si unisce all'energia dell' impulso rimosso formando il sintomo ovvero viene accolta nell' Io come formazione reattiva, quale rafforzamento di determinate disposizioni, come cambiamento permanente. Quanto più lo sviluppo d'angoscia può essere limitato ad un puro segnale, tanto più l' Io si adopera per le reazioni di difesa, le quali equivalgono ad un legamento psichico di ciò che è rimosso, e tanto più anche il processo si avvicina ad una elaborazione normale, certo senza mai raggiungerla. Tra parentisi, vogliamo qui un poco fermarci. Certamente avrete anche voi stessi ammesso che quella cosa così difficilmente definibile che si chiama *carattere* fa assolutamente parte dell' Io. Qualche cosa che forma questo carattere è stato da noi già afferrato. Si tratta anzitutto dell'incorporazione della prima istanza dei genitori nella forma di Super-Io, che è certamente la parte più importante e più decisiva; poi le identificazioni del-

l'epoca posteriore con entrambi i genitori e con altre persone influenti, e le stesse identificazioni come precipitato di relazioni con oggetti abbandonati. Aggiungiamo ora, quali contributi che non mancano mai per la costituzione del carattere, le formazioni reattive che l'Io acquista prima nelle sue rimozioni e poi, respingendo moti istintivi non graditi, con mezzi più normali.

Facciamo ora un passo indietro, e consideriamo l'Es. Quanto avviene, nel caso della rimozione, col moto istintivo combattuto, non si può più tanto facilmente indovinare. C'interessa pur sapere principalmente che cosa avvenga dell'energia, della carica libidica di questo moto, quale impiego cioè essa trovi. Vi ricorderete che prima ammettevamo appunto che essa venisse trasformata in angoscia attraverso la rimozione. Ma ora non ci arrischiamo più a dir questo; risponderemo invece modestamente: è probabile che la sua sorte non sia in tutti i casi la stessa. Probabilmente sussiste ogni volta, nel moto istintivo rimosso, una corrispondenza intima tra ciascun processo nell'Io e nell'Es, la quale dovrebbe venire a nostra conoscenza. Da quando cioè abbiamo introdotto, nella rimozione, il principio del piacere-dolore che vien suscitato per mezzo del segnale d'angoscia, possiamo mutare le nostre aspettative. Questo principio domina i processi nell'Es in modo del tutto illimitato. Noi possiamo ammettere che esso possa produrre dei cambiamenti molto profondi nel corrispettivo moto istintivo. Siamo preparati ad apprendere che i risultati della rimozione sono diversissimi, e più o meno estesi. In qualche caso il moto istintivo rimosso può forse mantenere la sua carica libidica e conservarsi immutato nell'Es, se pure sotto la continua pressione dell'Io; altre volte sembra invece ch'esso subisca una distruzione completa, per cui la sua libido viene convogliata definitivamente in altre vie. Ho supposto che ciò avvenisse nella liquidazione normale del processo edipico; il quale dunque, in questo desiderabile caso, non viene semplicemente rimosso, bensì distrutto nell'Es. Inoltre l'esperienza clinica ci ha dimostrato che in molti casi al posto del solito risultato della rimozione ha luogo un abbassamento della libido, una regressione dell'organizzazione libidica ad uno stadio anteriore. Ciò può naturalmente avvenire soltanto nell'Es, e, quando questo accade, soltanto sotto l'influenza dello stesso conflitto che è stato introdotto per mezzo del segnale d'angoscia. L'e-

sempio più appariscente di questo genere lo dà la nevrosi ossessiva, in cui la regressione della libido e la rimozione agiscono di conserva.

Signore e Signori! Temo che queste esposizioni vi sembrino difficilmente afferrabili, e voi capirete che esse non sono svolte in modo esauriente. Mi rincresce di dover destare il vostro malcontento; ma io non posso porvi altra mêta all'infuori di quella che voi riceviate l'impressione del genere dei nostri risultati e delle difficoltà della loro elaborazione. Più profondemente penetriamo nello studio dei processi psichici, più conosciamo la loro ricchezza e la loro complessità. Qualche semplice formula, che in principio ci sembrava adeguata, si è dimostrata più tardi insufficiente. Non ci stancheremo mai di cambiarla e di migliorarla. Nella lezione sulla dottrina del sogno vi ho condotti in un campo in cui nell'intervallo di quindici anni non si è fatta quasi alcuna nuova scoperta; qui invece, trattando dell'angoscia, vedete tutto in istato di sommovimento e di mutamento. Queste cose nuove non sono ancora neppure state profondamente elaborate. ed è forse questa la ragione per cui la loro esposizione provoca delle difficoltà. Pazientate, perchè presto potremo abbandonare il tema dell'angoscia; non affermo che esso dopo sarà liquidato con nostra soddisfazione; ma è sperabile che abbiamo pure progredito per un piccolo tratto, e che strada facendo abbiamo acquistato varie nuove vedute. E così anche ora siamo indotti, attraverso lo studio dell'angoscia, ad aggiungere un particolare nuovo alla nostra descrizione dell' Io. Abbiamo detto che l' Io è debole di fronte all' Es, che è il suo servo fedele, intento ad eseguire i suoi comandi, ad adempiere le sue esigenze. Non pensiamo certo a ritirare questa tesi. Ma d'altro canto, l'Io è anche meglio organizzato, e cioè quella parte dell' Io che è orientata verso la realtà. Non dobbiamo esagerare troppo nella distinzione, e non dobbiamo nemmeno rimanere sorpresi apprendendo che l' Io, a sua volta, può in certo modo influire sui processi dell' Es. Credo cioè che l' Io eserciti quest'influenza mettendo in azione, a mezzo del segnale d'angoscia, il principio del piacere-dolore, che è quasi onnipotente. E' ben vero però che immediatamente dopo dimostra la sua debolezza, poichè attraverso l'atto della rimozione egli rinuncia ad una parte della sua organizzazione, deve concedere che il moto istintivo rimanga durevolmente sottratto alla sua influenza.

Ed ora ancora un'osservazione riguardante il problema dell'an-

goscia. L'angoscia nevrotica si è trasformata sotto le nostre mani in angoscia reale, cioè in paura di fronte a determinate situazioni di pericolo esterno. Ma ciò non può bastare. Noi dobbiamo fare ancora un passo, che però sarà un passo indietro. Noi ci chiediamo cioè che cosa sia propriamente il pericolo, ciò che viene temuto in una tale situazione di pericolo. Evidentemente non il danno della persona in senso oggettivo, danno che dal punto di vista psicologico non sarebbe necessario avesse alcun significato, bensì ciò che nella vita psichica viene prodotto da questa situazione. La nascita, per esempio, il nostro modello per lo stato angoscioso, non può certo essere considerata di per sè un danno, benchè un pericolo di danni possa esservi connesso. L'essenziale nella nascita, come in ogni situazione di pericolo, è il fatto che essa suscita nell'esperienza psichica uno stato di altissima eccitazione, che vien sentito come spiacevole e che non si può padroneggiare attraverso una scarica. Chiamiamo ora un tale stato, in cui gli sforzi del principio del piacere falliscono, fattore *traumatico,* e saremo giunti attraverso la serie: angoscia nevrotica - angoscia reale - situazione di pericolo, alla semplice tesi: ciò che è temuto, l'oggetto dell'angoscia, è ogni volta l'insorgere di un fattore traumatico che non può essere liquidato secondo la norma del principio del piacere. Comprendiamo subito che, forniti dal principio del piacere, non siamo ancora assicurati contro danneggiamenti oggettivi, ma soltanto contro un dato danneggiamento della nostra economia psichica. C' è ancora una lunga via da percorrere dal principio del piacere all'istinto di autoconservazione, manca ancora molto perchè le intenzioni di tutti e due si coprano sin dall'inizio. Ma noi vediamo qualcosa d'altro ancora, e forse è questa la soluzione che cerchiamo. Si tratta cioè qui, comunque, del quesito delle quantità relative. Solo l'entità totale dell'eccitazione impressiona il fattore traumatico, paralizza la produzione del principio del piacere, dà alla situazione di pericolo il suo significato. E se le cose stanno così, se questi enigmi possono essere risolti con una così sobria informazione, perchè non dovrebb'essere possibile che fatti traumatici del genere si effettuassero nella vita psichica senza rapporto con le situazioni di pericolo che abbiamo ammesso, nei quali dunque l'angoscia non viene suscitata come segnale, ma sorge nuova, con una nuova motivazione? L'esperienza clinica afferma con certezza che ciò può effettivamente darsi. Soltanto

le rimozioni posteriori dimostrano il meccanismo da noi descritto, in cui l'angoscia viene risvegliata come segnale di un'anteriore situazione di pericolo; le prime ed originarie sorgono direttamente da fattori traumatici nell'incontro dell'Io con una pretesa troppo grande della libido; esse formano la loro angoscia come nuova, se pur tuttavia secondo il modello della nascita. La stessa cosa potrebbe valere per lo sviluppo di angoscia nel caso di nevrosi d'angoscia per danneggiamento somatico della funzione sessuale. Non affermeremo più che è la libido stessa, in questo caso, a trasformarsi in angoscia. Ma io non trovo nulla da obiettare contro la tesi che l'angoscia possa avere una duplice origine: una volta come conseguenza diretta del fattore traumatico, l'altra come segnale d'avviso, che minaccia la ripetizione di un tale fattore.

Signore e Signori! Ora sarete certo contenti di non dover ascoltare altre cose intorno all'angoscia. Ma non ne avrete alcun vantaggio, perchè non segue adesso nulla di meglio. Mi propongo di condurvi oggi nel campo della teoria della libido, ossia della dottrina degli istinti, dove pure si è concretato qualcosa di nuovo. Non voglio dire che in questo campo abbiamo fatto dei grandi progressi, e che dovrete perciò affannarvi a prenderne notizia. Nossignori, si tratta di un campo in cui lottiamo ancora faticosamente per acquistare qualche orientamento e qualche veduta, e voi dovete soltanto esser testimonî del nostro sforzo. Anche qui io dovrò rifarmi a qualche cosa di già esposto.

La dottrina degli istinti è per così dire la nostra mitologia. Gli istinti sono esseri etici, grandiosi nella loro indeterminatezza. Nel nostro lavoro non possiamo prescindere da essi neanche per un momento, e non siamo mai sicuri di vederli distintamente. Voi conoscete l'atteggiamento del pensiero popolare di fronte agli istinti. Si ammette l'esistenza di tanti e diversi istinti quanti appunto ne occorrono: di un istinto di farsi valere, di un istinto di imitazione, di un istinto del gioco, di un istinto sociale e di molti altri del genere. Li si accoglie, per così dire, si fa compiere a ciascuno il suo particolare lavoro e poi li si congeda nuovamente. Noi abbiamo sempre supposto che dietro a questi molti piccoli istinti presi a prestito si nasconda qualcosa di serio e di potente cui vorremmo cautamente avvicinarci. Il nostro primo passo fu abbastanza modesto. Ci siamo detti che probabilmente non si sbaglia distinguendo

intanto due istinti principali, due specie d'istinti o due gruppi di istinti secondo i due grandi bisogni: fame e amore. Per quanto gelosamente noi difendiamo l'indipendenza della psicologia da ogni altra scienza, in questo caso ci troveremmo pure confortati dal fatto biologico innegabile che il singolo essere vivente serve a due intenzioni, quella dell'autoconservazione e quella della conservazione della specie: intenzioni che sembrano indipendenti l'una dall'altra, che, secondo quanto sappiamo, non hanno ancora subìto una derivazione comune, e i cui interessi, nella vita animale, spesso contrastano fra di loro. Si farebbe così in verità della psicologia biologica, si studierebbero i fenomeni psichici quali concomitanti di processi biologici. Come rappresentanti di questa concezione sono stati accolti nella psicoanalisi gli " istinti dell'Io " e gli " istinti sessuali ". Tra i primi annoverammo tutto ciò che ha a che fare con la conservazione, con l'affermazione e con l'accrescimento della persona. Ai secondi dovemmo attribuire la ricchezza richiesta dalla vita sessuale infantile e da quella perversa. Poichè imparammo a conoscere, nella ricerca della nevrosi, l'Io come potenza che limita e rimuove, le aspirazioni sessuali come ciò che veniva limitato e rimosso, credemmo di aver toccato con mano non soltanto la differenza, ma anche il conflitto tra i due gruppi d'istinti. In primo luogo divennero oggetto del nostro studio soltanto gli istinti sessuali, la cui energia noi chiamammo " libido ". Abbiamo cercato di spiegarci, attraverso il loro studio, che cosa sia un istinto e che cosa si potrebbe ascrivergli; e questo è il posto della teoria della libido.

Un istinto si distingue dunque da uno stimolo per il fatto che deriva da fonti di stimoli situate nell'interno del corpo, che agisce come una forza costante, alla quale la persona non può sottrarsi con la fuga, come invece si può fare nei confronti di uno stimolo esterno. Nell'istinto si possono distinguere: fonte, oggetto e mêta. La fonte è uno stato d'eccitazione nella parte somatica, la mêta è quella di far cessare quest'eccitamento; sulla via dalla fonte alla mêta l'istinto diventa psichicamente efficace. Ce lo rappresentiamo come una certa somma di energia che urge in una determinata direzione. Si parla di istinti attivi e passivi, ma più giustamente si dovrebbe dire mête istintive attive e passive, poichè anche una mêta passiva esige un impiego di attività. La mêta può essere raggiunta sul proprio corpo, ma di regola è interposto un oggetto esterno,

su cui l' istinto raggiunge la sua mêta esteriore; la sua mêta interna rimane ogni volta il cambiamento somatico sentito come soddisfazione. Non abbiamo potuto comprendere se il suo rapporto con la fonte somatica conferisca all' istinto qualcosa di specifico, e, casomai, che cosa. Secondo quanto ci attesta l'esperienza analitica, è indubbio che i moti istintivi provenienti da una fonte si associano a quelli che sorgono da altre fonti e dividono la loro ulteriore sorte, e che, in genere, una soddisfazione istintiva può essere sostituita da un'altra; confessiamo soltanto che non riusciamo a comprendere bene come ciò avvenga. Anche il rapporto dell' istinto con la mêta e con l'oggetto è passibile di mutamenti, tutti e due possono essere scambiati con altri, ma tuttavia il rapporto con l'oggetto è quello più facilmente allentabile. Una certa specie di modifica di mêta e di cambiamento dell'oggetto, in cui entra in considerazione la nostra valutazione sociale, viene da noi indicata come *sublimazione.* Inoltre abbiamo motivo di riconoscere istinti che sono *inibiti nel raggiungimento della loro mêta,* moti istintivi provenienti da fonti ben note con mêta non ambigua, ma che però si arrestano sulla via verso la soddisfazione, dimodochè si effettua una carica duratura e un'aspirazione persistente nei confronti dell'oggetto. Di questa specie è per esempio il rapporto di tenerezza, che deriva indubbiamente dalle fonti dei bisogni sessuali e in cui regolarmente si rinuncia alla loro soddisfazione. Vedete quanto si sottrae ancora alla nostra comprensione, circa la qualità e la sorte degli istinti! Qui dovremmo altresì ricordare la tipica tipica distinzione tra gli istinti sessuali e quelli di autoconservazione: distinzione che, dal punto di vista teorico, sarebbe quanto mai importante se riguardasse il gruppo intero. Gli istinti sessuali ci colpiscono per la loro plasticità, per la facoltà che hanno di mutare le loro mête, per la loro sostituibilità, potendo al posto della soddisfazione di un istinto subentrare quella di un altro, e per il fatto che possono venir differiti, fatto bene illustrato per esempio dagli istinti inibiti nel raggiungimento delle loro mête, di cui abbiamo or ora parlato. Queste qualità noi vorremmo poterle escludere negli istinti di autoconservazione, e dire ch'essi sono irriflessibili, indifferibili, imperativi in modo assai diverso, e che hanno tutt'altro rapporto con la rimozione e con l'angoscia. Però un'ovvia considerazione ci avverte che questa posizione eccezionale non va attribuita a tutti gli istinti dell' Io, ma soltanto alla fame e alla sete, e che

evidentemente essa è fondata su di una peculiarità delle fonti istintive. Buona parte di questa impressione che ci confonde deriva dal fatto che non abbiamo considerato separatamente quali mutamenti subiscano i moti istintivi che originariamente appartengono all'Es sotto l'influenza dell' Io organizzatore.

Ci muoviamo su un terreno più solido se ricerchiamo in che modo la vita istintiva serva alla funzione sessuale. In questo campo abbiamo acquistato delle nozioni decisive, ma che non vi sono ormai più nuove. Non si riconosce dunque un istinto sessuale dal fatto ch'esso porti con sè fin dal principio un'aspirazione alla funzione sessuale, al congiungimento delle due cellule sessuali. Noi scorgiamo invece un gran numero di istinti parziali, provenienti da diverse parti e regioni del corpo, che mirano abbastanza indipendentemente l'uno dall'altro alla soddisfazione, e che trovano questa soddisfazione in qualche cosa che noi possiamo chiamare *piacere organico*. Gli organi genitali sono cronologicamente le ultime, tra queste *zone erogene*, e non si potrà più negare al loro piacere organico il nome di piacere *sessuale*. Non tutti questi moti che tendono al piacere sono accolti nell'organizzazione definitiva della funzione sessuale. Alcuni di essi vengono eliminati come inadoperabili, per mezzo della rimozione o in altro modo ; altri vengono deviati stranamente dalla loro mêta nel modo prima menzionato, e adoperati per fortificare altri istinti; altri ancòra si conservano in funzioni secondarie, servono ad eseguire degli atti introduttivi, a produrre un piacere preparatorio. Avete appreso che in questo sviluppo, il quale molto si protrae, possono riconoscersi diverse fasi di un'organizzazione provvisoria, ed anche come dalla storia della funzione sessuale si spieghino le sue aberrazioni e le sue atrofie. La prima di queste fasi *pregenitali* vien da noi chiamata fase *orale*, perchè in corrispondenza al modo con cui il lattante viene nutrito domina anche la zona erogena della bocca, ciò che si può chiamare l'attività sessuale di questo periodo di vita. In un secondo gradino si fanno luce gli impulsi *sadistici* e quelli *anali*, certamente connessi alla comparsa dei denti, all'irrobustirsi della musculatura e al dominio delle funzioni sfinteriche. Appunto intorno a questo tipico stadio di sviluppo abbiamo appreso molte particolarità interessanti. Come terza appare la fase *fallica*, nella quale in entrambi i sessi il membro maschile, e ciò che ad esso corrisponde nella bambina, acquista un'importanza non più trascurabile. Abbiamo riservato il nome di

fase *genitale* all'organizzazione sessuale definitiva, che si stabilisce dopo la pubertà, e solo nella quale il genitale femminile trova quel riconoscimento che il genitale maschile aveva già da lungo tempo acquistato.

Fin qui si tratta soltanto di una ripetizione sbiadita. Ma non dovete credere che tutto ciò che questa volta non ho menzionato non valga di più. Era necessario ripetere tutto questo per riconnettervi quanto ho da riferire circa i progressi compiuti nelle nostre vedute. Possiamo vantarci di aver appreso molte cose nuove appunto intorno alle prime organizzazioni della libido e di aver afferrato più chiaramente l'importanza di quanto già sapevamo ; ciò vorrei indicarvi almeno mediante singoli esempî. *Abraham* ha mostrato nel 1924 che si possono distinguere due stadî nella fase sadico-anale : nel primo predominano le tendenze distruttive, che mirano all'annullamento e alla perdita, nel secondo quelle favorevoli all'oggetto, che mirano cioè invece a trattenere e a possedere. Nel mezzo di questa fase si pone dunque per la prima volta il riguardo verso l'oggetto quale precursore di una posteriore carica di amore per esso. Altrettanto giustificato è l'ammettere una tale suddivisione anche per la primitiva fase orale. Nella prima si tratta soltanto dell'introduzione orale, e manca ogni e qualsiasi ambivalenza nel rapporto con l'oggetto del seno materno. La seconda, distinta per l'insorgere dell'attività del mordere, può essere designata come *sadica-orale ;* essa dimostra per la prima volta i fenomeni dell'ambivalenza, che diventano poi nella fase seguente, quella sadica-anale, tanto più chiari. Il valore di queste nuove distinzioni appare specialmente qualora si indaghino in determinate nevrosi - nella nevrosi ossessiva, nella melancolia - quali siano stati i punti di predisposizione per lo sviluppo della libido. Rammentatevi all'occasione quanto abbiamo appreso intorno ai rapporti tra la fissazione, la disposizione e la regressione della libido.

Il nostro atteggiamento nei confronti delle fasi dell'organizzazione libidica si è in genere un po' mutato. Se prima accentuavamo anzitutto come una di queste venga a cessare prima della successiva, vogliamo ora rivolgere la nostra attenzione ai fatti che ci mostrano quanto si conservi di ciascuna delle fasi anteriori accanto e dietro le formazioni posteriori, acquistando una rappresentanza durevole nell'economia della libido e nel carattere della persona. Ancor più importanti sono stati alcuni studî che ci hanno insegnato quanto di

frequente si avverino, in condizioni patologiche, delle regressioni a fasi anteriori, e come determinate regressioni siano caratteristiche per certe forme di malattia. Ma tutto ciò non può esser trattato in questa sede: fa parte di una psicologia speciale delle nevrosi.

Abbiamo potuto studiare trasformazioni distinte e processi simili specialmente nell'erotica anale, negli eccitamenti che provengono dalle fonti della zona erogena anale, e siamo rimasti sorpresi nel constatare a quanti e varî impieghi questi moti istintivi vengano adibiti. Forse non è facile liberarsi del disprezzo che, nel corso dello sviluppo, ha colpito appunto questa zona. Facciamo perciò nostro l'insegnamento di *Abraham*, che l'ano corrisponde embriologicamente alla bocca primitiva, che è emigrata giù sino al termine dell'intestino. Apprenderemo poi che attraverso la svalutazione dei proprî escrementi questo interesse istintivo, sorto da fonte anale, passa a oggetti che possono essere offerti in *dono*. E ciò con ragione, poichè lo sterco è il primo dono che il lattante poteva fare, e da cui si è staccato per amore verso chi lo curava. In seguito questo antico interesse per gli escrementi si converte, in modo del tutto analogo al cambiamento di significato nello sviluppo linguistico, nella valutazione dell'*oro* [*Gold*] e del *danaro* [*Geld*], ma dà anche il suo contributo per la carica affettiva di *bambino* e di *membro*. Tutti i bambini che per molto tempo mantengono la teoria della cloaca, sono persuasi che il bambino venga partorito dall'intestino come un pezzo d'escremento; la defecazione è il modello dell'atto del parto. Ma anche il membro ha il suo precursore nella porzione solida escrementizia, che riempie il tubo della mucosa dell'intestino, irritandolo. Quando il bambino con disappunto ha preso nozione del fatto che esistono esseri umani privi di questo membro, il membro gli sembra un qualche cosa di staccabile dal corpo e si raccosta, con una analogia non misconoscibile, all'escremento, che è pure la prima parte corporea a cui si deve rinunciare. Una gran parte dell'erotica anale viene in tal modo trasfusa nella carica libidica per il membro, ma l'interesse per questa parte del corpo ha, oltre a quella erotico-anale, forse una ancor più potente radice orale, poichè, secondo l'atteggiamento del poppare, il membro eredita anche dal capezzolo dell'organo materno.

E' impossibile orientarsi nelle fantasie, nelle associazioni influenzate dall'inconscio e nel linguaggio dei sintomi, se non si conoscono queste profonde relazioni. Sterco - danaro - regalo - bambino -

membro vengono qui trattati come se avessero lo stesso significato e vengono anche rappresentati da simboli comuni. E non dovete dimenticare che io non ho potuto farvi se non comunicazioni molto incomplete in proposito. Potrei forse aggiungere in tutta fretta che anche l'interesse per la vagina, che si risveglia tardi, ha un'origine specialmente erotico-anale. Nè ciò deve far meraviglia, poichè la stessa vagina è " presa in affitto ", secondo una buona espressione di *Lou Andreas-Salomè,* dall' intestino terminale; nella vita degli omosessuali, in cui non s'è compiuta una certa parte dello sviluppol sessuale, la vagina viene nuovamente rappresentata da questo. In certi sogni appare frequentemente una località che anteriormente era un unico vano ed ora è divisa in due parti per mezzo d'una parete, oppure anche viceversa. Con ciò è sempre intesa la relazione tra vagina e intestino. Possiamo anche benissimo constatare nella fanciulla come il desiderio, che normalmente non è affatto femminile, di possedere un membro, si trasformi nel desiderio di un bambino e poi d'un uomo quale portatore del membro e donatore del bambino, sicchè anche qui appare evidente come una parte dell'interesse originariamente erotico-anale venga accolta nell'organizzazione genitale posteriore.

Nel corso di questi studî sulle fasi pregenitali della libido abbiamo inoltre acquistato alcune nuove vedute circa la formazione del carattere. Ci ha colpito una triade di qualità che si trovano riunite abbastanza regolarmente, cioè ordinatezza, parsimonia e testardaggine; e abbiamo dedotto dall'analisi di tali persone che queste qualità sono sorte dal consumo e dall' impiego deviato della loro erotica anale. Noi parliamo dunque d'un *carattere anale,* in cui troviamo questa appariscente riunione, e poniamo il carattere anale in una certa antitesi con l'erotica anale non elaborata. Una relazione simile, e forse ancor più salda, abbiamo trovato fra l'ambizione e l'erotica uretrale. La leggenda ci ha fornito un'allusione curiosa a questo rapporto apprendendoci che Alessandro Magno nacque nella stessa notte in cui un certo *Erostrato* appiccò il fuoco, per vanagloria, all'ammiratissimo tempio di Artemide in Efeso: proprio come se agli antichi questo nesso non fosse sconosciuto! Sapete bene quanto l'orinare abbia a che fare col fuoco e con lo spegnere il fuoco. Certamente noi ci aspettiamo che altre qualità di carattere risultino essere, analogamente, precipitati o formazioni reattive di

determinate formazioni libidiche pregenitali, ma non siamo ancora in grado di affermarlo.

Ma sarà ora ch' io risalga nella storia come nell'argomento, e che riprenda i problemi più generali della vita istintiva. La nostra teoria della libido si è fondata anzitutto sugli istinti dell' Io e su quelli sessuali. Allorchè più tardi incominciammo a studiare più da vicino l' Io, e a concepire il punto di vista del narcisismo, questa stessa distinzione perdette terreno. In casi rari si può ricoscere che l' Io prende se stesso come oggetto, comportandosi come se fosse innamorato di se medesimo. Da ciò il nome, tolto alla leggenda greca, di *narcisismo*. Ma quella anzidetta è soltanto l'esagerazione estrema di una condizione normale. Si viene cioè ad apprendere che l' Io è sempre il serbatoio principale della libido, da cui partono le cariche libidiche oggettuali e in cui le medesime ritornano, mentre la parte maggiore della libido rimane costantemente nell' Io. Si ha dunque una incessante conversione di libido dell' Io in libido dell'oggetto e di libido dell'oggetto in libido dell' Io. Ma queste due forme di libido non possono differire per natura, e inoltre non ha senso lo scindere l'energia dell'una da quella dell'altra; si potrà dunque lasciar cadere il termine di libido, oppure usarlo come equivalente a quello di energia psichica in genere.

Non siamo rimasti per molto tempo attaccati a questo punto di vista. La nostra supposizione di un'antitesi entro la vita psichica si è creata, ben presto, un'altra espressione, ancor più marcata. Ma non vorrei spiegarvi come si è giunti a questa novità nella teoria degli istinti; basti il dirvi che anch'essa si fonda essenzialmente su considerazioni biologiche, che vi esporrò senza dimostrarvele. Noi ammettiamo che ci siano due specie d' istinti essenzialmente diverse l'una dall'altra, quella degli istinti sessuali nel più vasto senso della parola - l'*Eros*, se preferite questa designazione, - e quella degli istinti di *aggressione*, che tendono alla distruzione. Dicendo ciò in questo modo, voi quasi non lo considererete come una novità: sembra un tentativo di trasformare in tesi teorica l' antitesi banale di amare e odiare, che forse coincide con quell'altra polarità di attrazione e repulsione, ammessa dalla fisica nel mondo inorganico. Ma è curioso che questa tesi venga da molti anche sentita come una novità, e una novità assai indesiderabile, da eliminarsi al più presto. Suppongo che nel rifiuto di accettarla si faccia valere un forte fat-

tore affettivo. Perchè noi stessi abbiamo messo tanto tempo prima di deciderci a riconoscere l'esistenza di un istinto di aggressione? Perchè non abbiamo utilizzato senza esitazione, per la nostra teoria, fatti evidentissimi e a tutti noti? Probabilmente s'incontrerebbe minor resistenza se si volesse attribuire un istinto con tale finalità agli animali, mentre l'accoglierlo nella costituzione umana sembra una malvagità: esso sta in contraddizione con troppe premesse religiose e troppe convenzioni sociali. Sissignori, l'uomo *deve* per sua natura essere buono o per lo meno bonario. Se in qualche occasione egli si mostra brutale, violento e crudele, si tratta di turbamenti passeggeri della sua vita sentimentale, per lo più provocati, o forse soltanto della conseguenza di ordinamenti sociali poco opportuni, che egli stesso s'è finora dato.

Purtroppo quanto ci riferisce la storia e quanto noi stessi abbiamo vissuto non depone in questo senso, ma giustifica piuttosto il giudizio che la credenza alla " bontà " della natura umana sia una di quelle cattive illusioni da cui gli uomini si attendono un abbellimento e un sollievo della loro vita, mentre in realtà esse recano soltanto dei danni. Non è necessario che continuiamo la nostra polemica, poichè noi non abbiamo perorato l'ammissione di uno speciale istinto di aggressione e di distruzione presso l'uomo in seguito agli insegnamenti della storia e dell'esperienza; ciò è avvenuto invece in seguito a considerazioni generali, cui ci ha condotto l'esame dei fenomeni del *sadismo* e del *masochismo*. Voi sapete che noi chiamiamo sadismo l'atteggiamento in cui la soddisfazione sessuale è legata alla condizione che l'oggetto patisca dolori, maltrattamenti e umiliazioni; e masochismo quello in cui si ha bisogno di essere, se stessi, l'oggetto maltrattato. Sapete ancora che in una certa proporzione queste due tendenze sono contenute anche nella relazione sessuale normale, e che noi le designiamo come perversioni qualora esse soppiantino le altre mête sessuali, ponendo le proprie al loro posto. Non vi sarà certamente sfuggito che il sadismo mantiene una relazione più intima con la mascolinità, e il masochismo con la femminilità, come se esistesse in proposito una segreta parentela. Vi dirò subito, peraltro, che non siamo andati avanti per questa via. Tutti e due, sadismo e masochismo, sono, per la teoria della libido, fenomeni molto enigmatici, specialmente il secondo; e sarebbe niente più che la regola se ciò che per l'una teoria ha formato la pietra

dello scandalo dovesse costituire la pietra angolare per quella che la sostituisce.

Noi crediamo dunque che il sadismo e il masochismo costituiscano due straordinarî esempî d'impasto di entrambe le specie d'istinti, cioè di quelli dell'Eros e di quelli di aggressione, e supponiamo che questa condizione sia esemplificativa del fatto che tutti i moti istintivi che possiamo studiare consistono di tali impasti o leghe delle due specie d'istinti: naturalmente ciò avviene nelle proporzioni più diverse. In tal modo gli istinti erotici introdurrebbero nell'impasto la varietà delle loro mête sessuali, mentre gli altri concederebbero soltanto mitigazioni e degradazioni della loro monotona tendenza. Con questa ipotesi ci siamo schiusi la via a ricerche le quali potranno acquistare grande importanza per la comprensione di certi processi patologici. Poichè tali impasti potrebbero anche decomporsi, e a tali scomposizioni d'istinti si potrebbe ascrivere la causa delle più gravi conseguenze funzionali. Ma questi punti di vista sono ancora troppo nuovi, e nessuno ha tentato finora di utilizzarli nel lavoro scientifico.

Ritorniamo al problema speciale postoci dal masochismo. Se prescindiamo per un momento dalla sua componente erotica, esso ci si fa garante che esiste una tendenza, la quale mira all'autodistruzione. Se anche per l'istinto di distruzione si dà il caso che l'Io - ma qui intendiamo piuttosto l'Es, tutta la persona - originariamente racchiuda in sè tutti i moti istintivi, si giunge alla concezione che il masochismo è più antico del sadismo, ma il sadismo è bensì l'istinto di distruzione rivolto all'esterno, il quale acquista così il carattere aggressivo. Nel nostro interno può conservarsi una data quantità dell'originario istinto di distruzione; sembra però che la nostra percezione lo afferri soltanto a queste due condizioni, qualora cioè si unisca agli istinti erotici diventando masochismo, oppure qualora si rivolga contro il mondo esterno in forma aggressiva - con un'aggiunta maggiore o minore di erotismo. Ma ora ci s'impone la possibilità, assai importante, che l'aggressione non possa trovare nel mondo esteriore una soddisfazione, urtando contro impedimenti reali. Allora essa forse si ritirerà, e l'autodistruzione operante all'interno aumenterà di misura. Apprenderemo che questo è effettivamente il caso, e quanto importante sia questo processo. Aggressione impedita sembra significare grave danno; sembra proprio che dobbiamo distrug-

gere altre cose o altre persone per non distruggere noi stessi, per conservarci di fronte alla tendenza autodistruttiva. Questa è certo, per il moralista, una ben triste rivelazione!

Ma il moralista potrà ancora per molto tempo consolarsi pensando che le nostre speculazioni sono inverosimili. Un curioso istinto, questo che si preoccupa di distruggere la propria casa organica! I poeti parlano bensì di simili cose, ma i poeti sono irresponsabili, godono del privilegio delle licenze poetiche. E' ben vero che rappresentazioni simili non sono nemmeno estranee alla fisiologia, per esempio quella relativa alla mucosa dello stomaco, che si digerisce da sé. Ma bisogna ammettere che il nostro istinto di autodistruzione richiede un fondamento più vasto. Un' ipotesi di tale portata non potrebbe giustificarsi solo basandosi sul fatto che alcuni poveri pazzi hanno legato il loro soddisfacimento sessuale ad una strana condizione. Io credo peraltro che uno studio approfondito degli istinti dovrà fornirci quanto ci occorre. Gli istinti non dominano soltanto la vita psichica, bensì anche quella vegetativa, e questi istinti organici mostrano una caratteristica la quale merita il nostro più vivo interesse (potremo giudicare soltanto più tardi se si tratta d'una caratteristica generale). Essi cioè si palesano come tendenze a ristabilire una condizione precedente. Possiamo ammettere che nel momento in cui una tale condizione, una volta raggiunta, è stata disturbata, sorge un istinto che tende a crearla di nuovo, e provoca fenomeni che noi designiamo col termine di *coazione a ripetere*.

L' embriologia ci presenta solo una parte di tale coazione; molto in alto nella serie degli animali si estende la facoltà di riformare organi perduti, e l'istinto di guarigione, cui dobbiamo appunto, insieme con gli aiuti terapeutici, le nostre guarigioni, dovrebb'essere il residuo di questa facoltà tanto meravigliosamente sviluppata negli animali inferiori. Le migrazioni dei pesci all'epoca della fregola, forse i voli degli uccelli migratori e forse tutto ciò che negli animali designiamo come espressione istintiva, si effettua per imposizione della coazione a ripetere, la quale esprime la *natura conservativa* degli istinti. E neppure nel campo psichico noi dobbiamo cercare a lungo espressioni del genere. Ci ha colpito il fatto che le esperienze dimenticate e rimosse dalla prima infanzia si riproducono, durante il lavoro analitico, in sogni e reazioni, specialmente in quella della traslazione, quantunque il loro risorgere stia in contrasto con l' in-

teresse e col principio del piacere, e ci siamo spiegati il fenomeno ammettendo che in questi casi la coazione a ripetere non tiene conto nemmeno del principio del piacere. Cose simili si possono osservare anche all'infuori della psicoanalisi. Ci sono delle persone che nella loro vita ripetono sempre le stesse reazioni a loro danno, senza correggerle, oppure che sembrano perseguitate da una sorte inesorabile, mentre un'analisi accurata ci dimostra che sono essi stessi a prepararsi tale sorte senza saperlo. In questo caso noi ascriviamo alla coazione a ripetere un carattere *demoniaco*.

Ma come può, questo aspetto conservativo degli istinti, farci meglio comprendere la nostra autodistruzione? Quale stato anteriore vorrebbe un tale istinto ristabilire? Ebbene, la risposta ci è vicina e ci schiude vaste prospettive. Se è vero che - in epoche antiche e non più immaginabili, e in maniera irrappresentabile - una volta sia sorta la vita dalla materia inanimata, allora, secondo la nostra ipotesi, è sorto un istinto con la tendenza a togliere nuovamente la vita, a ristabilire lo stato inorganico. Se in questo istinto riconosciamo la supposta autodistruzione, allora possiamo concepire questa come espressione di un *istinto della morte*, che non può mancare in nessun processo vitale. Ed ora gli istinti ai quali crediamo ci si dividono in due distinti gruppi: quelli erotici, che vogliono sempre più accumulare sostanza viva formando unità maggiori, e quelli della morte, che si oppongono a questa aspirazione e che riconducono ciò che è vivo allo stato inorganico. I fenomeni vitali sorgono dalla cooperazione e dall'azione contraria tra i due gruppi, e la morte vi pone un fine.

Forse scrollerete le spalle, dicendo: questa non è scienza naturale, ma filosofia *schopenhaueriana*. Ma perchè, signore e signori, un audace pensatore non dovebbe aver indovinato quanto più tardi è stato confermato dall'indagine paziente e faticosa? E poi tutto è veramente già stato detto, e prima di *Schopenhauer* molti hanno enunciato cose del genere. Inoltre, quanto noi diciamo non corrisponde neppur realmente a *Schopenhauer*. Noi non affermiamo che la morte sia l'unica mêta della vita, non trascuriamo di vedere accanto alla morte la vita. Noi riconosciamo due istinti fondamentali (1), e a ciascuno lasciamo la sua propria mêta. Come entrambi si fondano nel processo vitale, come l'istinto della morte venga messo al servizio

(1) Il traduttore di questo libro li chiama « proto-istinti ».

delle intenzioni dell'Eros, particolarmente venendo rivolto all'esterno in qualità di aggressione, sono quesiti che verranno studiati in avvenire. Noi non oltrepasseremo qui il punto in cui ci si schiude una simile prospettiva. Dobbiamo pure lasciare insoluto il quesito se il carattere conservativo aderisca o no a tutti gli istinti senza eccezione, e se anche gli istinti erotici non vogliano riprodurre uno stato antecedente, aspirando ad una sintesi di ciò che è vivo verso unità sempre maggiori.

Ci siamo un poco allontanati dalla nostra base. Vorrei comunicarvi ancora quale è stata la prima origine di queste considerazioni intorno alla dottrina degli istinti. E' stata quella stessa che ci ha condotto a rivedere il rapporto tra l'Io e l'inconscio, cioè l'impressione, riportata nel lavoro analitico, che il paziente opponendo resistenza assai sovente non sa neppure di opporla. Ma in lui non è inconscio soltanto il fatto della resistenza, bensì anche i motivi di questa. Abbiamo dovuto indagare questi motivi o questo motivo, e con nostra sorpresa lo abbiamo ravvisato in un forte bisogno di punizione, che solo potevamo inserire nei desiderî masochistici. L'importanza pratica di questo ritrovato non è inferiore a quella teorica, poichè questo bisogno di punizione è il peggiore nemico dei nostri sforzi curativi. Questo bisogno viene soddisfatto attraverso la sofferenza inerente alla nevrosi e aderisce perciò fortemente alla malattia. Sembra che questo fattore, cioè l'inconscio bisogno di punizione, sia presente in ogni affezione nevrotica. Del tutto persuasivi sono i casi in cui la sofferenza nevrotica si fa sostituire da un'altra di diversa indole. Vi riferirò una tale esperienza. Una volta riuscii a liberare una signorina piuttosto anziana di un complesso di sintomi che l'avevano condannata per ben quindici anni ad una penosa resistenza ed esclusa dal partecipare alla vita. Sentendosi sana, essa esplicò una giudiziosa attività per sviluppare i suoi non esigui talenti e per procacciarsi ancora un po' di apprezzamento, di piacere e di successo. Ma ciascuno dei suoi tentativi terminò col farle sapere o comprendere ch'essa era già diventata troppo vecchia per poter raggiungere qualche cosa in quel singolo campo. Dopo ciascuno di questi risultati lo sbocco più prossimo sarebbe stato la ricaduta nella sua malattia, ma ciò non poteva più avvenire ; invece le sopravvenivano ogni volta incidenti che per un certo tempo le impedivano ogni attività e la facevano soffrire. O cadeva producendosi una distorsione del

piede o una lesione al ginocchio, o si feriva alla mano durante qualche manipolazione. Allorchè fu avvertita di quanta parte, in questi apparenti casi fortuiti, avesse lei stessa, mutò per così dire la tecnica. Al posto degli incidenti comparvero in simili occasioni leggere affezioni, catarri, angine, stati influenzali, gonfiezze reumatiche, sintantochè, con la rassegnazione alla quale si decise, tutte queste manifestazioni scomparvero.

Noi crediamo che non possa sussistere alcun dubbio sulla provenienza di questo inconscio bisogno di punizione. Esso si comporta come una parte della coscienza morale, come la sua continuazione nell'inconscio, e avrà anche la stessa provenienza della coscienza, corrisponderà dunque ad una parte di aggressione che è stata interiorizzata e assunta dal Super-Io. Se la composizione delle parole fosse più adatta sarebbe solo giustificabile chiamarlo, a tutti gli effetti pratici, " inconscio sentimento di colpa ". Dal punto di vista teorico siamo però in dubbio se ammettere che tutta l' aggressione ritornata dal mondo esteriore venga legata al Super-Io, e con ciò rivolta contro l' Io, oppure che una parte di essa eserciti la sua azione muta e paurosa nell'Io e nell'Es, quale libero istinto di distruzione. E' più probabile che abbia luogo una tale divisione, ma noi non ne sappiamo nulla. Nella prima istituzione del Super-Io è stata certamente impiegata quella parte di aggressione che era rivolta contro i genitori, alla quale aggressione il bambino non poteva creare uno sbocco in seguito al suo attaccamento amoroso e alle difficoltà esteriori; perciò la durezza del Super-Io non deve semplicemente corrispondere alla severità dell'educazione. E' possibilissimo che in occasioni posteriori l'istinto prenda la stessa via che gli fu chiusa in quell'epoca decisiva per sopprimere l'aggressione. Le persone in cui quest'inconscio sentimento di colpa è troppo potente si tradiscono nella cura analitica attraverso la reazione terapeutica negativa, che prognosticamente è tanto poco favorevole. Se si comunica loro una soluzione del sintomo, soluzione alla quale normalmente dovrebbe seguire una scomparsa almeno transitoria di quello, si ottiene in loro, al contrario, un rafforzamento momentaneo del sintomo e della sofferenza. Talvolta basta lodarli per l'atteggiamento che hanno nella cura, basta esprimere qualche parola di speranza sul progresso dell'analisi, per provocare un non misconoscibile peggioramento del loro stato. Chi non è psicoanalista direbbe che non

trova nel paziente la " volontà di guarire "; secondo il modo di pensare analitico voi vedrete in questo contegno un'espressione dell'inconscio sentimento di colpa, che appunto gradisce la malattia con le sue sofferenze ed i suoi impedimenti. I problemi che il sentimento di colpa inconscio ha messo innanzi, i suoi rapporti con la moralità, la pedagogia, la criminalità, l'abbandono dei bambini, costituiscono in oggi il campo di lavoro preferito dagli psicoanalisti. In un punto inaspettato abbiamo qui dunque fatto un'irruzione dal sottosuolo psichico in luogo aperto. Non posso condurvi più oltre, ma debbo farvi considerare ancora un corso di pensieri, prima di congedarmi questa volta da voi. Ci è diventato familiare il dire che la nostra civiltà è costruita a spese delle aspirazioni sessuali, le quali vengono inibite dalla società, e in parte veramente rimosse, in parte invece rese utilizzabili per altri scopi. Pur rimanendo superbi delle nostre conquiste culturali, abbiamo confessato che non ci è facile adempiere le esigenze di questa civiltà, di sentirci bene in essa, perchè le limitazioni degli istinti che ci vengono imposte rappresentano un grave peso psichico. Ora quanto abbiamo riconosciuto per gli istinti sessuali vale nella stessa misura, e forse in misura ancora maggiore, per gli altri, cioè per gli istinti di aggressione. E sono principalmente questi che rendono difficile la convivenza umana e che costituiscono una minaccia per la sua continuazione; la limitazione della propria aggressione è il primo e forse il più grave sacrificio che la società deve esigere dal singolo. Abbiamo appreso in quale maniera ingegnosa venga domato il ribelle. L'istituzione del Super-Io, che attira a sè i pericolosi moti aggressivi, porta per così dire un presidio sul posto che tende alla sommossa. Ma d'altronde, dal puro punto di vista psicologico, si deve riconoscere che l'Io non può sentirsi bene venendo sacrificato in tal modo ai bisogni della società, dovendo sottomettersi alle tendenze distruttive dell'aggressione che egli stesso volentieri avrebbe fatto agire contro altri. E' come la continuazione nel campo psichico di quel tale dilemma, del mangiare o dell'esser mangiati, che domina il mondo vitale organico. Per fortuna gli istinti di aggressione non sono mai soli, bensì sempre legati a quelli erotici. Questi ultimi hanno molto da mitigare e da impedire, nelle condizioni della civiltà creata dall'uomo.

LEZIONE XXXIII

La femminilità

Signore e Signori! Ogni qualvolta mi dispongo a parlarvi, debbo lottare con una difficoltà interna, non mi sento sicuro di far bene. E' vero che la psicoanalisi si è cambiata e arricchita in quindici anni di lavoro, ma tuttavia una introduzione alla psicoanalisi potrebbe rimanere ugualmente immutata e incompleta. Agli psicoanalisti dico troppo poco, e, in genere, nulla di nuovo; e a voi dico troppo, espongo cose alla cui comprensione non siete preparati, che non sono dunque per voi. Ho cercato di trovare delle scusanti, e di giustificare ogni singola lezione con una motivazione diversa. La prima, sulla teoria del sogno, avrebbe dovuto rimettervi di colpo nell'atmosfera analitica, mostrarvi quanto sostenibili si siano rivelate le nostre vedute; nella seconda, che segue le vie riallaccianti il sogno al cosiddetto occultismo, mi son sentito spinto ad approfittare dell'occasione per dire una franca parola in merito ad un campo di lavoro in cui aspettative piene di pregiudizî si trovano oggi in lotta con resistenze appassionate, e ho sperato che il vostro giudizio, educato alla tolleranza attraverso l'esempio della psicoanalisi, non si sarebbe rifiutato di accompagnarmi in questa escursione. La terza lezione, quella che tratta della scomposizione della personalità, ha certo avanzato verso di voi le più dure pretese, tanto insolito era il suo contenuto; ma non potevo in alcun modo omettere questo primo accenno a una psicologia dell'Io, e se fossimo stati in possesso di tali nozioni sedici anni fa, avrei dovuto menzionarle già sin da allora. L'ultima lezione, infine, che probabilmente avrete seguito solo con grande sforzo, ha recato rettifiche necessarie, nuovi tentativi di spiegazione dei più importanti problemi, e se avessi passato tutto ciò sotto silenzio, la mia introduzione sarebbe divenuta ingannevole. Vedete bene che quando si comincia a scusarsi, si finisce con l'am-

mettere che tutto era inevitabile e fatale. Io mi assoggetto: vi prego, fatelo anche voi.

Neppure questa lezione dovrebbe trovare ospitalità in una introduzione, ma essa può darvi un saggio di lavoro analitico di dettaglio, e io vorrei raccomandarla da due punti di vista: essa non reca se non fatti osservati, quasi senza aggiunte di ordine speculativo, e si occupa di un argomento che più che mai ha la pretesa di interessarvi. Gli uomini di tutti i tempi si sono soffermati sul problema della femminilità:

Capi con berretti a geroglifici,
Capi con turbante o berretto nero,
Capi con parrucche, e mille altri
Poveri sudanti capi umani (1).
(HEINE, *Nordsee*).

Neanche voi vi sarete astenuti dallo scervellarvi su questo argomento, dato che siete uomini; dalle donne invece non potete aspettarvelo, poichè esse stesse costituiscono l'enigma. La prima distinzione che voi fate quando vi incontrate con un altro essere umano è il vedere se esso è maschile o femminile, e siete abituati a fare questa distinzione con certezza e senza esitare. La scienza anatomica condivide la vostra certezza in un punto, e non molto più oltre. Maschile è il prodotto sessuale maschile, lo spermatozoo e il suo portatore, femminile l'uovo e l'organo che lo alberga. In ambo i sessi si sono formati degli organi che servono esclusivamente alle funzioni sessuali, probabilmente sviluppate dalla stessa tendenza in due forme diverse. Inoltre in tutti e due si manifestano altri organi. Le forme corporee e i tessuti sono influenzati dal sesso, ma si tratta qui di fenomeni incostanti e che appaiono in varia misura, dei cosiddetti caratteri sessuali secondarî. Inoltre la scienza vi apprende qualche cosa che contraddice con le vostre aspettative e che probabilmente può confondere i vostri sentimenti: essa vi rende cioè attenti al fatto che delle parti dell'apparato sessuale maschile si trovano anche nel corpo della donna, seppure in istato rudimentale, e

(1) *Häupter in Hieroglyphenmützen,*
Häupter in Turban und schwarzem Barett,
Perückenhäupter und tausend andere
Arme, schwitzende Menschenhäupter...

viceversa. Essa vede in questa circostanza l'indizio di una *bisessualità*, come se l'individuo non fosse o uomo o donna, ma partecipasse sempre di entrambi, però di uno un po' più che dell'altro. Poi vi si richiede di famigliarizzarvi con l'idea che la proporzione in cui la parte maschile si fonde con quella femminile nel singolo individuo soggiace a notevoli oscillazioni. Dato però che in una persona, a prescindere da casi estremamente rari, si trova una sola specie di prodotti sessuali, ovuli o cellule spermatiche, rimarrete disorientati circa l'importanza decisiva di questi elementi, e dovrete trarre la conclusione che ciò che costituisce la maschilità o la femminilità è un carattere ignoto, che l'anatomia non può concepire.

Ma lo può forse la psicologia? Noi siamo abituati a usare " maschile " e " femminile " anche come qualità psichiche, e abbiamo ugualmente trasportato il punto di vista della bisessualità nella vita psichica. Noi diciamo dunque che una persona, sia maschio che femmina, in questo punto si comporta in maniera maschile, in quell'altro in maniera femminile. Ma vedrete ben presto che ciò è un arrendersi di fronte all'anatomia e alla convenzione. Non potete dare *nessun* nuovo contenuto ai concetti di maschile e di femminile. La distinzione non è una distinzione psicologica. Se voi dite " maschile ", di regola intendete " attivo ", e se dite " femminile " intendete " passivo ". Ora è esattissimo che una tale distinzione sussiste. La cellula sessuale maschile è attivamente mobile, va in cerca di quella femminile: l'ovulo invece è immobile, in attesa passiva. Questo contegno degli organismi sessuali elementari è perfino il modello per il contegno degli individui nel rapporto sessuale. Il maschio insegue la femmina per unirsi con lei sessualmente, l'assale e penetra in essa. Ma con ciò avete appunto ridotto, per la psicologia, il carattere del " maschile " al fattore dell'aggressione. Dubiterete di aver colto con ciò qualche cosa d'essenziale, qualora consideriate che in alcune classi di animali le femmine sono gli esseri più forti ed aggressivi, e i maschi sono attivi soltanto nell'atto dell'unione sessuale. Così avviene, p. e., nei ragni. Anche le funzioni parentali e di allevamento, che ci sembrano così squisitamente femminili, non sono sempre legate, negli animali, al sesso femminile. In specie molto elevate si osserva che i sessi si dividono il compito delle cure parentali, oppure addirittura che vi si dedica solamente il maschio. Persino nel campo della vita sessuale umana noterete ben presto quanto sia insufficiente

far coincidere il contegno maschile con l'attività e quello femminile con la passività. La madre è in tutti i sensi attiva verso il bambino; persino nell'atto del succhiare voi potete dire ugualmente tanto che essa allatta il bambino, quanto che essa si fa poppare dal bambino. Quanto più vi allontanate poi dal ristretto campo sessuale, tanto più chiaro diventa quell' " errore di copertura ". Vi sono donne che possono esplicare una grande attività in diverse direzioni, e uomini che non possono vivere tra di loro se non sviluppano una grande dose di arrendevolezza passiva. Qualora voi diceste adesso che questi fatti contengono appunto la dimostrazione che tanto gli uomini quanto le donne sono, in senso psicologico, bisessuali, allora comprenderei, da ciò, che avete deciso fra di voi di far coincidere attivo con maschile, passivo con femminile. Ma vi sconsiglio di farlo. Ciò non sembra adattarsi allo scopo e non reca alcuna nuova conoscenza.

Si potrebbe pensare di caratterizzare la femminilità, psicologicamente, dicendo che essa ha una predilezione per mète passive. Ciò non è naturalmente lo stesso che farla coincidere con la passività; occorre una gran dose di attività per riuscire in una mèta prefissa. Forse accade che nella donna si estenda, proveniente dalla parte che essa ha nella funzione sessuale, una predilezione per un contegno passivo e per aspirazioni passive, e ciò per un bel tratto della vita, e più o meno a seconda che questo modello della vita sessuale si limiti o sconfini. Ma dobbiamo badare di non tenere in troppo poco conto l'influenza che in ciò hanno gli ordinamenti sociali, i quali pure costringono la donna in situazioni passive. Tutto ciò è ancora molto oscuro. Non vogliamo tuttavia prescindere da un rapporto particolare costante tra femminilità e vita istintiva. Nella donna, la repressione dell' aggressività, repressione predestinata per costituzione ed imposta socialmente, favorisce l'insorgere di moti fortemente masochistici, cui riesce di legare eroticamente le tendenze distruttive rivolte verso l'interno. Il masochismo è dunque, come si dice, tipicamente femminile. Ma se, com' è frequente, incontrate il masochismo presso gli uomini, che altro vi rimane da dire se non che questi uomini dimostrano chiarissimi tratti femminili?

Ora sarete preparati a riconoscere che neanche la psicologia può sciogliere il quesito della femminilità. Ma questa soluzione dovrà pur venire da qualche altra parte, e non può venire sin tanto che non apprendiamo in che modo sia, in genere, sorta la differen-

ziazione degli esseri viventi in due sessi. Non sappiamo nulla in proposito, eppure la bisessualità è un carattere evidentissimo della vita organica, per cui questa si distingue nettamente dalla natura inanimata. Intanto troviamo abbastanza da studiare in quegli individui umani, che sono manifestamente o prevalentemente caratterizzati come femminili per il fatto di possedere organi genitali femminili. Ciò corrisponde al carattere della psicoanalisi, che non intende descrivere che cosa sia la donna, - e questo sarebbe per lei un compito quasi insolubile, - ma ricerca come essa diventi tale, come, cioè, la donna si sviluppi dall'infante, dalla disposizione bisessuale. Abbiamo appreso negli ultimi tempi qualcosa intorno a questo argomento, dato che alcune delle nostre esimie colleghe hanno incominciato, nell'analisi, ad elaborare questo quesito. La discussione su questo tema ha tratto, dalla differenza dei sessi, un fascino speciale, poichè, ogni qualvolta una comparazione sembra avere un esito sfavorevole per il loro sesso, le nostre signore potevano esprimere il sospetto che noi, analisti maschi, non avessimo superato certi profondi preconcetti contro la femminilità, e che ne venissimo puniti attraverso la parzialità della nostra indagine. Ma a noi, in cambio, è stato facilissimo, tenendoci sul terreno della bisessualità, di evitare ogni sgarbatezza. E' bastato che noi dicessimo soltanto: ma ciò non vale per Lei; Lei è una eccezione, su questo punto Lei è più maschile che femminile...

Alla ricerca dello sviluppo sessuale femminile ci accostiamo altresì aspettandoci due cose: primo, che anche in questo caso la costituzione non si adatterà senza riluttanza alla funzione; secondo, che le svolte decisive saranno preparate o raggiunte già prima della pubertà. Tutt'e due queste aspettative vengono ben presto confermate. Inoltre il confronto con le condizioni inerenti al fanciullo ci rivela che lo sviluppo della bambina piccola in donna normale è più difficile e complicato, poichè esso comprende due còmpiti con i quali lo sviluppo dell'uomo non ha riscontro. Seguiamo le parallele sin dal principio. Certo, già il materiale nei ragazzi e nelle ragazze è diverso; per questa constatazione non occorre la psicoanalisi. La differenza nella formazione dei genitali è accompagnata da altre diversità fisiche, che sono troppo note perchè occorra qui menzionarle. Anche nell'orientamento degli istinti emergono quelle differenze che lasciano supporre la donna futura. La bambina piccola è di regola

meno aggressiva, testarda, bastante a sè stessa, sembra avere un maggior bisogno di tenerezze, che dovrebbero esserle concesse, e sembra perciò essere più dipendente e più arrendevole. Che si lasci con maggiore facilità e più presto educare a dominare le escrezioni, è molto probabilmente soltanto una conseguenza di questa sua arrendevolezza. Orina e sterco sono, come è noto, i primi regali che il bambino fà alle persone che lo curano, e la loro dominazione è la prima concessione che la vita istintiva infantile si lascia strappare... Si ha pure l'impressione che la bimba piccola sia più intelligente, più vivace del bambino coetaneo, ch'essa venga più incontro al mondo esteriore, rivolga alla stessa epoca più forti cariche affettive agli oggetti. Non so se questo vantaggio nello sviluppo sia stato confermato da constatazioni precise, ma ad ogni modo sta di fatto che la bambina non può essere calcolata intellettualmente arretrata. Ma queste differenze del sesso non entrano molto in considerazione: esse possono essere controbilanciate da variazioni individuali. Noi possiamo trascurarle per gli scopi che qui precisamente perseguiamo.

Le prime fasi dello sviluppo della libido sembrano essere comuni ad ambo i sessi. Avremmo potuto attenderci che nella bambina si esprimesse già nella fase sadico-anale un arresto dell'aggressione, ma ciò non è il caso. L'analisi del giuoco infantile ha dimostrato alle nostre donne analiste che gli impulsi aggressivi della piccola bambina non lasciano nulla a desiderare in quanto a ricchezza e violenza. Con l'entrata nella fase fallica, le differenze dei due sessi rimangono completamente in secondo piano di fronte alle concordanze. Dobbiamo ormai riconoscere che la piccola bambina è un piccolo uomo. Questa fase nel maschio è naturalmente caratterizzata, com'è noto, dal fatto che egli sa ricavare dal suo piccolo membro sensazioni voluttuose, e che connette il proprio stato d'eccitazione alle sue rappresentazioni di rapporto sessuale. La stessa cosa fa la bambina con la sua ancor più piccola clitoride. Sembra che in lei tutti gli atti onanistici si esplichino su questo equivalente del membro, e che la vagina, che è propriamente femminile, sia ancora ignota ad ambo i sessi. C'è chi riferisce anche di sensazioni vaginali precoci, ma non dovrebbe esser facile di distinguere queste da sensazioni anali, oppure vestibolari; e in nessun caso esse possono avere una grande importanza. Possiamo sostenere che nella fase fallica della bambina la clitoride sia la zona erogena di guida.

Ma così non dovrebbe rimanere; con la svolta verso la femminilità la clitoride deve cedere la sua importanza in tutto o in parte alla vagina, e questo sarebbe l'uno dei due còmpiti da risolversi nello sviluppo della donna, mentre l'uomo, più felice, non ha he da continuare, all'epoca della maturità sessuale, quanto si era già preparato ad esercitare nel periodo degli albori sessuali.

Considereremo ancora più oltre la funzione della clitoride; rivolgiamoci ora al secondo dei còmpiti che gravano sullo sviluppo della donna. Il primo oggetto dell'amore del bambino è la mamma; essa rimane anche tale nella formazione del complesso edipico, e in fondo per tutta la vita. Anche per la bambina il primo oggetto dev'essere la mamma, insieme con le figure, fuse con essa, della balia, di chi la cura; poichè le prime cariche oggettuali si formano in appoggio alla soddisfazione dei grandi e semplici bisogni vitali, e le condizioni in cui i bambini vengono curati sono le stesse per ambo i sessi. Nella situazione edipica è però il padre l'oggetto dell'amore per la bambina, e noi attendiamo ch'essa trovi la via, nel caso di uno sviluppo normale, verso la scelta definitiva dell'oggetto, partendo dall'oggetto padre. La bambina deve dunque cambiare, nel corso del tempo, le zone erogene e l'oggetto, mentre il bambino le mantiene tutte e due. Sorge poi il quesito di come ciò si svolga, e in particolare: come giunge la bambina a passare dalla madre al legame col padre; o, in altre parole, a passare dalla sua fase maschile a quella femminile, a lei biologicamente destinata?

La soluzione sarebbe qui di una semplicità ideale, qualora potessimo ammettere che da una certa età in poi l'influenza elementare dell'attrazione eterosessuale si faccia valere e spinga la piccola donna verso l'uomo, mentre la stessa legge acconsenta al ragazzo di rimanere presso la mamma. Si potrebbe anzi aggiungere che i bambini seguono in ciò i cenni che vengono loro dati dalla predilezione sessuale dei genitori. Ma tanto facile non sarà la nostra soluzione, poichè non sappiamo, quasi, se possiamo prendere sul serio quella misteriosa forza che non si può ulteriormente decomporre per mezzo dell'analisi, e che i poeti tanto decantano. Noi abbiamo ottenuto, con faticose ricerche, un'informazione di tutt'altro genere, per la quale, almeno, il materiale è stato facile a procurarsi. Dovete cioè sapere che il numero delle donne che rimangono in uno stato di tenera dipendenza dall'oggetto padre, od anche addi-

rittura del padre reale, sino ad epoca tarda, è grandissimo. Presso tali donne, unite al padre da un legame intenso e di lunga durata, abbiamo fatto delle constatazioni sorprendenti. Sapevamo, naturalmente, che vi era stata una fase precedente di attaccamento alla madre, ma non sapevamo che essa fosse così ricca di contenuto, nè che potesse durare tanto a lungo e lasciare tanti spunti per aderenze e disposizioni avvenire. Durante quest'epoca il padre è soltanto un molesto rivale; in qualche caso l'attaccamento alla mamma oltrepassa il quarto anno di età. Quasi tutto ciò che noi troviamo nel rapporto col padre era, in questo attaccamento, già contenuto, ed è stato più tardi trasferito sulla persona del padre. In breve, otteniamo la convinzione che non si può comprendere la donna se non si considera questa fase dell'attaccamento preedipico alla madre.

Vorremmo ora sapere quali siano le relazioni libidiche della bambina verso la madre. La risposta a ciò è che esse sono di natura molto varia. Dato che attraversano tutte e tre le fasi della sessualità infantile, esse accolgono anche i caratteri delle singole fasi, si esprimono attraverso desiderî orali, sadico-anali e fallici. Questi desiderî rappresentano tanto dei moti attivi quanto degli atteggiamenti passivi; se li riferiamo alla differenziazione dei sessi che sorge più tardi (ciò che però si potrebbe possibilmente evitare) possiamo chiamarli maschili e femminili. Oltre a ciò essi sono pienamente ambivalenti, cioè fatti tanto di tenerezza quanto di natura aggressiva ed ostile. Questi ultimi appariscono spesso soltanto dopo essere stati trasformati in rappresentazioni d'angoscia. Non è sempre facile indicare la formulazione di questi primi desiderî sessuali; in maniera più chiara si esprime il desiderio di procurare alla mamma uu bambino, altrettanto come quello, che gli corrisponde, di partorirle un bambino, entrambi appartenenti all'epoca fallica: ciò è alquanto sorprendente, ma assodato nel modo più certo attraverso l'osservazione analitica. Il fascino di queste ricerche sta nei singoli reperti sorprendenti che esse ci recano. Così, per esempio, si scopre che la paura di essere uccisi o avvelenati, che più tardi può formare il nocciolo per una affezione paranoica, e che si riferisce alla madre, ha origine in quest'epoca preedipica. Oppure, un altro caso; vi ricordate certamente di un episodio interessante nella storia dell' indagine psicoanalitica, che mi ha causato molte ore penose. In quel tempo in cui l'interesse principale era rivolto a scoprire sogni

infantili sessuali, quasi tutte le mie pazienti femminili mi raccontavano di essere state sedotte dal padre. Infine dovetti riconoscere che i sintomi isterici derivavano da fantasie e non da fatti reali. Soltanto più tardi potei riconoscere in queste fantasie di seduzione da parte del padre l'espressione del tipico complesso edipico della donna. Ed ora troviamo nella storia preedipica della bambina nuovamente la fantasia di seduzione, dove però la seduttrice è regolarmente la madre. Ma in questo caso la fantasia tocca il terreno della realtà, poichè è stata effettivamente la madre quella che ha dovuto suscitare alla bimba, avendo cura della sua pulizia corporale, delle sensazioni voluttuose genitali, e forse anche risvegliarle in lei per la prima volta.

Mi attendo che siate pronti a sospettare che questa descrizione sulla ricchezza e sul vigore delle relazioni sessuali della bambina con la mamma sia molto accentuata: si hanno pure frequenti occasioni di vedere bambine piccole e non si nota in loro nulla di queste cose. Ma l'obiezione non calza; si può vedere abbastanza nei bambini qualora si sappia osservare, e inoltre vogliate considerare quanto poco il bambino sappia portare a un' espressione preconscia o addirittura comunicare i suoi desiderî sessuali. Usiamo poi soltanto un nostro diritto allorchè studiamo posticipatamente i residui delle conseguenze di questo mondo di sensazioni in persone nelle quali questi processi di sviluppo avevano raggiunto una formazione particolarmente chiara o perfino eccessiva. La patologia ci ha pur sempre reso il servizio di far risaltare, attraverso l'isolamento e l'esagerazione, quelle condizioni che, nella normalità, sarebbero rimaste oscure. E poichè le nostre ricerche non sono state affatto eseguite su persone fortemente anormali, io penso che possiamo considerare attendibili i loro risultati.

Rivolgeremo ora la nostra attenzione al quesito: quale sia la causa per cui questo potente attaccamento alla mamma tramonta. Sappiamo che questa è la sua sorte usuale: esso è destinato a cedere il posto al legame col padre. Allora ci imbattiamo in un fatto che ci indica la via da seguire. In questa evoluzione dello sviluppo non si tratta di un semplice scambio di oggetto: il distornamento dalla mamma avviene nel segno dell'ostilità, l'attaccamento alla mamma finisce in odio. Un tale odio può essere molto appariscente e perdurare per tutta la vita; più tardi può venire accuratamente ipercompensato; di regola una parte di esso viene superata, un' altra

rimane. Su tutto ciò hanno naturalmente una grande influenza i fatti che accadono negli anni successivi. Ma noi ci limitiamo a studiare il processo all'epoca in cui la bambina si rivolge al padre, e a chiedere quali possono esserne le determinanti. Sentiamo poi spesso una lunga lista di accuse e di lagnanze contro la mamma, che dovrebbero giustificare i sentimenti ostili del bambino: accuse di vario valore, che non dobbiamo trascurare. Alcune di esse sono evidenti razionalizzazioni; ci resta però da rintracciare le vere fonti di quest'ostilità. Spero che voi mi accompagnerete, se questa volta vi condurrò attraverso tutti i particolari di una ricerca psicoanalitica.

Il rimprovero contro la madre, che risale all'epoca più antica, è che essa ha dato troppo poco latte al bambino, ciò che viene interpretato come mancanza d'amore. Le madri spesso non hanno sufficiente nutrimento per il bambino e si accontentano di allattarlo per qualche mese, per mezzo o per tre quarti di anno. Presso i popoli primitivi i bambini vengono nutriti al petto materno fino ai due o tre anni. La figura della balia che nutrisce viene di regola fusa con quella della madre; ove ciò non sia stato il caso, il rimprovero si trasforma in quell'altro, che cioè la madre ha troppo presto licenziato la balia che alimentava tanto volonterosamente il bambino. Ma qualunque sia stata la vera condizione, non è possibile che il rimprovero del bambino sia tanto spesso giustificato quanto lo si incontra. Sembra anzi che l'ingordigia del bambino per il suo primo cibo sia, in genere, insaziabile, che esso non si consoli mai per la perdita del petto materno. Non mi sorprenderei affatto qualora l'analisi di un primitivo, che poteva ancora poppare al petto materno quando già sapeva camminare e parlare, rivelasse lo stesso rimprovero. Alla sottrazione del petto è probabilmente connessa la paura di avvelenamento. Veleno è il cibo che fa ammalare. Forse il bambino riconduce anche le sue prime malattie al fatto di questa rinuncia che gli è stata imposta. Per poter credere al caso occorre possedere già un discreto sviluppo intellettuale; il primitivo, l'ignorante, certo anche il bambino, sanno indicare sempre una ragione per tutto ciò che succede. Forse si è trattato in origine di un motivo di carattere animistico. In qualche ceto della nostra popolazione ancor oggi nessuno può morire, che non sia stato ammazzato da un altro, particolarmente dal dottore. E la consueta reazione nevrotica alla

morte di una persona prossima è l'autoaccusa, che si è stati, cioè, se stessi a causare tale morte.

La prossima accusa contro la madre si manifesta allorchè compare un altro bambino. Ove possibile, essa mantiene il nesso col diniego orale. La madre non ha potuto o non ha voluto dare più latte al bambino, perchè le è occorso il cibo per il bambino sopraggiunto. Nel caso in cui il secondo bambino nasce a tanto poca distanza dal primo che l'allattamento viene danneggiato dalla seconda gravidanza, questo rimprovero acquista una reale giustificazione, e, cosa strana, il bambino anche di soli 11 mesi più anziano non è troppo giovane per notare la fattispecie. Ma non è soltanto il cibo del latte che il bambino invidia all'intruso e al rivale, bensì anche tutte le dimostrazioni delle cure materne. Si sente detronizzato, derubato, leso nei suoi diritti, rivolge un odio geloso verso il fratellino o la sorellina, e in lui si forma un rancore contro la madre infedele, che si esprime sovente in un cambiamento poco desiderato del suo contegno. Egli diventa p. e. " cattivo ", irritabile, disobbediente e fa regredire quanto aveva già acquistato nel campo del dominio delle funzioni escrementizie. Tutto ciò è noto da molto tempo e viene considerato come naturale, ma rare volte ci facciamo la giusta rappresentazione della violenza di questi moti di gelosia, della tenacia con la quale si mantengono, di quanto grandemente essi influiscano sullo sviluppo posteriore, specialmente per il fatto che a questa gelosia negli anni successivi dell'infanzia viene apportato sempre nuovo alimento, e che tutta la scossa si ripete alla nascita di ogni fratellino successivo. Non conta neppure molto, se il bambino rimane, p. e., quello preferito e prediletto dalla madre; le esigenze d'amore del bambino non hanno misura, pretendono l'esclusività, non ammettono una divisione.

Una ricca fonte per l'ostilità del bambino verso la madre scaturisce dai varî desiderî sessuali, che mutano a seconda della fase libidica e che per lo più non possono essere soddisfatti. Il più forte di questi dinieghi ha luogo all'epoca fallica, allorchè la madre vieta al bambino di occuparsi con voluttà del genitale, spesso con dure minacce e con tutti i segni dell'indignazione: interessamento cui essa stessa aveva indotto il bambino. Si è portati a credere che questi motivi siano sufficienti per giustificare il distornamento della bambina dalla madre, e a giudicare poi che questa discordia deve risultare

inevitabilmente dalla natura della sessualità infantile, dalla eccessività delle esigenze amorose e dall'irrealizzazione dei desiderî infantili. Forse si può pensare che questa prima relazione amorosa del bambino sia condannata al tramonto, appunto perchè essa è la prima, perchè queste cariche oggettuali sono regolarmente ed in alto grado ambivalenti: accanto al forte amore c'è sempre una forte inclinazione all'aggressione, e più appassionatamente il bambino ama l'oggetto, tanto più sensibile egli diventa di fronte a disillusioni e dinieghi da parte di questo. Infine l'amore deve soggiacere all'ostilità accumulata. Oppure si può anche rifiutarsi di ammettere una tale originaria ambivalenza delle cariche amorose, facendo osservare che è la natura particolare del rapporto madre-bambino quella che conduce con la stessa inevitabilità al disturbo dell'amore infantile, poichè anche la più mite educazione non può fare altro che esercitare costrizioni e introdurre dei limiti, ed ogni intervento del genere nella sua libertà deve suscitare nel bambino, come reazione, la tendenza al contrasto e all'ostilità. Io credo che la discussione su questo potrebbe diventare molto interessante, ma all'improvviso ci si affaccia un'obiezione che spinge il nostro interesse in un altro senso. Tutti questi fattori, le posposizioni, le delusioni amorose, la gelosia, la seduzione col successivo divieto, agiscono anche nel rapporto del bambino maschio con la madre, eppure non sono tali da rendergli ostico l'oggetto-madre. Se non troviamo qualcosa che sia specifico per la bambina e che non compare nel bambino, o comunque non nello stesso modo, non potremo spiegarci l'esito che prende l'attaccamento della bambina alla madre.

Noi abbiamo effettivamente trovato questo fattore specifico, e proprio in un luogo atteso, se pure in una forma sorprendente. Dico in un luogo atteso, poichè tale fattore si trova nel complesso di evirazione. La differenza anatomica deve pure imprimersi in conseguenze psichiche: ma fu sorpremdente apprendere, dalle analisi, che la bambina rende responsabile la madre per la propria mancanza del membro, e che non le perdona questo nocumento.

Vedete che, con buon motivo, ascriviamo anche alla donna un complesso di evirazione. Esso però non può avere lo stesso contenuto che ha presso il bambino. In questo il complesso di evirazione sorge dopo che egli ha appreso, vedendo il genitale femminile, che il membro da lui tanto valutato non deve necessariamente essere

connesso al corpo. Egli si rammenta poi delle minacce che si è tirato addosso occupandosi del membro, incomincia a prestar loro fede, e, da allora in poi, è soggetto alla *paura di evirazione,* che diventa la più potente molla per il suo ulteriore sviluppo. Anche il complesso di evirazione della bambina comincia con la vista dell'altro genitale. Essa nota subito la differenza e - si deve ammetterlo - anche la sua importanza. Si sente gravemente danneggiata, esprime spesso il suo desiderio di " avere essa qualcosa di simile ", cade insomma nell'*invidia del membro,* che lascerà delle tracce indelebili nel suo sviluppo e nella formazione del suo carattere, e che anche nel caso più favorevole non verrà superata senza grave dispendio psichico. Che la bambina riconosca il fatto della propria mancanza del membro non significa certo che vi si assoggetti facilmente. Al contrario, essa mantiene ancora per molto tempo il desiderio di acquistare anche lei una cosa del genere, e crede a questa possibilità fino a un'età inverosimilmente avanzata; e ancora in epoche in cui si ha da molto rinunciato all'esaudimento reale di questo desiderio, riconoscendolo come irraggiungibile, l'analisi può dimostrare ch'esso è stato mantenuto nell'inconscio e che ha conservato una ragguardevole carica energetica. Il desiderio di poter finalmente ottenere il membro desiderato può inoltre recare il suo contributo ai motivi che spingono la donna matura all'analisi, e quanto essa può ragionevolmente aspettarsi dall'analisi, p. e. la capacità di esercitare una professione intellettuale, risulta spesso nient'altro che un mutamento sublimato di questo desiderio rimosso.

Non si possono aver dubbî sull'importanza dell'invidia del membro. Prendete come un esempio di ingiustizia maschile l'asserzione che nella vita psichica delle donne l'invidia e la gelosia hanno una parte ancor maggiore che non negli uomini. Non che queste qualità manchino negli uomini, o che nelle donne non abbiano alcun'altra radice all'infuori dell'invidia del membro ; ma siamo inclini ad ascrivere quel tanto di più che si riscontra nelle donne a quest'ultima influenza. Ma qualche analista è apparso incline a sminuire l'importanza di quella prima spinta all'invidia del membro, che è la fase fallica. Essi credono che quanto si trova nella donna di questo atteggiamento sia principalmente una formazione secondaria, sorta in occasione di conflitti posteriori per regressione a quell'impulso della prima infanzia. Si tratta qui di un problema gene-

rale di psicologia del profondo. In molti atteggiamenti istintivi patologici — o anche solo insoliti, p. e. in tutte le perversioni sessuali — occorre chiedersi in quale misura si debba ascrivere la loro forza alle fissazioni della prima infanzia, e in quale all'influenza di esperienze e sviluppi posteriori. In questi casi si tratta quasi sempre di serie d' integrazione, come le abbiamo ammesse discutendo sull'eziologia delle nevrosi. Entrambi i fattori operano in misura variabile, nella causazione ; un meno da una parte viene completato con un più dall'altra. In tutti i casi la parte infantile dà la direzione, che non è sempre decisiva, ma spesso sì. Appunto nel caso dell' invidia del membro vorrei sostenere risolutamente che il fattore infantile ha la prevalenza.

La scoperta della sua evirazione rappresenta, per la bambina, una svolta del suo divenire. Da questa scaturiscono tre possibilità di sviluppo : l'una conduce all' inibizione sessuale o alla nevrosi, la seconda a un cambiamento di carattere nel senso di un complesso di virilità, la terza alla femminilità normale. Abbiamo appreso parecchio, se anche non tutto, intorno a tutte e tre queste direzioni. Il contenuto essenziale della prima consiste in ciò, che alla piccola bambina, la quale fino allora aveva vissuto in maniera maschile, aveva saputo trarre godimento eccitando la propria clitoride e aveva posto queste pratiche in relazione con i suoi desiderî sessuali spesso attivi e rignardanti la madre, vien guastato il godimento della sessualità fallica in seguito all' influenza dell' invidia del membro. Mortificata nell'amor proprio per il confronto col ragazzo tanto meglio fornito, essa rinuncia alla soddisfazione masturbatoria clitoridea, respinge il proprio amore per la madre e, così facendo, rimuove non di rado buona parte delle sue tendenze sessuali genericamente considerate. Il distacco della madre non si effettua certamente di colpo, poichè la bambina considera in un primo tempo l'evirazione come una disgrazia individuale ; solo poco a poco essa estende la medesima ad altri esseri femminili, e infine anche alla madre. Il suo amore era rivolto alla madre fallica ; scoprendo che questa è evirata, essa può ora lasciarla cadere come oggetto d'amore, cosicchè i motivi per l'ostilità, da molto tempo accumulati, acquistano il sopravvento. Ciò vuol dire dunque che, in seguito alla scoperta che alla donna manca il membro, questa viene svalutata agli occhi della

bambina altrettanto come a quelli del ragazzo e più tardi forse a quelli dell'uomo.

Voi sapete tutti quale importanza eziologica dominante i nostri nevrotici attribuiscano alla loro masturbazione. Essi la rendono responsabile di tutti i loro disturbi, e a noi costa una gran fatica far loro intendere che sono in errore. Ma veramente dovremmo confessare che hanno ragione, poichè la masturbazione è la pratica esecutiva della sessualità infantile, per il cui sviluppo sbagliato essi infatti soffrono. I nevrotici, però, incriminano per lo più la masturbazione dell'epoca puberale; hanno dimenticato, in genere, quella della prima infanzia, mentre è proprio questa che va presa in considerazione. Vorrei avere una volta l'occasione di esporvi con cura quanto divengono importanti tutti i particolari oggettivi della prima masturbazione per la nevrosi posteriore o per il carattere del singolo, se essa è stata scoperta o no, in quale modo i genitori la combatterono o la permisero, se egli stesso sia riuscito a sopprimerla. Tutto ciò ha lasciato tracce indelebili nel suo sviluppo. Ma più ancora son contento di non doverlo fare: sarebbe un compito difficile, lungo, ed infine mi mettereste in imbarazzo, perchè certamente mi chiedereste dei consigli pratici, in qual modo, cioè, si dovrebbe comportarsi come genitori o educatori di fronte alla masturbazione dei bambini piccoli. Un esempio lo avete subito considerando lo sviluppo delle bambine, di cui sto parlandovi: esso vi mostra che la bambina si sforza da sè di liberarsi della masturbazione. Ma ciò non sempre le riesce. Nel caso in cui l'invidia del membro abbia suscitato un forte impulso verso la masturbazione clitoridea, e tuttavia questa non voglia cedere, insorge un'aspra lotta liberatoria, dimodochè la bambina stessa assume, per così dire, la parte della madre detronizzata, ed esprime tutto il suo malcontento per l'inferiorità della clitoride in contrasto con la soddisfazione che da questa può trarre. Anche dopo molti anni, allorchè le pratiche masturbatorie sono già da gran tempo represse, resta un interesse particolare che dobbiamo interpretare come una difesa contro una tentazione tuttora temuta. Esso si manifesta nella simpatia verso persone in cui si suppongono difficoltà simili: tale interesse può essere un motivo per contrarre un matrimonio e può persino determinare la scelta del compagno di unione o d'amore. La liquidazione della masturbazione della prima infanzia non è davvero cosa facile o indifferente.

Con l'abbandono della masturbazione clitoridea si rinunzia ad una parte dell'attività. Ora è la passività ad avere il predominio: rivolgendosi al padre, la bambina procede prevalentemente con l'aiuto di moti istintivi passivi. Riconoscerete che una tale spinta nello sviluppo, che toglie di mezzo l'attività fallica, appiana la via alla femminilità: e se con tale processo non si perde troppo in seguito a rimozione, questa femminilità può riuscire normale. Il desiderio con cui la bambina si rivolge al padre è certamente in origine il desiderio del membro, che la madre le ha ricusato e che ora essa attende dal padre. Ma la situazione femminile è stabilita soltanto allorchè il desiderio del membro si sostituisce con quello del bambino, quando cioè il bambino si pone, secondo la vecchia equivalenza simbolica, al posto del membro. Non ci sfugge il fatto che la bambina aveva desiderato un bimbo già prima, nella fase fallica non ancora turbata: era pur questo il senso del suo giuoco con le bambole. Tale giuoco, però, non era propriamente l'espressione della sua femminilità, ma serviva all'identificazione con la madre allo scopo di sostituire la passività con l'attività. Essa faceva da madre, e la bambola era lei stessa, che poteva fare col bambino tutto ciò che la madre usava fare con lei. Saltanto col manifestarsi del desiderio del membro il bambino-bambola diventa un bambino ricevuto dal padre, e quindi innanzi la più forte mèta del desiderio femminile. Grande è la gioia se questo desiderio del bambino trova più tardi il suo appagamento reale, e in special modo se il bambino è un maschietto, porta cioè il membro agognato. Nella rappresentazione: " un bambino ricevuto dal padre ", l'accento cade assai di frequente sul bambino e la figura del padre rimane trascurata. Ma forse dovremmo piuttosto riconoscere questo desiderio del membro come squisitamente femminile.

Con la traslazione del desiderio del bambino-membro sul padre, la bambina è entrata nella situazione del complesso edipico. L'ostilità contro la madre, che non doveva certo essere creata *ex novo*, subisce ora un grande rinforzo, poichè la madre diventa ora la rivale, che ottiene dal padre tutto ciò che la bambina desidera da lui. Il complesso edipico della bambina ci ha per molto tempo nascosto la visione del suo attaccamento preedipico alla madre, che pure è tanto importante e lascia aderenze così durature. Per la bambina la situazione edipica è l'esito di un lungo e difficile sviluppo, una specie di liquidazione provvisoria, una posizione di quiete, che non si ab-

bandona così presto, specie perchè l'inizio del periodo di latenza non è lontano. Ed ora ci colpisce, nel rapporto fra il complesso edipico e quello di evirazione, una differenza tra i due sessi, probabilmente ricca di conseguenze. Il complesso edipico del bambino, nel quale egli desidera la madre e vorrebbe eliminare il padre quale rivale, si sviluppa naturalmente dalla fase della sua sessualità fallica. La minaccia di evirazione lo costringe però ad abbandonare questo atteggiamento. Sotto l'impressione del pericolo di perdere il membro, il complesso edipico viene abbandonato, rimosso, nei casi più normali radicalmente distrutto, e come suo erede viene istituito un severo Super-Io. Quanto accade nella bambina è quasi l'opposto. Il complesso di evirazione prepara il complesso edipico anzichè distruggerlo: per l'influenza dell'invidia del membro la bambina viene distolta dall'attaccamento alla madre ed entra nella situazione edipica come in un porto. Mancando la paura di evirazione, manca pure il motivo principale che aveva spinto il ragazzo a superare il complesso edipico. La bambina vi rimane un tempo indeterminato; soltanto più tardi lo demolisce, e in maniera incompleta. In queste condizioni la formazione del Super-Io deve soffrirne, non può raggiungere la forza e l'indipendenza che gli conferiscono la sua importanza culturale, e i femministi non ci sentono, quando si indicano gli effetti di tale fattore sulla formazione abituale del carattere femminile.

Riprendiamo ora un argomento interrotto: abbiamo menzionato, quale seconda delle possibili reazioni, dopo la scoperta dell'evirazione femminile, lo sviluppo di un forte complesso di virilità. Con ciò s'intende che la bambina si rifiuta, per così dire, di riconoscere il fatto sgradito, che vi si oppone in modo eccessivo e caparbio, che accentua la mascolinità mantenuta sino allora, che conserva le sue pratiche sulla clitoride e che si rifugia in un'identificazione con la madre fallica o col padre. Che cosa può essere decisivo per questo esito? Non possiamo immaginarci altro all'infuori di un fattore costituzionale, una maggior misura di attività, quale di solito essa è caratteristica per il maschio. L'essenziale per il processo è pure il fatto che in questo punto dello sviluppo venga evitata la spinta passiva, la quale schiude la svolta verso la femminilità. L'effetto estremo di questo complesso di virilità ci sembra l'influenza sulla scelta dell'oggetto nel senso dell'omosessualità manifesta. L'esperienza analitica ci insegna bensì che l'omosessualità femminile continua di rado o

mai in linea diretta la virilità infantile; sembra che allo sviluppo dell'omosessualità femminile appartenga il fatto che anche queste bambine prendano per alcun tempo il padre come oggetto e si rechino nella situazione edipica. Ma poi esse vengono spinte, in seguito alle delusioni relative al padre, che non mancano mai, a regredire al loro iniziale complesso di virilità. Non dobbiamo valutare troppo l'importanza di queste delusioni: esse non vengono risparmiate neppure a quelle bambine che son destinate alla femminilità, pur non avendo in questo caso lo stesso esito. La preponderanza del fattore costituzionale sembra indiscutibile, ma le due fasi di sviluppo dell'omosessualità femminile si rispecchiano benissimo nelle pratiche delle donne omosessuali, che appunto così spesso e così chiaramente fanno tra loro la parte di madre e bambino, altrettanto come quelle di uomo e di donna.

Quanto vi ho ora esposto è, per così dire, la preistoria della donna. Si tratta di un risultato degli ultimissimi anni, e potrebbe avervi interessato come saggio di lavoro analitico particolare. Essendo la donna stessa l'argomento, mi permetto di fare questa volta il nome di alcune donne, cui questa ricerca deve importanti contributi. La dott. *Ruth Mack Brunswick* ha descritto per prima un caso di nevrosi, che risaliva ad una aderenza alla fase preedipica e che non aveva in genere raggiunta la situazione edipica. Essa aveva la forma di una paranoia di gelosia e si dimostrò accessibile alla terapia. La dott. *Jeanne Lampl-de Groot* ha assodato attraverso sicure osservazioni l'attività fallica della bambina verso la madre, che sembra tanto inverosimile: la dott. *Helene Deutsch* ha dimostrato che gli atti amorosi di donne omosessuali riproducono i rapporti madre-bambino.

Non ho intenzione di seguire l'ulteriore comportamento della femminilità, attraverso la pubertà sino all'età matura. Le nostre vedute al riguardo sarebbero insufficienti. Mi soffermerò, peraltro, in forma riassuntiva, su qualche tratto. Riallacciandomi alla preistoria vorrei qui soltanto far rilevare che l'esplicazione della femminilità rimane esposta ai disturbi prodotti dai fenomeni residui della pre-epoca virile. Molto di frequente si effettuano regressioni alle fissazioni di quelle fasi preedipiche: nel corso della vita di qualche donna si alternano frequentemente epoche in cui la maschilità e la femminilità prendono volta a volta il sopravvento. Una parte di ciò che noi uomini chiamiamo " enigmi della donna " derivano forse da quest'espres-

sione della bisessualità nella vita femminile. Ma nel corso di queste ricerche sembra si sia maturato un altro quesito. Abbiamo chiamato libido la forza istintiva della vita sessuale. Questa vita sessuale viene dominata dalla polarità maschile-femminile: vien quindi fatto di considerare in quale rapporto stia la libido con questa antitesi. Non vi sarebbe da sorprendersi se risultasse che ad ogni sessualità fosse coordinata la sua particolare libido, così l'una specie di libido seguirebbe le mète della vita sessuale maschile, l'altra quelle della vita sessuale femminile. Ma nulla di tutto ciò è esatto. Non esiste che una sola libido, la quale vien messa al servizio tanto della funzione sessuale maschile come di quella femminile. Non possiamo dare un sesso alla libido: qualora volessimo chiamarla maschile secondo la parificazione convenzionale di attività e maschilità, non dovremmo dimenticare che essa rappresenta anche tendenze con mète passive. Tuttavia il composto " libido femminile " non ha alcuna giustificazione, e allora abbiamo la impressione che alla libido sia stata fatta maggiore violenza, nel caso in cui essa è compressa al servizio della funzione femminile, e che - per parlare teleologicamente - la natura segua qui con meno cura le proprie esigenze che nel caso della maschilità. Per pensare ancora teleologicamente, ciò potrebbe avere la sua ragione nel fatto che il raggiungimento della mèta biologica sia affidato all'uomo e che questi, in certa misura, sia stato reso indipendente dal consenso della donna.

La frigidità della donna, la cui frequenza sembra confermare questa affermazione, è un fenomeno compreso solo in modo insufficiente. Talvolta essa è psicogena, e allora può venire influenzata; altre volte invece si rende ovvia la supposizione ch'essa sia costituzionalmente determinata, e persino che vi concorra un fattore anatomico.

Vi ho promesso di esporvi ancora alcune particolarità psichiche della femminilità matura, come ci si presentano all'osservazione analitica. Non pretendiamo di conferire a queste asserzioni se non un valore di verità media. Non è neppure sempre facile distinguere quanto è da ascriversi alla influenza della funzione sessuale e quanto all'educazione sociale. Ascriviamo comunque alla femminilità una maggior misura di narcisismo, da cui viene influenzata la sua scelta dell'oggetto, sicchè l'essere amati è per la donna un bisogno più forte che amare. Alla vanità corporea della donna partecipa anche l'effetto dell' invidia del membro, dato ch'essa deve tanto maggior-

mente valutare il proprio fascino quale tardo risarcimento per l'originaria inferiorità sessuale. Al pudore, che passa per una qualità squisitamente femminile, ma che è molto più convenzionale di quanto si potrebbe pensare, ascriviamo l' intenzione originaria di nascondere il difetto del genitale. Non dimentichiamo che più tardi esso ha assunto altre funzioni. Si crede che le donne abbiano contribuito ben poco alle scoperte e alle invenzioni della storia civile, ma forse esse hanno pure inventata una tecnica, quella dell' intrecciare e tessere. Se ciò è vero, si sarebbe tentati di indovinare quale potrebbe essere il motivo inconscio di questa produzione. La natura stessa avrebbe offerto il modello per questa imitazione facendo crescere, all'epoca della maturità sessuale, la pelosità che copre il genitale. Il passo che rimaneva ancora da compiere consisteva nel far aderire i fili che uscivano dalla pelle e che erano soltanto tra loro ingarbugliati. Se respingete quest' idea come fantastica, e se calcolate che sia una mia idea fissa quella dell' influenza che la mancanza del membro ha sulla formazione della femminilità, non posso naturalmente opporvi nulla.

Le condizioni della scelta dell'oggetto da parte della donna sono abbastanza di frequente rese irriconoscibili dalle condizioni sociali. Dove tale scelta può mostrarsi liberamente, essa si effettua spesso secondo l' ideale narcisistico dell'uomo che la bambina aveva desiderato di diventare. Se la bambina è rimasta nello stato di attaccamento al padre, cioè nel complesso edipico, allora essa sceglie secondo il tipo del padre. Dato che nella svolta dall'attaccamento alla madre a quello del padre l'ostilità inerente al rapporto sentimentale ambivalente è rimasta rivolta alla madre, una tale scelta dovrebbe assicurare un matrimonio felice. Ma spesso subentra un fattore che in generale minaccia tale liquidazione del conflitto di ambivalenza. L'ostilità abbandonata raggiunge il legame positivo e si estende sul nuovo oggetto. Il marito, che in primo luogo aveva ereditato dal padre, assume col tempo anche l'eredità della madre. E così può accadere facilmente che la seconda parte della vita di una donna sia caratterizzata dalla lotta contro il proprio marito, così come la prima, più breve, dall'opposizione contro la madre. Dopo che questa reazione sia stata soddisfatta attraverso l'esperienza vissuta, un secondo matrimonio può facilmente riuscire molto più soddisfacente. Un altro mutamento nel carattere della donna, a cui

coloro che l'amano non sono preparati, può effettuarsi dopo che nel matrimonio è nato il primo bambino. Sotto l'impressione della propria femminilità può venir rivissuta una identificazione con la propria madre, contro cui la donna si era opposta sino al matrimonio, e tale identificazione può tirare a sè tutta la libido disponibile, sicchè la coazione a ripetere può riprodurre un matrimonio infelice dei genitori. Che il vecchio fattore della mancanza del membro non abbia ancora perduto la sua forza, è dimostrato dalla differente reazione della madre a seconda che le nasca un figlio o una figlia. La madre si sente soddisfatta in senso assoluto soltanto nel suo rapporto col figlio ; questa è, in genere, la più completa tra tutte le relazioni umane, e quella che più di ogni altra può mantenersi priva di ambivalenze. La madre può trasportare sul figlio la propria ambizione, che ha dovuto reprimere in sè, e aspettarsi da lui la soddisfazione di tutto ciò che è rimasto del suo complesso di virilità.

L'identificazione della donna con la madre lascia riconoscere due falde: quella pre-edipica, che si fonda sull'attaccamento di tenerezza alla madre e che la prende come modello; e quella inerente al complesso edipico, che vuole eliminare la madre e sostituirla presso il padre. Di tutte e due rimane molto nel seguito, e si ha diritto di dire che nessuna di esse viene superata nel corso dello sviluppo in maniera sufficiente. Ma la fase dell'attaccamento pre-edipico di tenerezza è quello decisivo per l'avvenire della donna, in esso si prepara l'acquisizione di quelle qualità, con cui la donna corrisponderà più tardi alla parte che avrà nella funzione sessuale e che corrisponderanno pure alle sue inestimabili produzioni sociali. In quest'identificazione essa acquista anche il potere di attrazione verso l'uomo, che viene spinto ad innamorarsi per il proprio attaccamento edipico alla madre. Soltanto che poi tanto spesso è il figlio a ricevere quanto l'uomo cercava egli stesso d'acquistare. Si ha l'impressione che l'amore dell'uomo e quello della donna siano discosti l'uno dall'altro, per una differenza di fase psicologica.

Un fatto che occorre riconoscere, che cioè la donna ha uno scarso senso di giustizia, deve stare certamente in nesso con la prevalenza dell'invidia nella sua vita psichica, poichè l'esigenza della giustizia è un'elaborazione dell'invidia, indica la condizione a cui si può darle corso. Diremo anche, delle donne, che i loro interessi sociali sono più deboli e le loro facoltà di sublimazione degli istinti

minori che negli uomini. Il primo fatto deriverà certo dal carattere dissociale che aderisce indubbiamente a tutte le relazioni sessuali. Quelli che si amano si bastano l'uno all'altro, e persino la famiglia si oppone ad essere assunta in più vaste associazioni. La facoltà di sublimare soggiace alle più grandi oscillazioni individuali. Peraltro non posso tralasciare di menzionarvi un'impressione che si riceve ripetutamente nell'attività psicoanalitica: un uomo attorno ai trent'anni appare un individuo giovanile, piuttosto incompiuto, da cui ci attendiamo un valido sfruttamento delle possibilità di sviluppo che gli ha schiuso la psicoanalisi. Una donna della stessa età, invece, spesso ci spaventa per la sua rigidezza ed invariabilità psichica. La sua libido ha occupato posizioni definitive e sembra incapace di abbandonarle in favore di altre. Non si vedono vie per un ulteriore sviluppo: è come se tutto fosse già trascorso; come se, d'ora innanzi, rimanesse ininfluenzabile, addirittura come se il difficile sviluppo della femminilità avesse esaurito le possibilità della persona. Come terapeuti ci lagniamo naturalmente di questo stato di cose, persino quando ci riesce di por fine alla sofferenza attraverso la liquidazione del conflitto nevrotico.

Questo è quanto io avevo da dirvi intorno alla femminilità. Le mie comunicazioni sono certamente incomplete e frammentarie, e non appaiono sempre liete. Ma non dimenticate che abbiamo descritto la donna solo in quanto la sua essenza è determinata dalla sua funzione sessuale. Questa influenza si estende certamente molto, ma non dobbiamo trascurare il fatto che la singola donna può essere anche per altri riguardi un essere umano. Se volete sapere di più attorno alla femminilità consultate comunque le vostre esperienze della vita, o rivolgetevi ai poeti, oppure attendete che la scienza possa darvi delle informazioni più precise e più coerenti.

LEZIONE XXXIV

Schiarimenti, applicazioni, orientamenti

Signore e Signori! Vorrete certamente permettermi una volta tanto, sazio come sono del tono arido di queste esposizioni, di parlarvi di cose che hanno bensì una scarsissima importanza pratica, ma che debbono molto interessarvi in quanto voi siete favorevolmente disposti verso la psicoanalisi. Ammettiamo p. e. il caso che, nelle vostre ore di riposo, prendiate un romanzo tedesco, inglese o americano (1), in cui credete di trovare una descrizione delle persone e delle condizioni del giorno d'oggi. Dopo poche pagine v'imbattete in una prima osservazione sulla psicoanalisi, e poi ben presto in altre, anche se il contesto non sembra doverlo richiedere. Non dovete credere che si tratti di applicazioni della psicologia del profondo, introdotte allo scopo di far meglio comprendere i personaggi del testo o le loro azioni (vi sono del resto anche opere letterarie più serie, in cui ciò è effettivamente tentato). Nossignori, si tratta per lo più di osservazioni scherzose, con cui l'autore del romanzo vorrebbe dimostrare di aver letto molto, o di essere una persona intellettualmente superiore. Non riportate neppure sempre l'impressione ch'egli conosca effettivamente le cose su cui si pronunzia. Oppure vi recate, per distrarvi, in società; non è necessario che ciò avvenga proprio a Vienna. Dopo poco tempo il discorso cade sulla psicoanalisi, e voi sentite come la gente più diversa esprima in proposito il proprio giudizio, per lo più col tono della più ferma certezza. Questo giudizio è di solito spregevole, spesso è un'ingiuria, per lo meno è, anche in questo caso, una burla. Se siete tanto imprudenti da svelare che comprendete qualche cosa dell'argomento, tutti si precipitano su di voi, vi chiedono notizie e spiegazioni e vi rendono, dopo poco tempo, persuasi che tutti questi giudizî severi sono stati dati senza una qual-

(1) Da qualche tempo si potrebbe aggiungere anche « italiano » (*N. d. T.*)

siasi informazione, che quasi nessuno di questi avversarî ha mai consultato un libro analitico o che, se anche lo ha fatto, non ha mai superato la prima resistenza inerente all' incontro con una materia nuova.

Voi attendete forse da un avviamento alla psicoanalisi anche istruzioni le quali vi indichino a quali argomenti si debba fare appello per rettificare gli errori palesi in cui s'incorre nei riguardi della psicoanalisi, quali libri si debbano raccomandare per una migliore informazione sull'argomento, o anche a quali esempi attinti dalle vostre letture o a quali esperienze dovete richiamarvi nella discussione, per mutare l'atteggiamento della società. Vi prego, non fatene di niente : sarebbe inutile ; la miglior cosa è che voi nascondiate di saper di più. Se ciò non è proprio possibile, limitatevi a dire che, secondo voi, in base all' orientamento che avete acquistato, la psicoanalisi è un ramo speciale del sapere, difficilissimo a comprendersi e a giudicarsi, e che si occupa di cose molte serie, dimodochè non si può intaccarla con un paio di scherzi ; e che, per divertirsi in società, sarebbe bene scegliersi un altro giocattolo. Naturalmente non vi presterete neppure a tentativi d' interpretazione, qualora delle persone imprudenti vi narrassero i loro sogni, e resisterete anche alla tentazione di voler conquistare simpatie alla psicoanalisi attraverso racconti di guarigioni ottenute.

Potrete chiedervi perchè questa gente, che scrive libri o che fa della conversazione, si comporti in modo così scorretto, e propenderete ad ammettere che tale fatto non riguarda soltanto le persone, ma anche la stessa psicoanalisi. Questa è anche la mia opinione ; quanto, nella letteratura e nella società, vi si presenta come pregiudizio, è l'effetto postumo di un giudizio anteriore, cioè del giudizio che i rappresentanti della scienza ufficiale avevano espresso sulla giovane psicoanalisi. Mi sono già lagnato in proposito una volta, in una esposizione storica, e non lo farò più : forse già quella volta era di troppo ; ma davvero. non v'era allora alcuna offesa nè alla logica, nè alla scienza o al buon gusto, che gli avversarî scientifici della psicoanalisi non si sarebbero permessi. Era una situazione analoga a quella del Medio Evo, allorchè un malfattore o anche soltanto un avversario politico veniva messo alla gogna e abbandonato ai maltrattamenti della plebe. Forse non vi rendete conto fino a quale alto livello della nostra società la volgarità arrivi, e di quali eccessi le persone siano capaci qualora esse si sentano parti di una

massa ed esonerate dalla responsabilità personale. All'inizio di quei tempi io ero abbastanza solo, e riconobbi ben presto che il polemizzare non dava alcun affidamento, che anche il lagnarsi, e l'invocare mentalità migliori, era assurdo, poichè non esistevano istanze cui presentare la lagnanza. Presi perciò un'altra via; feci una prima applicazione psicoanalitica spiegandomi il contegno della massa come manifestazione di quella stessa resistenza che dovevo combattere nei singoli pazienti, io stesso mi astenni dalla polemica e influenzai nel medesimo senso i miei seguaci, allorchè questi via via si presentavano. Il sistema giovò, il bando in cui allora era stata posta la psicoanalisi fu sospeso; ma come una credenza abbandonata continua a vivere sotto forma di superstizione, e una teoria superata dalla scienza si conserva come opinione popolare, così quell'originaria proscrizione della psicoanalisi da parte dei circoli scientifici continua oggigiorno a sussistere nel disprezzo burlesco dei profani che conversano o che scrivono libri. Non vi meravigliate dunque più di ciò.

Ma ora non attendetevi la lieta notizia che la lotta intorno alla psicoanalisi sia finita, e che si sia conclusa col suo riconoscimento in quanto scienza, e con la sua ammissione, quale materia d'insegnamento, nelle università. Neanche per idea! La lotta continua, pur avendo assunto forme più educate. Nuovo è pure il fatto che nell'ambiente scientifico si sia formato una specie di strato cuscinetto tra la psicoanalisi ed i suoi avversarî: si tratta di persone che ammettono qualche cosa, nella psicoanalisi, e che lo confessano anche, con divertenti riserve, ma che, in compenso, respingono altre cose, e lo dichiarano nel modo più clamoroso. Che cosa li determini in questa scelta non è facile a indovinarsi. Sembra si tratti di simpatie personali. Uno si scandalizza per la sessualità, l'altro se la prende con l'inconscio; il fatto del simbolismo sembra essere particolarmente malvisto. Questi eclettici appaiono non considerare il fatto che l'edificio della psicoanalisi, quantunque non finito, rappresenta pure già oggi un unità, da cui non può ciascuno arbitrariamente staccare degli elementi. Da nessuno di questi mezzi seguaci, o quarti di seguaci, potei riportare l'impressione che il rispettivo ripudio fosse fondato sul controllo. Di tale categoria fanno parte anche uomini eminenti; e li giustifica certamente il fatto che il loro tempo ed il loro interesse appartengono a cose, per il cui superamento appunto essi hanno raggiunto risultati tanto considerevoli. Ma non dovrebbero essi allora

sospendere piuttosto il loro giudizio, anzichè prender posizione in modo così reciso? Una volta son riuscito a convertire rapidamente uno di questi grandi uomini. Si trattava di un critico di fama mondiale, che aveva seguito le correnti spirituali del nostro tempo con comprensione benevola e con acuto occhio profetico. Feci la sua conoscenza soltanto allorchè aveva sorpassato gli ottant'anni; ma nella conversazione era ancora affascinante. Indovinerete facilmente di chi si tratta. E nemmeno fui io a parlargli di psicoanalisi: lo fece egli stesso, misurandosi con me nella maniera più modesta. " Io non sono che un letterato ", disse, " mentre Lei è un indagatore nel campo delle scienze naturali, e compie delle scoperte. Ma una cosa debbo dirLe: io non ho mai provato sentimenti sessuali per mia madre ". " Ma non è nemmeno necessario che Lei lo sappia ", replicai; " si tratta di processi che per l'adulto sono inconsci ". " Ah, così la intende Lei? ", disse allora sollevato, e mi strinse la mano. Chiacchierammo ancora per alcune ore in perfetto accordo. Appresi più tardi che, nel breve residuo di vita che gli era stato ancora concesso, egli si espresse più volte intorno alla psicoanalisi in tono favorevole, e che usò volentieri il vocabolo, per lui nuovo, di " rimozione ".

Un noto proverbio ci esorta ad imparare dai proprî nemici. Confesso di non esservi mai riuscito, eppure avevo pensato che per voi potrebb'essere molto istruttivo di passare con me in rassegna tutti i rimproveri e tutte le obiezioni che gli avversarî della psicoanalisi hanno sollevato contro di essa, e di prender nozione delle ingiustizie e delle offese alla logica che si possono tanto facilmente svelare in proposito. Tuttavia " *on second toughts* " mi son detto che ciò potrebbe non essere affatto interessante, che potrebbe anzi stancare, riuscir penoso, e diventare quanto avevo accutamente evitato in tutti questi anni. Scusatemi dunque se non seguo più oltre questa via, e se vi risparmio di apprendere in qual modo giudichino i nostri avversarî cosiddetti scientifici. Si tratta quasi sempre di persone il cui unico certificato d'idoneità è la disinvoltura ch'essi hanno conservato tenendosi lontani dalle esperienze della psicoanalisi. Ma io so che voi non mi licenzierete così a buon prezzo per ciò che riguarda altri casi. Mi obietterete: ci sono pur tante persone per le quali la Sua ultima osservazione non calza. Queste non hanno schivato l'esperienza analitica, hanno analizzato pazienti, forse sono

stati analizzati essi stessi, per un certo tempo sono stati perfino Suoi collaboratori, o tuttavia son giunti ad altre concezioni e teorie, in base alle quali si sono staccati da Lei ed hanno fondato delle scuole indipendenti di psicoanalisi. Lei dovrebbe darci qualche schiarimento circa questa possibilità, e circa l'importanza di questi movimenti separatisti che sono tanto frequenti nella storia dell'analisi.

Ebbene, voglio tentar di farlo: in breve, però, poichè da ciò si ricava meno di quanto potreste aspettarvi per la comprensione dell'analisi. So che in primo luogo voi pensate alla psicologia individuale *Adleriana,* la quale in America, p. e., viene considerata come un ramo collaterale e pari in diritto alla psicoanalisi e che, regolarmente, viene nominata insieme a questa. In verità essa ha con questa ben poco a che fare, ma conduce, in seguito a certe emergenze storiche, una specie di esistenza parassitaria a sue spese. Per il suo fondatore valgono soltanto in minor misura le condizioni che abbiamo menzionato per gli avversarî di questo gruppo. Il nome stesso è improprio e sembra causato dall'imbarazzo; non possiamo ammettere che tale denominazione sia giustificata perchè antitetica a quella di psicologia della massa; anche quanto facciamo noi è specialmente e innanzi tutto psicologia dell'individuo umano. Non m'inoltrerò oggi in una critica oggettiva della psicologia individuale adleriana, poichè ciò esorbita dal programma di questa introduzione; inoltre ho già tentato una volta di farlo, e ho scarso motivo di cambiare qualcosa al già detto. Vorrei però illustrare l'impressione ch'essa suscita attraverso un piccolo fatto accaduto qualche anno prima dell'analisi.

Nelle vicinanze della piccola città morava in cui sono nato, e che abbandonai bambino a tre anni, si trova un modesto luogo di cura, ben situato fra il verde. Nell'epoca in cui frequentavo il ginnasio mi recavo più volte lì durante le vacanze. Circa due decennî dopo, la malattia di una mia prossima parente mi dette occasione di rivedere questo luogo. Intrattenendomi col medico della casa di cura, il quale aveva prestato il suo ausilio alla mia parente, m'informai pure delle sue relazioni con - io credo - i contadini sloveni, che costituivano nell'inverno la sua unica clientela. Mi raccontò che la sua attività medica si svolgeva nel modo seguente: all'ora delle consultazioni i pazienti entravano nella sua stanza e si disponevano in fila. Poi, uno dopo l'altro, si facevano innanzi e si

lagnavano dei loro disturbi. Chi aveva dolori lombari, chi crampi allo stomaco, chi stanchezza nelle gambe, ecc. Il medico faceva la visita e, dopo essersi orientato, enunciava la diagnosi, che in tutti i casi era la stessa. Egli mi tradusse la parola, che vuol dire all'incirca " stregato ". Sorpreso, gli domandai se i contadini non avevano nulla da obiettare al fatto che per tutti gli ammalati egli usasse lo stesso referto. " Oh no ", mi rispose, " ne sono contentissimi: è quanto si aspettavano. Ciascuno, ritornando nella fila, accenna agli altri con mimica e con gesti: sì, sì, quest'è un uomo che capisce ". Non immaginavo, allora, in quali condizioni mi sarei nuovamente imbattuto in una situazione analoga.

Che una persona sia un omosessuale o un necrofilo, un isterico impaurito, un ossessivo inibito o un pazzo furioso, in ogni caso un psicologo individuale della scuola adleriana indicherà, quale causa efficiente del suo stato, il fatto che egli vuol farsi valere, vuole ipercompensare la sua inferiorità, sovrastare, giungere dalla linea femminile a quella maschile. Una cosa del tutto simile udivamo da giovani studenti alla clinica, quando ci si presentava ogni tanto un caso d'isterismo: gli isterici, ci si diceva, producono i loro sintomi per rendersi interessanti, per attirare l'attenzione su di sè. Come ritorna sempre la vecchia saggezza! Eppure questo pezzettino di psicologia non ci sembrava nemmeno allora coprire tutti gli enigmi dell'isterismo; non spiegava, p. e., perchè gli ammalati non si servissero di nessun altro mezzo per raggiungere la loro intenzione. Un qualche cosa di questa dottrina degli psicologi individuali deve naturalmente esser giusto, ma una particella anzichè il tutto. L'istinto di autoconservazione cercherà di utilizzare ogni stato, l'Io vorrà pure trarre vantaggio dalla sua malattia: ciò si chiama, in psicoanalisi, il " tornaconto secondario della malattia ". Certo, qualora si pensi ai fatti del masochismo, all'inconscio bisogno di punizione e all'autodanneggiamento nevrotico, che ci fanno intravedere dei moti istintivi che contraddicono l'autoconservazione, s'incomincia a dubitare che anche quella verità banale, su cui è costruito l'edificio dottrinario della psicologia individuale, possa aver valore generale. Ma alla gran massa dev'essere ben accetta una tale dottrina, che non riconosce complicazioni, che non introduce concetti nuovi e di difficile comprensione, che non sa nulla dell'inconscio, che elimina di colpo il problema della sessualità che incombe su tutti, e che si limita a scoprire i trucchi con i quali si

vuol rendersi comoda la vita. Poichè la massa essa stessa è comoda, non pretende che un solo motivo di spiegazione, non è grata alla scienza per le sue lungaggini, vuole avere soluzioni semplici e vuol sapere superati i problemi. Se si considera quanto la psicologia individuale corrisponda a queste esigenze, non si può non ricordare un verso del *Wallenstein:*

Se non fosse il pensier tanto maledettamente savio,
Si sarebbe indotti a dirlo cordialmente alquanto sciocco.

La critica dei circoli scientifici ufficiali, tanto inesorabile nei riguardi della psicoanalisi, ha accolto in complesso la psicologia individuale con guanti di velluto. E' bensì avvenuto che uno tra i più noti psichiatri americani abbia pubblicato un articolo contro *Adler,* intitolato " *Enough* ", in cui esprimeva energicamente il suo fastidio per la " coazione a ripetere " degli psicologi individuali. Se altri si sono comportati in modo molto più gentile, ha avuto in ciò certamente gran parte l'avversione che si ha contro la psicoanalisi.

Non occorre che dica molto delle altre scuole diramatesi dalla nostra. Il fatto che ciò sia avvenuto non può essere utilizzabile nè pro nè contro il contenuto di verità della psicoanalisi. Pensate ai forti fattori affettivi che rendono a molti difficile coordinarsi e subordinarsi, ed alla difficoltà ancora maggiore, che il proverbio *quot capita tot sensus* accentua a buon diritto. Quando le diversità d'opinione ebbero oltrepassato un certo limite, la cosa più opportuna fu separarsi e andare, da allora in poi, per vie diverse, specialmente se la differenza teorica portava con sè un mutamento nella pratica. Ammettete, p. e., che un analista trascuri l' influenza del passato personale e cerchi i motivi delle nevrosi esclusivamente in circostanze attuali e in aspettative rivolte verso l'avvenire. Egli trascurerà allora anche l'analisi della vita infantile, e, in genere, adotterà un'altra tecnica ; e alla mancanza di risultati tratti dall'analisi dell'infanzia, dovrà supplire con un aumento della propria influenza didattica e con l' indicazione diretta di determinate mète nella vita. Noialtri diremo che questa sarà una scuola della sapienza, ma che non è più analisi. Un altro avrà invece acquistato la persuasione che l'esperienza d'angoscia della nascita pone il germe per tutti i posteriori disturbi nevrotici : allora gli sembrerà giusto limitare l'analisi agli effetti di quest'unica impressione, e promettere un successo

terapeutico in base a una cura di tre o quattro mesi. Come vedete, ho scelto due esempi che muovono da promesse diametralmente opposte. E' un carattere quasi generale di questi " movimenti separatisti " che ciascuno di essi si approprî una parte dei tanti motivi di cui è ricca la psicoanalisi, e che, in base a questa presa di possesso, si renda indipendente ; v' è chi prende l' istinto di potenza, chi il conflitto etico, chi la madre, chi la genitalità e via discorrendo. Se vi sembra che tali secessioni nella storia della psicoanalisi siano già oggi più frequenti che non negli altri movimenti spirituali, non saprei se darvi ragione. Se è così, allora ciò devesi attribuire agli intimi rapporti che intercorrono tra vedute teoriche ed agire terapeutico, proprî alla psicoanalisi. Delle semplici divergenze d'opinione verrebbero sopportate molto più a lungo. Ci si rimprovera la nostra intolleranza: l'unica espressione di questa brutta qualità fu, nel caso nostro, il separarsi da coloro che la pensavano diversamente. Del resto non è stato recato loro alcun male: anzi, hanno avuto essi la meglio, e si trovano in condizioni migliori di prima poichè, con la loro dipartita, si sono in genere liberati dall'uno o dall'altro aggravio sotto il quale noi peniamo, p. es. dall'odio rivolto alla sessualità infantile, oppure dal ridicolo rivolto al simbolismo - e per il mondo circostante passano per abbastanza onesti, mentre noi, gli arretrati, non lo siamo ancora. Inoltre - salva un'eccezione degna di nota - sono stati essi stessi ad escludersi.

Quali pretese avete ancora in nome della tolleranza? Che, se qualcuno esprime un'opinione, da noi ritenuta fondamentalmente falsa, gli diciamo: " Grazie di averci indicato questa contraddizione. Ci proteggete contro il pericolo della presunzione e ci date occasione di mostrare agli Americani che noi siamo tanto " *broadminded* " quanto essi desiderano. In verità noi non crediamo neanche una parola di quanto dite, ma ciò non importa. Probabilmente avete ragione quanto noi. Come si può in genere sapere chi ha ragione? Permetteteci di tener conto nella letteratura della vostra opinione malgrado i contrasti. Speriamo che avrete la cortesia d' intromettervi a favore della nostra, che respingete " ? Evidentemente sarà questa l'usanza avvenire nel campo scientifico, quando l'abuso della relatività *einsteiniana* avrà dilagato. Tuttavia non siamo giunti ancora a tal segno. Ci limitiamo, secondo l'uso antico, a esprimere le sole nostre convinzioni, ci esponiamo al pericolo di sbagliare, perchè non

è possibile evitarlo, e respingiamo quanto ci sembra in contrasto con esse. Abbiamo fatto in psicoanalisi largo uso del diritto di mutare le nostre opinioni ogni qualvolta abbiamo creduto di aver trovato qualcosa di migliore.

Una delle prime applicazioni psicoanalitiche è stata quella di farci comprendere l'opposizione dimostrataci dal mondo circostante perchè praticavamo la psicoanalisi. Altre applicazioni di carattere oggettivo possono pretendere a un interesse più generale. La nostra prima intenzione fu pur quella di comprendere i disturbi della vita psichica umana, poichè una curiosa esperienza ci aveva dimostrato che qui comprensione e guarigione quasi coincidono, che una via praticabile conduce dall'una all'altra. E per molto tempo fu questa l'unica intenzione nostra. Ma poi riconoscemmo gli intimi rapporti, anzi l'identità interna, tra i processi patologici e quelli cosiddetti normali; la psicoanalisi divenne la psicologia del profondo; e poichè nulla di quanto le persone creano e fanno è comprensibile senza l'aiuto della psicologia, sorsero le applicazioni della psicoanalisi a numerosi campi del sapere, specialmente alle scienze dello spirito: applicazioni che automaticamente s'imposero, e richiesero una elaborazione. Purtroppo questi compiti incontrarono ostacoli i quali, essendo inerenti alla materia stessa, non sono ancor oggi superati. Un'applicazione del genere presuppone nozioni specifiche che l'analista non possiede, mentre coloro che le possiedono, gli esperti, non sanno nulla di psicoanalisi e forse non ne vogliono sapere. E' dunque risultato che gli analisti, con preparazione talora insufficiente, hanno fatto delle incursioni in altri campi del sapere, come nella mitologia, nella storia civile, nell'etnologia, nella scienza religiosa, ecc. Non furono perciò meglio accolti dai ricercatori che vi risiedevano; furono anzi in genere considerati come degli intrusi, ed i loro metodi e risultati, che tuttavia attirarono l'attenzione, vennero in un primo tempo respinti. Ma tale stato di cose tende continuamente a migliorare in tutti i campi; cresce il numero delle persone che studiano la psicoanalisi per utilizzarla nella loro attività, quasi coloni che danno il cambio ai pionieri. Possiamo attenderci qui un'ampia messe di nuove esperienze. Le applicazioni della psicoanalisi sono sempre sue conferme. Là dove il lavoro scientifico è molto lontano da una pratica applicazione, anche gli inevitabili contrasti di opinioni saranno certamente meno accaniti.

Sono fortemente tentato di passare con voi in rassegna tutte le applicazioni della psicoanalisi alle scienze dello spirito. Si tratta di cose degne di essere conosciute da chiunque abbia interessi spirituali, e il non dovere per qualche tempo sentir nulla di anormalità e di malattia sarebbe per voi una ricreazione meritata. Ma devo rinunciarvi, poichè questo oltrepasserebbe di nuovo i confini delle presenti lezioni, e inoltre, lo confesso onestamente, io non sarei neppure all'altezza del còmpito. In alcuni di questi campi io stesso ho fatto il primo passo, ma oggi la grande massa mi sfugge, e dovrei molto studiare per dominare quanto si è aggiunto dopo i miei esordî. Quelli di voi che sono delusi per il mio rifiuto possono trovare un compenso nella nostra rivista *Imago,* che riferisce su applicazioni non mediche della psicoanalisi.

Sento tuttavia che un singolo tema non può esser da me facilmente trascurato ; e ciò non perchè io lo conosca in modo speciale, o vi abbia molto contribuito. Posso dire anzi di non essermene occupato. Ma esso è straordinariamente importante, fertile di speranze per l'avvenire, forse il lato più notevole dell'odierna attività psicoanalitica. Parlo dell'applicazione della psicoanalisi alla pedagogia, dell'educazione delle future generazioni. Mi rallegro di poter dire, almeno, che mia figlia *Anna Freud* ha scelto questo lavoro come còmpito della sua vita, e che ha riparato in tal modo alla mia omissione. La via che ha condotto a questa applicazione è facile e si può agevolmente percorrere. Allorchè seguimmo, nel trattamento di un nevrotico adulto, la determinazione dei suoi sintomi, fummo regolarmente ricondotti fino alla sua prima infanzia ; la conoscenza delle eziologie posteriori non era sufficiente nè per la comprensione nè per l'azione terapeutica. E così ci sentimmo obbligati ad andare in cerca delle particolarità psichiche dell'età infantile, apprendemmo una quantità di cose che non avrebbero potuto essere apprese altrimenti che attraverso l'analisi, e potemmo pure rettificare molte opinioni generalmente diffuse intorno all'infanzia. Riconoscemmo che i primi anni dell' infanzia (i primi cinque press'a poco) hanno una speciale importanza per diverse ragioni : primo, perchè contengono gli albori della sessualità, che lasciano stimoli decisivi per la vita sessuale della pubertà ; secondo, perchè impressioni di quest'epoca vengono a colpire un Io immaturo e debole, su cui agiscono come traumi. L'Io non può difendersi, di fronte agli im-

pulsi affettivi ed emotivi ch'essi suscitano, se non con la rimozione, e, in tal modo, esso acquista nell'età infantile tutte le predisposizioni a malattie e a disturbi funzionali posteriori. Abbiamo compreso che la difficoltà della vita infantile consiste nel fatto che il bambino deve far suoi, in un tempo assai breve, i risultati di uno sviluppo civile che si estende per centinaia di secoli: il dominio degli istinti, cioè, e l'adattamento sociale; o per lo meno i principî di questi due risultati. Il bambino può raggiungere mediante il proprio sviluppo solo una parte di questo mutamento: molto gli deve venire imposto dall'educazione. Non possiamo meravigliarci se il bambino supera tale còmpito solo in guisa incompleta. Molti bambini attraversano, in queste epoche, degli stati che si possono equiparare alle nevrosi; certo tutti quei bambini che più tardi manifestamente si ammalano. In qualche bambino la malattia nevrotica non attende la pubertà; essa scoppia già nell'epoca infantile e dà filo da torcere a genitori e a medici.

Non abbiamo esitato ad applicare la terapia analitica anche ai bambini i quali o dimostrano indubbî sintomi nevrotici o si trovano sulla via che conduce a uno sfavorevole sviluppo del carattere. Si è dimostrato privo di fondamento il timore che l'analisi potesse danneggiare il bambino, come affermavano gli avversarî della psicoanalisi. Le nostre acquisizioni in queste ricerche furono costituite dal fatto che potemmo confermare sull'oggetto vivo quanto nell'adulto avevamo dedotto, per così dire, da documenti storici. Ma fu anche confortevole il vantaggio che ne venne ai bambini medesimi. Risultò che il bambino era un soggetto molto favorevole per la terapia analitica; i relativi successi sono profondi e duraturi. Naturalmente nel trattamento del bambino si deve cambiare notevolmente la tecnica elaborata per gli adulti. Il bambino è, psicologicamente, un soggetto diverso dall'adulto, esso non possiede ancora un Super-Io, il metodo delle libere associazioni non conduce con lui molto innanzi, e, esistendo ancora i suoi genitori, la traslazione assume un altro aspetto. Le resistenze interne che combattiamo nell'adulto sono per lo più, nel bambino, sostituite da difficoltà esterne. Qualora gli stessi genitori costituiscano il veicolo di tali resistenze, allora spesso la mèta dell'analisi o l'analisi stessa rischia di fallire, e perciò spesso è necessario unire l'analisi del bambino con un certo influenzamento analitico dei genitori. D'altronde le inevitabili divergenze tra l'analisi in-

fantile e quella degli adulti vengono diminuite dalla circostanza seguente: qualche nostro paziente ha conservato tanti tratti infantili di carattere che l'analista, anche qui per adattarsi al soggetto, non può far altro che servirsi di certe tecniche proprie all'analisi infantile. L'analisi dei bambini è diventata spontaneamente un campo di attività fra le donne analiste, e ciò si manterrà certo anche in futuro.

Avendo compreso che la maggior parte dei nostri bambini attraversano, nel loro sviluppo, una fase nevrotica, si è venuta imponendo una esigenza igienica. Si può chiedersi cioè se non sarebbe opportuno soccorrere il bambino con una analisi anche quando esso non dà alcun segno di disturbo, semplicemente come una misura profilattica per la sua salute, allo stesso modo come ogni giorno si vaccinano bambini sani contro la difterite, senza attendere che si ammalino di difterite.

La discussione di tale quesito ha per ora soltanto un interesse accademico, ma io posso tuttavia permettermi di prenderlo in esame dinnanzi a voi; già il semplice progetto or ora enunciato sembrerebbe alla maggioranza dei nostri contemporanei un grandissimo misfatto e, dato l'atteggiamento della maggior parte dei genitori nei confronti dell'analisi, si deve per ora lasciare ogni speranza di vederlo in esecuzione. Una simile profilassi delle nevrosi, che probabilmente sarebbe assai efficace, presuppone inoltre una costituzione sociale completamente diversa. Il contributo della psicoanalisi all'educazione ha oggi un altro carattere. Cerchiamo di renderci chiaro quale sia il prossimo còmpito dell'educazione moderna. Il bambino deve apprendere a dominare i proprî istinti. Non è possibile concedergli di seguire senza limiti tutti i suoi impulsi: ciò sarebbe certo un esperimento molto istruttivo per chi si occupa della psicologia del bambino, ma i genitori in tal modo non potrebbero vivere, e gli stessi bambini ne subirebbero un gran danno, come si dimostrerebbe in parte subito, in parte negli anni ulteriori. L'educazione deve dunque inibire, proibire, reprimere, e ha fatto ciò con gran cura ed abbondantemente in ogni epoca. Ma dalla psicoanalisi abbiamo appreso che appunto questa repressione degli istinti è connessa al pericolo della nevrosi. Abbiamo accuratamente esaminato, come ricorderete, in qual modo ciò avvenga. L'educazione deve dunque cercare una via tra lo Scilla del lasciar fare e il Cariddi del proibire. Se anche il còmpito in genere non è risolvibile, si dovrebbe trovare un *optimum*

per l'educazione, in modo che essa produca il massimo e danneggi il minimo. Si tratterà perciò di decidere che cosa si può proibire, in quali epoche e con quali mezzi. Si deve inoltre tener conto del fatto che i bambini soggetti all'influenza educativa presentano sin dalla nascita le più diverse disposizioni costituzionali, per cui è impossibile che i medesimi procedimenti dell'educatore possano essere ugualmente buoni per tutti i bambini. Un'ulteriore considerazione ci mostra che l'educazione ha adempiuto sinora molto malamente il suo còmpito ed ha arrecato gran danno ai bambini. Qualora essa trovi l'*optimum* e assolva il suo còmpito in maniera ideale, allora essa può sperare soltanto di cancellare quel fattore che costituisce l'eziologia della malattia, e cioè l'influenza dovuta ai traumi accidentali dell'infanzia, ma non può in nessun caso dominare l'altro, cioè la potenza di quella costituzione per cui gli istinti non si lasciano disciplinare. Se si considera ora il difficile còmpito che spetta all'educatore - riconoscere le caratteristiche costituzionali del bambino, indovinare da piccoli indizî quanto si esplica nella sua vita psichica non compiuta, attribuirgli in giusta misura l'amore pur mantenendo una parte efficace di autorità - allora si deve dire che l'unica preparazione adeguata per la professione di educatore è una profonda istruzione psicoanalitica. La miglior cosa sarebbe che egli stesso fosse stato psicoanalizzato, poichè senza aver fatto l'esperienza sulla propria persona non si può veramente impadronirsi della psicoanalisi. L'analisi dei maestri e degli educatori sembra essere una misura profilattica ancor più efficace di quella dei bambini, e la sua traduzione in pratica incontra minori difficoltà.

Si consideri anche solo di sfuggita come l'educazione dei bambini possa essere indirettamente favorita dall'analisi, la quale, col tempo, può acquistare un'influenza assai maggiore. Dei genitori che hanno essi stessi subìto un'analisi e che le debbono molto, tra l'altro la conoscenza dei difetti della loro propria educazione, tratteranno i loro bambini con maggior discernimento e risparmieranno loro molto di ciò che ad essi non fu risparmiato. Parallelamente agli sforzi degli analisti diretti ad influenzare l'educazione, si esplicano altre ricerche intorno alla genesi e alla profilassi dell'educazione trascurata e della criminalità. Anche qui vi schiudo soltanto le porte, indicandovi le stanze cui dànno adito, ma non vi conduco dentro. Sono convinto che potrete apprendere in proposito molto di nuovo e di prezioso

qualora il vostro interesse non si stacchi dalla psicoanalisi. Ma non vorrei abbandonare l'argomento dell'educazione senza rammentare un particolare punto di vista. E' stato detto - e certamente a buon diritto - che ogni educazione segue un indirizzo partigiano, e aspira a subordinare il fanciullo all'ordine sociale costituito, senza considerare quanto in esso possa essere di per sè prezioso o sostenibile. Qualora si sia convinti dei difetti delle nostre istituzioni sociali, non può giustificarsi il fatto che l'educazione psicoanaliticamente orientata venga posta ancora al loro servizio. Si dovrebbe darle un'altra mèta più alta, liberata dalle esigenze sociali dominanti. Ma credo che questo argomento sia qui fuori posto. L'esigenza oltrepassa la giustificazione della funzione analitica. Il medico che vien chiamato a curare una polmonite non deve curarsi se l'ammalato è un brav'uomo, un suicida o un delinquente, se egli merita di rimanere in vita e se si deve desiderare che vi rimanga. Quest'altra mèta che si vuol porre all'educazione sarà anch'essa partigiana, e non è còmpito dell'analista di decidere fra i varî partiti. Prescindo qui completamente dal fatto che si negherà all'analisi ogni influenza sull'educazione qualora essa professi delle intenzioni incompatibili col presente ordine sociale. L'educazione psicoanalitica assumerebbe una responsabilità non richiesta, se si proponesse di modellare il suo alunno come un ribelle. Essa avrà fatto quanto le spetta qualora lo licenzî possibilmente sano e capace di lavorare. In essa son contenuti fattori rivoluzionarî in numero bastevole per garantire che colui che avrà rieducato non si porrà nella vita ulteriore dalla parte del regresso e della repressione. Io credo poi che i bambini rivoluzionarî non siano desiderabili sotto nessun riguardo.

Signore e Signori, mi restano ancora da dirvi poche parole sulla psicoanalisi come terapia. Del lato teorico ho già discusso undici anni or sono, e non potrei oggi formularlo diversamente; vi renderò invece conto dell'esperienza fatta nel frattempo. Voi sapete che la psicoanalisi è sorta quale terapia; essa è andata molto oltre, ma non ha mai abbandonato il terreno originario ed è ancor sempre legata, per i suoi approfondimenti e sviluppi ulteriori, al trattamento pratico degli ammalati. Il cumulo di notazioni da cui sviluppiamo le nostre teorie non può essere acquisito in altro modo. Gli insuccessi che incontriamo nella terapia ci pongono sempre nuovi còmpiti, e le esigenze della vita reale sono una difesa efficace contro l'ipertrofia di

quella teorizzazione di cui pure non possiamo fare a meno nel nostro lavoro. Abbiamo già esposto parecchio tempo fa con quali mezzi la psicoanalisi aiuti gli ammalati (se li aiuta), e per quali vie; oggi vogliamo chiederci quanto essa ottiene.

Forse saprete che io non sono mai stato un entusiasta della terapia; non vi è dunque pericolo che abusi di questa lezione per decantarla. Preferisco dire troppo poco anzichè troppo. In epoche in cui ero l'unico analista, ebbi spesso occasione di sentir dire, da parte di persone che si professavano favorevoli alle mie vedute: " ciò è molto bello ed ingegnoso, ma mi mostri un caso da lei guarito con la psicoanalisi ". E' questa una delle tante formule che nel corso del tempo si sono alternate nel còmpito di metter da parte l'incomoda novità; la quale oggigiorno è ormai tanto inveterata quanto molte altre: il monte di lettere di ringraziamento di pazienti guariti si trova anche nella cartella dello psicoanalista. Ma l'analogia non si arresta qui. La psicoanalisi è veramente una terapia come tante altre. Essa ha i suoi trionfi e le sue sconfitte, le sue difficoltà, le sue limitazioni e le sue indicazioni. Un tempo si accusava la psicoanalisi di non poter esser presa sul serio come terapia, perchè non si arrischiava a pubblicare una statistica dei suoi successi. Dopo di allora l'istituto psicoanalitico di Berlino, fondato dal dottor *Max Eitingon*, ha pubblicato un rendiconto del suo decennio di attività. I successi terapeutici non dànno motivo nè di vanto nè di vergogna. Ma tali statistiche non sono in genere istruttive, data la grande eterogeneità del materiale elaborato: solo dei numeri molto alti potrebbero significare qualcosa in proposito. E' molto meglio vagliare le proprie esperienze in base a casi singoli. Qui vorrei dire che non credo che i nostri successi di guarigione possano competere con quelli di *Lourdes*. Sono in molto maggior numero coloro che credono ai miracoli della Santa Vergine che non quelli che credono alle resistenze dell'inconscio. Ma se ci rivolgiamo alla concorrenza terrena, dobbiamo paragonare la terapia psicoanalitica con gli altri metodi psicoterapeutici (non occorre quasi menzionare, oggi, trattamenti fisico-organici di stati nevrotici). Quale procedimento psicoterapico l'analisi non sta in antitesi con gli altri metodi di questa branca speciale della medicina; essa non li svalorizza nè li esclude. In teoria si potrebbe ammettere benissimo il fatto che un medico il quale si dice psicoterapeuta applichi ai suoi ammalati l'analisi accanto a tutti gli

altri metodi di cura, a seconda della particolarità del caso e delle condizioni estrinseche più o meno favorevoli. In verità è la tecnica che costringe alla specializzazione dell'attività medica: in tal modo dovettero separarsi l'una dall'altra la chirurgia e l'ortopedia. La pratica psicoanalitica è difficile e piena di esigenze; non la si può maneggiare come un paio di occhiali che si mettono quando si legge e che si levano quando si va a spasso. Di regola la psicoanalisi o impegna il medico interamente o non l'impegna affatto. Gli psicoterapeuti che occasionalmente si servono anche dell'analisi non stanno, per quanto mi consta, sul sicuro terreno analitico; non hanno accettato tutta la psicoanalisi, ma l'hanno annacquata, forse "svelenata"; non si possono annoverare tra gli analisti. Io credo la cosa deplorevole; tuttavia una collaborazione nella pratica medica di un'analista con uno psicoterateuta che si limitasse agli altri metodi della branca sarebbe assolutamente conveniente.

Confrontata con le altre tecniche psicoterapiche, la psicoanalisi è senza dubbio la più efficiente. E' anche giusto che sia così, poichè essa è anche quella più faticosa e più lunga, e non è da applicarsi a casi leggeri; con il suo aiuto si possono, in casi determinati, eliminare disturbi, provocare cambiamenti in cui non si osava sperare in epoche preanalitiche. Ma essa ha pure i suoi limiti ben precisi. L'ambizione terapeutica di qualche mio allievo lo ha spinto a scavalcare questi ostacoli in tutti i modi, cosicchè qualunque disturbo nevrotico sarebbe curabile con la psicoanalisi. Questi allievi hanno tentato di costringere il lavoro analitico entro un tempo abbreviato, di aumentare la traslazione sì da poter vincere tutte le resistenze, di congiungere all'analisi altre forme d'influenza per forzare la guarigione. Questi sforzi sono certamente lodevoli, ma io li ritengo inutili. Essi presentano anche il pericolo di far sconfinare dall'analisi, e andare incontro a continui esperimenti che non approdano a nulla. Ho il sospetto che l'idea di poter guarire tutto ciò che è nevrotico provenga dalla credenza profana che le nevrosi siano qualcosa di totamente superfluo, che in genere non ha diritto di esistere. In verità le nevrosi sono affezioni gravi, costituzionalmente fissate, che di rado si limitano a qualche irruzione, e che durano per lo più per lunghi periodi della vita o per la vita intera. La constatazione analitica, che è possibile influenzarle in larga misura qualora si riesca ad impadronirsi delle motivazioni storiche della malattia e dei

suoi fattori ausiliarî accidentali, ci ha indotti a trascurare il fattore costituzionale nella pratica terapeutica; non possiamo neppure intaccarlo; ma nella teoria dovremo sempre ricordarcene. Già l'universale inaccessibilità delle psicosi alla terapia analitica dovrebbe, data la loro stretta parentela con le nevrosi, limitare le nostre esigenze a queste ultime. L'efficacia terapeutica della psicoanalisi è limitata da una serie di fattori importanti e quasi inabbordabili: nel bambino, presso cui si potrebbe calcolare sul maggiore successo, sono le difficoltà esterne della situazione dei genitori, difficoltà che pure appartengono alla condizione tipica dell'esser bambino; negli adulti sono in primo luogo due fattori, la misura dell'irrigidimento psichico e il genere della malattia, con tutte le determinazioni più profonde che lo coprono. A torto spesso si trascura il primo fattore. Per quanto grande sia la plasticità della vità psichica e la possibilità di ravvivare stati antichi, non tutto si può far rivivere. Qualche cambiamento sembra essere definitivo, e corrispondere a formazioni cicatriziali consecutive a processi trascorsi. Altre volte si ha l'impressione di un irrigidimento generale della vita psichica; i processi psichici che si potrebbero benissimo indirizzare per altre vie, sembrano incapaci di abbandonare le vie antiche. Ma forse questa è la stessa cosa di prima, vista solo diversamente. Troppo spesso si crede che la terapia difetti soltanto della forza motrice, necessaria ad ottenere il cambiamento. Una data dipendenza, una certa componente istintiva è troppo forte rispetto alle forze opposte che noi siamo in grado di mobilitare. In linea del tutto generale è questo ciò che avviene nelle psicosi. Noi le comprendiamo fino al punto di saper bene dove si dovrebbero porre le leve, ma queste non riescono a smuovere il peso. Qui potrebbe allacciarsi persino la speranza che la nozione degli effetti ormonici - voi sapete di che cosa si tratta - ci porga in avvenire i mezzi di lottare vittoriosamente con i fattori quantitativi delle affezioni, ma oggi siamo ancora molto lontani da ciò. Comprendo che l'incertezza in tutti questi riguardi dà un continuo impulso al perfezionamento della tecnica analitica, e in modo speciale della traslazione. Specie l'analista principiante rimarrà incerto, nel caso di un insuccesso, se debba incriminare la particolarità del caso, oppure la sua poca abilità nel procedimento terapeutico. Ma io già vi dissi di non credere che attraverso gli sforzi compiuti in questa direzione si possa ottenere gran che.

L'altra limitazione ai successi analitici ci vien data dalla forma della malattia. Voi sapete già che il campo d'applicazione della terapia analitica è costituito dalle nevrosi di traslazione, dalle fobie, dagli isterismi, dalle nevrosi ossessive e inoltre dalle anormalità del carattere, formatesi al posto di tali affezioni. Tutto il resto, come stati narcisistici, psicotici, ecc., ne è più o meno escluso. Sarebbe quindi del tutto legittimo proteggersi da eventuali insuccessi escludendo accuratamente tali casi. Le statistiche dell'analisi subirebbero, attraverso questa precauzione, un grande miglioramento. Ora, tutto ciò sta benissimo, ma c'è un *ma:* le nostre diagnosi molto spesso vengono effettuate solo posticipatamente, esse somigliano alla prova imposta alle streghe da quel re scozzese di cui parla *Victor Hugo.* Questo re affermava di possedere un metodo infallibile per riconoscere una strega: la faceva tuffare in una caldaia di acqua bollente e poi assaggiava il brodo; dopodichè poteva dire: questa era una strega, oppure: no, non lo era. Molto simile è il caso nostro, con la sola differenza che qui i danneggiati siamo noi. Non possiamo dare un giudizio sul paziente che viene in cura, e neppure sul candidato che si presenta per istruirsi, prima di averlo studiato analiticamente per delle settimane o dei mesi. Noi compriamo effettivamente la gatta nel sacco. Il paziente, p. e., presentava determinati disturbi generali, che non permettevano una diagnosi sicura. Trascorsa l'epoca di prova potrebbe risultare non esser quello un caso adatto. Allora congediamo il candidato; se si tratta di un paziente tentiamo ancora per un po' per vedere se non potremmo considerarlo in una luce più favorevole. Il paziente si vendica aumentando la lista dei nostri insuccessi, il candidato respinto redigendo per esempio egli stesso, se è un paranoide, dei libri psicoanalitici. Vediamo così che le nostre precauzioni non ci hanno giovato per nulla.

Temo che queste esposizioni particolareggiate esorbitino da quanto v' interessa. Ma mi rincrescerebbe assai più se doveste credere ch' io abbia l' intenzione di sminuire la considerazione che avete dell'analisi come terapia. Forse ho cominciato veramente in modo maldestro, perchè io volevo, anzi, giustificare le limitazioni terapeutiche dell'analisi, additando la loro inevitabilità. Con lo stesso animo considero ora un altro punto, cioè il rimprovero relativo alla eccessiva lunghezza del trattamento analitico. A questo si può rispondere che i mutamenti psichici si effettuano appunto solo lentamente; se suben-

trano rapidamente, all'improvviso, è un brutto segno. E' vero che la cura di una nevrosi grave si trascina spesso per parecchi anni, ma chiedetevi, nel caso di buon successo, quanto tempo avrebbe durato la malattia. Probabilmente un decennio per ogni anno di cura, il che equivale a dire che la malattia non si sarebbe mai spenta, come appunto frequentemente osserviamo in ammalati che non sono mai stati curati. In qualche caso abbiamo motivo di riprendere un'analisi dopo molti anni, poichè la vita può aver sviluppato nuove reazioni morbose, provocate da nuovi motivi, mentre nel frattempo il nostro paziente era stato sano. La prima analisi non aveva completamente messo in luce tutte le sue disposizioni patologiche, ed era stato naturale sospendere l'analisi dopo il raggiungimento del successo. Ma vi sono anche delle persone gravemente pregiudicate, che per tutta loro vita vengono sorvegliate dall'analista, il quale ogni tanto le riprende in analisi; d'altra parte queste persone non sarebbero in genere capaci di vivere, e si dev'essere contenti di poterle sorreggere con questa cura frazionata e ricorrente. Anche l'analisi di disturbi del carattere si prolunga per molto tempo, ma essa è spesso coronata da successo, e conoscete voi forse un'altra terapia mediante la quale si potrebbe anche solo abbordare questo còmpito? L'ambizione terapeutica può forse sentirsi insoddisfatta da tali indicazioni; ma abbiamo appreso attraverso l'esempio della tubercolosi e del lupus che si può avere un successo solo quando si sia adattata la terapia al carattere del male.

Vi ho detto che la psicoanalisi ha avuto inizio come terapia; ma non ho voluto raccomandarla al vostro interesse in quanto terapia, bensì per il suo contenuto di verità, per gli schiarimenti ch'essa ci reca intorno a tutto ciò che maggiormente si accosta all'uomo e al suo proprio essere, e per i nessi ch'essa scopre tra le forme più diverse delle attività umane. Quale terapia, essa è una tra le tante, certo la *prima inter pares*. Se non avesse un valore terapeutico non sarebbe stata trovata attraverso la cura di ammalati e non si sarebbe sviluppata per più di trent'anni.

LEZIONE XXXV

Intorno ad una Weltanschauung

Signore e Signori! La volta scorsa ci siamo occupati di piccoli pensieri d'ogni giorno; abbiamo assestata, per così dire, la nostra modesta casa. Ora vogliamo prendere un'audace rincorsa, e tentar di rispondere a una domanda, posta da altri ripetute volte: se cioè la psicoanalisi conduca ad una determinata concezione dell'universo, e a quale.

Temo che quello di *Weltanschauung* sia un concetto specificamente tedesco, la cui traduzione in altre lingue dovrebbe incontrare delle difficoltà. Se tentassi di darne una definizione, questa vi sembrerebbe certamente inadeguata. Secondo me, comunque, una *Weltanschauung* è una costruzione intellettuale, che risolve in modo unitario tutti i problemi della nostra esistenza partendo da una premessa cui tali problemi sono subordinati e nella quale, quindi, nessun quesito rimane aperto e tutto ciò che richiama il nostro interesse trova il suo posto ben determinato. E' facile comprendere che il possedere una tale *Weltanschauung* fa parte dei desiderî ideali dell'uomo. Avendo fede in essa si può sentirsi sicuri nella vita, si può sapere a che cosa si debba aspirare, e come più opportunamente si possano collocare i proprî affetti ed i proprî interessi.

Se questo è il carattere di una *Weltanschauung*, allora è facile la risposta per quanto riguarda la psicoanalisi. Quale scienza speciale, quale ramo della psicologia - psicologia del profondo o psicologia dell'inconscio - essa è del tutto inadatta a foggiarsi una sua *Weltanschauung*, e deve accettare quella della scienza. La *Weltanschauung* scientifica si scosta però già in modo sensibile dalla nostra definizione. A dire il vero anch'essa accetta l'*unitarietà* della spiegazione dell'universo, ma soltanto come un programma il cui adempimento è situato nell'avvenire. Del resto essa si distingue in

base a caratteri negativi, per la sua limitazione allo scibile odierno, e per il deciso ripudio di elementi a lei estranei. Essa afferma che non c'è altra fonte di conoscenza dell'universo all'infuori dell'elaborazione intellettuale di osservazioni accuratamente vagliate, cioè di ciò che si chiama indagine, e accanto a questa non ammette alcuna nozione ottenuta per rivelazione, intuizione, o divinazione. Sembra che questa concezione sia stata molto vicina ad essere generalmente riconosciuta negli ultimi secoli. E' stata riservata per il nostro secolo l'orgogliosa obiezione che una tale *Weltanschauung* è tanto misera quanto sconfortante, che essa trascura le esigenze dello spirito ed i bisogni dell'anima umana.

Ma non si saprebbe respingere abbastanza energicamente questa obiezione. Essa è del tutto insostenibile, poichè spirito ed anima sono oggetti dell'indagine scientifica, allo stesso modo come qualsiasi oggetto estraneo all'uomo. La psicoanalisi ha uno speciale diritto di parlare in favore della *Weltanschauung* scientifica, perchè non si può farle il rimprovero di aver trascurato ciò che è psichico, nel quadro dell'universo. Il suo contributo alla scienza consiste appunto nell'aver esteso l'indagine scientifica al campo psichico. Senza una psicologia di questo genere, la scienza sarebbe infatti notevolmente incompleta. Se però si fa rientrare nella scienza l'esplorazione delle funzioni intellettuali ed emozionali dell'uomo (e degli animali), si può dimostrare che nulla si cambia con ciò nell'atteggiamento globale della scienza, che non ne risulta alcuna nuova fonte di sapere o alcun metodo d'indagine. Tali sarebbero, se esistessero, l'intuizione e la divinazione, ma si può annoverarle tranquillamente fra le illusioni, fra le immaginarie realizzazioni di desiderî. Si riconosce pure facilmente che quelle esigenze verso una *Weltanschauung* hanno solo un fondamento affettivo. La scienza prende bensì nota del fatto che la vita psichica umana crea simili esigenze, è bensì pronta a controllarne le fonti, ma non ha il benchè minimo motivo di riconoscere ch'esse sono giustificate. Anzi, essa sta molto attenta a scartare accuratamente dal sapere tutto ciò che è illusione, che è cioè risultato di una tale esigenza affettiva.

Ciò non significa affatto metter da parte con spregio questi desiderî, o misconoscere il valore ch'essi hanno per la vita umana. Siamo anzi disposti a riconoscere le realizzazioni da essi raggiunte attraverso le produzioni artistiche, filosofiche e religiose ; non si può

tuttavia non vedere che sarebbe quanto mai ingiusto ed inopportuno permettere che queste esigenze si trasportino nel campo della conoscenza : poichè in tal modo si aprono le vie che conducono nel regno della psicosi, sia di quella individuale che di quella della massa, e si sottraggono a quelle superiori aspirazioni delle preziose energie, che vengono rivolte alla realtà per soddisfare in essa, per quanto è possibile, desiderî e bisogni.

Dal punto di vista scientifico, è inevitabile esercitare qui della critica, procedere con rifiuti ed allontanamenti. Non è ammissibile dire che la scienza è un campo determinato di attività spirituale umana, che la religione e la filosofia sono altre attività per lo meno ad essa equivalenti, che la scienza non deve affatto occuparsene, che esse hanno tutte un'ugual pretesa di verità e che ognuno deve poter liberamente scegliere dove debba attingere la propria persuasione e in quale direzione debba orientare la sua fede. Un simile modo di vedere passa per essere particolarmente distinto, tollerante, comprensivo e scevro di gretti pregiudizî; ma purtroppo esso non è sostenibile, condivide tutti i danni di una *Weltanschauung* non scientifica, e praticamente le equivale. E' così : la verità non può essere tollerante, non può ammettere compromessi e limitazioni ; l' indagine considera tutti i campi dell'attività umana come ad essa appartenenti e deve diventare inesorabilmente critica qualora un'altra forza voglia avocare a sè una parte di essa.

Delle tre potenze che possono contendere alla scienza il suo territorio, solo la religione rappresenta un nemico serio. L'arte è quasi sempre innocua e benefattrice ; essa non intende essere se non illusione. A prescindere da poche persone le quali, come si suol dire, sono ossessionate dall'arte, essa non osa fare incursioni nel regno della realtà. La filosofia non è antitetica alla scienza, essa stessa si comporta come una scienza, e in parte lavora con gli stessi metodi ; ma si scosta da essa poichè mantiene l'illusione di poter fornire un quadro dell'universo coerente e senza lacune : quadro che pur deve crollare ad ogni nuovo progresso del nostro sapere. Metodicamente essa erra sopravalutando il valore conoscitivo delle nostre operazioni logiche e riconoscendo, p. es., altre fonti del sapere. come l' intuizione. Spesse volte vien fatto di ritenere giustificato lo scherzo del poeta *(H. Heine)*, allorchè dice del filosofo :

Col berretto da notte e la camicia
Della casa del mondo i buchi ottura (1).

Ma la filosofia non ha una diretta influenza sulla gran massa degli uomini, essa desta l'interesse di un esiguo numero di persone, anche considerando solo il gruppo degli intellettuali ; per tutti gli altri, poi, essa quasi non è concepibile. La religione, per contro, è un' immensa potenza, che domina sulle più forti emozioni umane. E' noto che in tempi passati essa comprendeva tutto ciò che ha oggi una sua parte nella vita dello spirito umano, ch'essa occupava il posto della scienza allorchè la scienza ancora quasi non esisteva, e che ha creato una *Weltanschauung* serrata e di incomparabile conseguenzialità, la quale, quantunque scossa, continua ancor oggi ad esistere.

Qualora ci si voglia render conto della grandiosa essenza della religione, si deve tener presente quanto essa offre agli uomini. Essa dà loro spiegazioni sull'origine e sulla genesi del mondo, assicura loro protezione e felicità finale nelle vicende della vita, e dirige i loro sentimenti e le loro azioni attraverso precetti che sostiene con tutta la sua autorità. Essa adempie dunque a tre funzioni. Con la prima soddisfa la sete umana di sapere, fa cioè la stessa cosa che, con i proprî mezzi, tenta di fare la scienza, e si pone in tal modo con essa in un rapporto di rivalità. Alla seconda delle sue funzioni essa deve certamente la maggior parte della sua influenza : se tranquillizza l'angoscia degli uomini di fronte ai pericoli e alle vicende della vita, se assicura loro un felice epilogo, se reca loro consolazione nelle disgrazie, la scienza non può gareggiare con essa. La scienza insegna bensì come si possano evitare certi pericoli, combattere con successo alcuni mali, e sarebbe molto ingiusto negare ch'essa sia per gli uomini un potente aiuto ; ma in molte situazioni essa deve abbandonare l'uomo alla propria sofferenza, e non può che consigliargli di sottomettervisi. Nella sua terza funzione, infine, cioè col dettar precetti ed emanar proibizioni e limitazioni, la religione si allontana ancora di più dalla scienza, poichè questa si accontenta di ricercare e di assodare. E' vero peraltro che dalle sue applicazioni risultano regole e consigli per il comportamento nella vita.

(1) *Mit seinen Nachtmützen und Schafrockfetzen*
Stopft er die Lücken des Weltenhaus.

Talvolta sono gli stessi che vengono offerti dalla religione, ma allora con motivazione diversa.

La confluenza di questi tre contenuti nella religione non appare del tutto chiara. Che cosa ha da fare la spiegazione della genesi del mondo con l'imposizione di determinati precetti etici? Con le esigenze etiche sono invece più intimamente legate e connesse le garanzie di protezione e di felicità. Esse rappresentano il premio per l'adempimento di quei precetti; soltanto chi vi si assoggetta può contare sui loro benefici, mentre i disobbedienti debbono attendersi dei castighi. Del resto, anche nella scienza v'è qualcosa di simile, poichè essa ritiene che colui che disprezza le sue applicazioni si espone a dei danni.

Si comprende la coincidenza curiosa di insegnamento, di consolazione e di esigenza nella religione soltanto qualora la si sottoponga ad un'analisi genetica. Questa può prender le mosse dal punto più emergente di questo assieme, cioè dall'insegnamento sull'origine del mondo. Perchè mai, infatti, una cosmogonia dev'essere di regola parte integrante di un sistema religioso?

La dottrina consiste, dunque, nell'insegnamento che il mondo è stato creato da un essere simile all'uomo, ma sotto tutti i riguardi (potenza, sapienza, forza di passioni) ingrandito, in altre parole da un super-uomo idealizzato. Il fatto che degli animali possano essere dei creatori del mondo indica l'influenza del totemismo, questione che sfioreremo più tardi almeno con un'osservazione. E' interessante il fatto che questo creatore del mondo sia sempre soltanto uno, anche quando si crede all'esistenza di molti dèi. Ed è altresì notevole che si tratti per lo più di un uomo, quantunque non manchino allusioni a divinità femminili, e benchè qualche mitologia faccia appunto iniziare la creazione del mondo dal fatto che un dio uomo elimini una divinità femminile, la quale vien degradata e trasformata in un mostro. A questo fatto si riallacciano molti interessanti problemi particolari, ma noi dobbiamo qui affrettarci. Il cammino che resta appare assai facile dal momento che questo dio-creatore viene addirittura chiamato padre. La psicoanalisi desume che si tratta effettivamente del padre, tanto grandioso quanto è apparso un tempo al bambino piccolo. La persona religiosa immagina la creazione del mondo come analoga alla sua propria genesi.

Si spiega anche facilmente come le assicurazioni consolanti e

le esigenze etiche severe si associno alla cosmogonia: poichè la stessa persona cui il bambino deve la propria esistenza, il padre (o, certo più esattamente, l'istanza dei genitori, composta di padre e di madre), ha anche protetto e sorvegliato il bambino debole, inerme, esposto a tutti i pericoli che nel mondo esteriore stanno in agguato. e in tale sorveglianza egli si è sentito sicuro. Egli stesso, divenuto adulto, si sente bensì in possesso di forze maggiori, ma anche la sua comprensione dei pericoli della vita si è accresciuta, ed egli ritiene a buon diritto di essere rimasto, in fondo, inerme e indifeso come nell'infanzia, di essere sempre bambino di fronte al mondo. Egli non vorrebbe dunque neppure ora rinunciare alla protezione di cui ha goduto da bambino: ma da lungo tempo ha altresì riconosciuto che suo padre è un essere dalla potenza assai limitata, certo non fornito di tutte le doti possibili. Perciò risale attraverso il ricordo all'immagine del padre dell'epoca infantile, da lui tanto ipervalutato, lo innalza a divinità e lo trasporta nel presente e nel reale. La forza affettiva di questa immagine mnemonica, e il perdurare del bisogno di protezione, portano, tutti e due assieme, alla fede in Dio.

Anche il terzo punto cardinale del programma religioso, l'esigenza etica, si inserisce senza sforzo in questa situazione infantile. In un suo celebre detto il filosofo *Kant* invoca l'esistenza del cielo stellato e della legge morale nel nostro cuore come i più validi testimonî della grandezza di Dio. Per quanto questa unione sembri sorprendente - poichè, invero, quali rapporti potrebbero avere i corpi celesti col fatto che una creatura umana ne ami o ne ammazzi un'altra? - tuttavia essa sfiora una grande verità psicologica. Lo stesso padre (l'istanza dei genitori) che ha dato la vita al bambino, e che lo ha protetto di fronte ai pericoli, gli ha anche insegnato che cosa doveva omettere, gli ha insegnato a tollerare determinate limitazioni dei proprî istinti, lo ha reso edotto dei riguardi che avrebbe dovuto avere verso i genitori e verso i fratelli, qualora avesse voluto diventare un membro sopportato e benviso nella cerchia della famiglia, e più tardi in aggruppamenti maggiori. Il bambino viene educato a conoscere i suoi obblighi sociali attraverso un sistema di premî d'affetto e di punizioni; gli viene insegnato che la sua sicurezza nella vita dipende dal fatto che i genitori e poi anche gli estranei lo amino e possano aver fede nel suo amore per loro. L'uomo trasporta

poi tutte queste condizioni, immutate, nella religione. I divieti e le esigenze dei genitori continuano a vivere nel suo cuore quale coscienza morale; con l'aiuto dello stesso sistema di premî e di punizioni Iddio governa il mondo umano; dall'adempimento delle esigenze etiche dipende la misura della protezione e della felicità che viene elargita al singolo; nell'amore verso Dio e nella coscienza di esserne riamati è fondata la sicurezza con cui ci si protegge contro i pericoli della natura esterna e dei proprî simili. Infine ci si è assicurati, attraverso la preghiera, un'influenza diretta sulla volontà divina, e con ciò una partecipazione all'onnipotenza di Dio.

So benissimo che mentre mi avete ascoltato molti quesiti si sono imposti alla vostra attenzione: quesiti, ai quali vorreste avere una risposta. In questa sede non posso oggi soddisfarvi, ma sono convinto che nessuna ricerca particolare potrebbe scuotere la nostra tesi, secondo cui la *Weltanschauung* religiosa è determinata dalle condizioni della nostra infanzia. Tanto più naturalmente ci sembra curioso il fatto che essa, ad onta del suo carattere infantile, abbia avuto un predecessore. Non v'è dubbio che vi sia stato un tempo senza religione, senza dèi: vien designato con la parola animismo. Anche allora il mondo era pieno di esseri animati simili all'uomo, chiamati dèmoni; essi avevano sede in qualsiasi oggetto del mondo esterno, o si identificavano con questi, ma non esisteva una superpotenza che li avesse tutti creati, che li dominasse ulteriormente, ed alla quale si potesse rivolgersi per avere protezione ed aiuto. I dèmoni dell'animismo erano per lo più ostili agli uomini, ma sembra che l'uomo si ritenesse allora più potente che non in seguito. Egli aveva certo di continuo il massimo timore di questi spiriti maligni, ma si difendeva da essi con certe azioni cui attribuiva la potenza di volgerli in fuga. In genere, poi, egli non si riteneva privo di potenza. Se doveva esprimere un desiderio verso la natura, p. es. il desiderio della pioggia, non rivolgeva una preghiera al dio del tempo, ma esercitava un'azione magica, da cui attendeva che la natura venisse direttamente influenzata: compiva egli stesso qualcosa di simile alla pioggia. Nella lotta contro le potenze del mondo circostante la sua prima arma è stata la *magia,* che ha precorso la nostra tecnica odierna. Presumiamo che la fede nella magia derivi dalla supervalutazione dei proprî processi intellettuali, dalla credenza nell' " onnipotenza del pensiero ", credenza che del resto ritroviamo nei nostri

nevrotici ossessivi. Possiamo immaginare che l'uomo di allora fosse particolarmente orgoglioso delle sue progressive acquisizioni nel linguaggio, con le quali doveva andare di pari passo una maggior facilità nel pensare. Ciò conferiva alla parola una forza magica, e questo elemento venne più tardi assunto dalla religione. " E Dio disse: sia la luce, e la luce fu ". Del resto, il fatto delle azioni magiche dimostra che l'uomo animistico non si fidava semplicemente della forza dei suoi desiderî, ma attendeva bensì il successo dall'esecuzione di un atto che avrebbe dovuto indurre la natura ad imitarlo. Se desiderava che piovesse, egli stesso versava dell'acqua; se desiderava stimolare il terreno alla fecondità, gli offriva lo spettacolo di una unione sessuale all'aperto.

Voi sapete che ciò che una volta ha acquistato espressione psichica, difficilmente tramonta. Non sarete dunque sorpresi nell'apprendere che molte espressioni dell'animismo si sono conservate fino al giorno d'oggi, per lo più nella forma della cosiddetta superstizione, accanto e dietro la religione. Ma v'è di più: non potrete probabilmente respingere l'impressione che la nostra filosofia abbia conservato dei tratti essenziali del modo di pensare animistico, come la supervalutazione della magia verbale, o la credenza che i processi reali del mondo prendano la via che il nostro pensiero vuole loro indicare. Si tratta naturalmente di un animismo senza azioni magiche. D'altronde possiamo pensare che già in quell'epoca vi fosse una qualche specie di etica, cioè di prescrizioni che regolavano i rapporti fra gli uomini, ma nulla parla in favore del fatto ch'esse siano state più intimamente connesse alla creazione animistica. Probabilmente erano l'espressione immediata dei rapporti di forza e dei bisogni pratici.

Sarebbe molto interessante sapere che cosa abbia costretto l'uomo a passare dall'animismo alla religione, ma potete immaginarvi quale oscurità avvolga ancora quei tempi primordiali della storia evolutiva dello spirito umano. Sembra assodato che la prima forma in cui è apparsa la religione sia stata quella, assai strana, del totemismo, del culto dell'animale, a cui seguirono altresì i primi comandamenti etici, i tabù. A suo tempo ho elaborato in un libro, " Totem e Tabù ", una ipotesi, che riconduce questa trasformazione ad un capovolgimento avvenuto nelle relazioni della famiglia umana. L'opera principale della religione nei confronti dell'animismo sta nel fatto che la paura dei dèmoni venne psichicamente superata. Però, quale sopravvivenza del-

l'epoca primitiva, lo spirito maligno si è conservato un posto nel sistema religioso.

Se questa è la preistoria della *Weltanschauung* religiosa, rivolgiamoci ora a ciò che successe in seguito e che si svolge ancora sotto i nostri occhi. Lo spirito scientifico, irrobustito dall'osservazione dei processi naturali, ha cominciato nel corso dei tempi a trattare la religione come una faccenda umana, e a sottoporla ad un esame critico. A questo essa non ha potuto resistere. In primo luogo sono stati i suoi racconti di miracoli a suscitare sorpresa e senso d'incredulità, poichè essi stavano in contrasto con tutto ciò che la serena osservazione aveva insegnato, e tradivano nel modo più evidente l'influenza della fantasia umana. In seguito dovettero esser respinte le dottrine che spiegavano il mondo esistente, poichè rivelavano un'ignoranza che portava in sè il segno di tempi antichi, e poichè l'uomo si sentiva superiore ad esse grazie alla sua accresciuta famigliarità con le leggi naturali. Da quando al pensiero s'impose la distinzione tra esseri viventi e animati e natura inanimata, per cui era divenuto impossibile mantenere l'animismo originario, non apparve più come la supposizione più ovvia e più naturale quella che il mondo dovesse essere sorto per un atto di generazione o di creazione, analogamente alla genesi dell'uomo singolo. In ciò non si può poi trascurare l'influenza dello studio comparativo dei varî sistemi religiosi e l'impressione della loro mutua esclusione e della loro reciproca intolleranza.

Irrobustito in questi esercizî iniziali, lo spirito scientifico ha finalmente acquistato il coraggio di affrontare l'esame delle parti più importanti e affettivamente più preziose della *Weltanschauung* religiosa. Sarebbe stato sempre possibile vedere (ma ci si fidò soltanto più tardi di esprimerlo) che le asserzioni della religione, le quali promettono all'uomo protezione e fortuna solo qualora adempia a certe esigenze etiche, si dimostrano anch'esse indegne di fede. Non sembra ammissibile che nell'universo ci sia una potenza che vegli con cura paterna sul benessere del singolo, e che guidi tutto ciò che lo riguarda verso un lieto fine. I destini degli uomini non possono invero essere connessi nè con la supposizione di una bontà insita nell'universo, nè con una giustizia universale, che in parte la contraddice. Terremoti, inondazioni, incendî non distinguono il buono e il pio dal malvagio e dall'infedele. Anche dove non entra in considerazione la natura inanimata, e in quanto il destino della singola

persona dipende dalle sue relazioni con gli altri uomini, non è affatto la regola che la virtù venga premiata e che il male trovi una sua punizione; abbastanza spesso, anzi, il violento, l'astuto, colui che non conosce riguardi, attira a sè i beni tanto desiderati del mondo, e il buono rimane a bocca asciutta. La sorte umana è determinata da potenze oscure, insensibili e prive di affetto. Il sistema di premî e di castighi cui la religione aveva ascritto il dominio del mondo non sembra esistere. V'è un nuovo motivo per lasciar cadere una parte della spiritualizzazione che si era rifugiata dall'animismo nella religione.

La psicoanalisi ha recato un ultimo contributo alla critica della *Weltanschauung* religiosa additando l'origine della religione, sorta come si è detto dallo stato inerme del bambino, e facendo derivare i suoi contenuti dai desiderî e bisogni dell'epoca infantile che si perpetuano nella vita matura. Ciò non rappresenta una vera e propria confutazione della religione, ma costituisce tuttavia un necessario perfezionamento del nostro sapere nei suoi riguardi e per lo meno in un punto mostra una contraddizione, dato che essa si ritiene di origine divina. Certo però che questa affermazione non è errata qualora si accetti la nostra interpretazione di Dio.

Il giudizio riassuntivo della scienza sulla *Weltanschauung* religiosa è dunque il seguente: mentre le singole religioni discutono tra di loro quale di esse sia in possesso della verità, noi crediamo che il contenuto di verità della religione possa in genere venir trascurato. Religione è tentativo di superare il mondo sensibile in cui siamo posti attraverso il mondo dei desiderî, che abbiamo sviluppato in noi in seguito a necessità biologiche e psicologiche, ma al quale però non possiamo giungere. Le dottrine religiose portano l'impronta dei tempi in cui sono sorte, cioè delle epoche di ignoranza e d'infanzia dell'umanità. Le consolazioni della religione non meritano affidamento: l'esperienza c'insegna che il mondo non è una stanza per bambini. Le esigenze etiche accentuate dalla religione esigono poi un'altra motivazione, poichè esse sono indispensabili alla società umana ed è pericoloso connettere il loro adempimento alla fede religiosa. Qualora si tenti d'inserire la religione nella storia evolutiva dell'umanità, essa non sembra un'acquisizione duratura, ma fa piuttosto riscontro alle nevrosi che la singola persona civile deve attraversare sulla via che va dall'infanzia alla maturità.

Naturalmente siete liberi di criticare la mia esposizione, e in ciò io stesso vi verrò incontro. Quanto vi ho detto attorno alla lenta disgregazione della *Weltanschauung* religiosa è certamente, nella sua forma abbreviata, incompleto ; non vi ho indicato con esattezza i singoli processi nel loro ordine di successione, non mi sono soffermato sulla cooperazione di diverse forze operanti nel risveglio dello spirito scientifico. Così pure ho trascurato i mutamenti che si sono effettuati, nella *Weltanschauung* religiosa, persino durante l'epoca del suo incontestato dominio, e poi sotto l'influenza della critica che stava risvegliandosi. Infine ho limitato, a rigor di termini, la mia esposizione a una sola formazione della religione, a quella propria ai popoli occidentali. Mi sono creato per così dire un fantoccio, allo scopo di dare una dimostrazione rapida e possibilmente efficace. Prescindiamo dal quesito se il mio sapere sarebbe in genere bastato a far questo in modo migliore, e più completamente. So benissimo che tutto quanto vi ho detto potete trovarlo altrove, che potete trovarlo esposto meglio, che nulla di ciò è nuovo. Ma permettete che vi esprima la mia convinzione che l'accurata elaborazione della materia riguardante i problemi della religione non potrebbe scuotere la conclusione a cui siamo giunti.

Sapete che la lotta dello spirito scientifico contro la *Weltanschauung* religiosa non è giunta al suo termine e si esplica anzi ancora oggi sotto i nostri occhi. Per quanto la psicoanalisi faccia poco uso dell'arma polemica, tuttavia non vogliamo rinunciare a prender visione di questa lotta. Forse otteniamo con ciò un'ulteriore chiarificazione della nostra posizione di fronte alle *Weltanschauungen*. Vedrete con quale facilità alcuni argomenti adottati dai difensori della religione possono essere respinti ; mentre altri potrebbero invece sottrarsi ad una confutazione.

La prima obiezione che si fa in proposito è quella secondo cui sarebbe solo una presunzione della scienza quella di prendere la religione come oggetto d'indagine, poichè la religione sarebbe un qualche cosa di sovrano, di superiore ad ogni attività intellettuale umana, a cui non ci si dovrebbe quindi accostare attraverso una critica intellettualistica. Questa sarebbe del tutto adoprabile e stimabile fintantochè si limita al suo proprio campo ; ma la religione non sarebbe il suo campo, qui essa non avrebbe nulla da cercare. Qualora non ci si lasci trattenere da questa brusca ripulsa e si domandi an-

cora su che cosa sia fondata questa pretesa di assumere una posizione eccezionale tra le cose umane, ci si sente rispondere (se in genere si vien ritenuti degni di avere una risposta) che la religione non dev'essere misurata con misura umana, poichè essa è di origine divina, ci vien data attraverso la rivelazione di uno spirito, che l'intelletto umano non è capace di afferrare. Si dovrebbe credere che nulla sia più facile che respingere questo argomento, trattandosi di una palese petizione di principio. Si mette appunto in dubbio se esista uno spirito divino e una sua rivelazione: quindi non c'è nulla di decisivo affermando che non si deve chieder di ciò perchè dell'esistenza della divinità non è lecito dubitare. Ci troviamo qui in una situazione uguale a quella che si presenta talvolta nel lavoro analitico. Se un paziente che di solito è ragionevole respinge una certa proposta interpretativa in base a una motivazione specialmente sciocca, tale vizio di logica attesta l'esistenza di un motivo particolarmente forte, tale da determinare una contraddizione, e questo motivo non può essere che di natura affettiva, dev'essere un legame sentimentale.

Si può anche ottenere un'altra risposta, in cui tale motivo viene apertamente confessato. La religione, si dirà, non dev'essere esaminata con occhio critico, perchè essa è la cosa più alta, più preziosa, più sublime che lo spirito umano abbia creato ; perchè esprime i sentimenti più profondi e perchè essa sola rende il mondo sopportabile e la vita degna dell'uomo. Qui non è necessario rispondere confutando questa valutazione della religione, ma rivolgendo la nostra attenzione altrove, facendo cioè notare che non si tratta affatto di un'invasione dello spirito scientifico nel campo della religione, bensì di un'invasione della religione nella sfera del pensiero scientifico. Qualunque cosa possa aver valore od importanza, nella religione, questa non ha alcun diritto di limitare comunque il pensiero, non ha quindi neppure quello di escludere se stessa dagli oggetti cui il pensiero può applicarsi.

Il pensiero scientifico non è diverso, nella sua essenza, dalla normale attività del pensiero che noi tutti, credenti e miscredenti, usiamo nelle comuni faccende della vita. Solo per alcuni tratti esso si è formato in modo particolare, s'interessa cioè anche ad oggetti che non hanno alcuna utilità immediata e palpabile, si sforza accuratamente di tener lontani fattori individuali e influenze affettive,

esamina se veramente ci si possa fidare delle percezioni sensorie, su cui costruisce le proprie deduzioni, si procura nuove percezioni, le quali non sono raggiungibili con i mezzi di tutti i giorni, e isola le condizioni di queste nuove esperienze attraverso esperimenti variati a volontà. Il pensiero scientifico tende a raggiungere la corrispondenza con la realtà, cioè con ciò che è fuori di noi, che esiste indipendentemente da noi, e che, come ci ha insegnato l'esperienza, è decisivo per l'adempimento dei nostri desiderî. Questa concordanza col mondo reale esterno vien da noi chiamata verità. Essa rimane la mèta del lavoro scientifico anche prescindendo dal suo valore pratico. Se si afferma dunque che la religione può sostituire la scienza, e che, per il fatto di consolare e di far del bene, dev'essere perciò vera, si compie un'invasione che occorre respingere nel comune interesse. E' una grande pretesa quella che l'uomo, il quale ha imparato a sbrigare i suoi soliti affari secondo le regole dell'esperienza e considerando la realtà, debba demandare proprio la cura dei suoi interessi più intimi ad una istanza che pretende, come suo privilegio, di essere esonerata dalle prescrizioni del pensiero razionale. E per quanto riguarda la protezione che la religione promette ai suoi fedeli, credo che nessuno di noi vorrà salire su un'automobile la cui guida dichiari di correre senza curarsi delle norme di circolazione stradale, e secondo gli impulsi della sua fantasia esaltata.

Il divieto del pensiero che la religione emana al servizio della propria autoconservazione non è inoltre affatto innocuo, nè per il singolo nè per la collettività umana. L'esperienza analitica ci ha insegnato che un tale divieto, sia esso pure originariamente limitato ad un determinato campo, inclina ad estendersi e diventa poi causa di gravi inibizioni nella condotta individuale. Questo effetto si può anche osservare nel sesso femminile, come conseguenza del divieto di occuparsi anche solo col pensiero della propria sessualità. La biografia di quasi tutti gli individui eminenti dei tempi trascorsi può comprovare quanto sia stata dannosa l'inibizione che la religione ha imposto al pensiero. D'altronde l'intelletto - o chiamiamolo col nome che ci è più famigliare, la ragione - fa parte delle forze dalle quali soprattutto si può attendere un'influenza unificatrice sugli uomini, i quali sono tanto difficili a tenersi uniti e sono perciò così malamente governabili. Ci si può immaginare come sarebbe insostenibile la società umana qualora ognuno avesse anche solo il suo proprio modo

di computare e la sua particolare unità di peso e di misura. La nostra migliore speranza per l'avvenire è quella che l'intelletto - lo spirito scientifico, la ragione - acquisti col tempo il supremo potere nella vita psichica umana. L'essenza della ragione garantisce ch'essa poi non trascurerà nulla per conferire ai sentimenti umani e a quanto è da essi determinato il posto che loro spetta. Ma la coazione comune di un tale dominio della ragione si dimostrerà il legame che unirà nel modo più solido gli uomini e che preparerà la strada per unioni ulteriori. Tutto ciò che si oppone ad un tale sviluppo, come l'inibizione che la religione impone al pensiero, rappresenta un pericolo per l'avvenire dell'umanità.

Ora ci si può chiedere: perchè la religione non pone fine a una contesa che per essa è senza speranza di successo, e non dichiara liberamente: " E' giusto: io non posso darvi quanto comunemente si chiama verità; se volete questa dovete rivolgervi alla scienza. Ma quanto ho da darvi è incomparabilmente più bello, più consolante, più innalzante di tutto ciò che dalla scienza potete ottenere. E perciò vi dico che ciò è vero in un altro senso più elevato "? E' facile trovar la risposta. La religione non può fare questa confessione perchè con ciò perderebbe ogni influenza sulla massa. L'uomo comune conosce una sola verità, nella comune accezione della parola. Egli non può immaginarsi ciò che potrebbe essere una verità più elevata od elevatissima. La verità non gli sembra passibile di un accrescimento, così come non lo è la morte, e neanche lui può fare il salto dal bello al vero. Forse voi penserete con me ch'egli ha in ciò ragione.

La lotta non è dunque giunta al suo termine. I seguaci della *Weltanschauung* religiosa agiscono secondo il vecchio principio: la miglior difesa è l'attacco. Essi chiedono: " Ma che cosa è poi questa scienza, che si arroga il diritto di svalutare la nostra religione, la quale ha dato consolazione e salvezza a milioni di persone per lunghi millennî? Che cosa ha recato essa a sua volta? Che cosa possiamo attenderne? Essa è incapace, e lo confessa, di innalzare e di recar conforto. Prescindiamone quindi, quantunque non si tratti di una facile rinuncia. Ma che valore hanno le sue dottrine? Può essa dirci come sia sorto il mondo e a quale destino esso vada incontro? Può essa anche solo tracciare un quadro coerente del mondo, indicarci in che cosa consistano i fenomeni inspiegati della vita, come le forze

spirituali possano agire sulla materia inerte? Se essa fosse capace di farlo, non le ricuseremmo la nostra stima. Ma invece, nulla di tutto ciò, essa non ha ancora risolto alcun problema di questo genere. Essa ci dà frammenti di sedicente conoscenza, che non può poi mettere in concordanza l'uno con l'altro, raccoglie osservazioni di certe regolarità nello svolgersi degli eventi, che distingue col nome di leggi e che sottopone alle sue arrischiate interpretazioni. E con quale scarso grado di certezza essa correda i suoi risultati? Tutto ciò ch'essa insegna ha un valore soltanto provvisorio; quanto oggi si esalta come la più sublime sapienza viene domani rigettato e sostituito con qualcos'altro, ancora e sempre però a titolo di prova. L'ultimo errore vien chiamato poi verità. E a questa verità dovremmo noi sacrificare il nostro bene più sublime! ".

Signore e signori, io penso che voi non sarete troppo scossi da questa critica, in quanto voi stessi aderite alla *Weltanschauung* scientifica che qui viene attaccata. Nell'Austria imperiale fu detta una volta una frase che vorrei ora richiamare. Il vecchio principale apostrofò nel modo seguente la rappresentanza di un partito a lui inviso: " questa non è più un'opposizione normale, questa è un'opposizione faziosa! ". Similmente voi troverete che i rimproveri mossi alla scienza, l'accusa cioè di non avere ancora risolti i misteri dell'universo. siano esagerati, ingiusti e malevoli; essa infatti sinora ha avuto davvero troppo poco tempo per giungere a queste grandi soluzioni. La scienza è molto giovane, è un'attività umana che si è sviluppata in ritardo. Teniamo presente, per scegliere soltanto alcune date, che sono trascorsi appena 300 anni da quando *Keplero* ha trovato le leggi del movimento dei pianeti; *Newton,* che ha scomposto la luce nei suoi colori e che ha sostenuto la dottrina della gravitazione, è morto nel 1727, dunque poco più di 200 anni fa; *Lavoisier* scoperse l'ossigeno poco prima della rivoluzione francese. Una vita umana è molto breve in confronto alla durata dello sviluppo dell'umanità; io sarò oggi molto vecchio, ma tuttavia ero già nato allorchè *Ch. Darwin* pubblicò la sua opera sull'origine delle specie. Nello stesso anno, 1859, è nato lo scopritore del radio, *Pierre Curie.* E se risalite ancora agli inizî delle scienze esatte presso i greci, ad *Archimede,* ad *Aristarco di Samo* (intorno al 250 a. C.), precursore di *Copernico,* o addirittura ai primi principî dell'astronomia presso i Babilonesi, coprite con ciò soltanto una piccola fra-

zione del tempo che l'antropologia attribuisce allo sviluppo dell'uomo dalla sua forma originaria, simile a quella della scimmia, e che certamente comprende più di un centinaio di millennî. E non dimentichiamo che lo scorso secolo ha recato una tale copia di nuove scoperte, un'accelerazione talmente grande del progresso scientifico, che abbiamo tutte le ragioni di guardare con fiducia all' avvenire della scienza.

Alle altre affermazioni dobbiamo in una certa misura dar ragione. Così la via che percorre la scienza è effettivamente lenta e laboriosa ; essa procede a tastoni. Non possiamo negarlo, nè modificar le cose. Non ci fa meraviglia che i signori dell'altra sponda siano malcontenti; essi sono viziati, hanno avuto una parte più facile nella rivelazione divina. Il progresso del lavoro scientifico si svolge in modo molto simile ad un'analisi. S' incomincia il lavoro con delle aspettative, che occorre poi ricacciare. Attraverso l'osservazione si apprende, ora lì ora qui, qualcosa di nuovo. Le singole parti in un primo tempo non vanno d'accordo ; si fanno delle ipotesi, delle costruzioni ausiliarie, che poi si ritirano qualora non si verifichino ; s'impiega molta pazienza, si è preparati a tutte le possibilità, si rinunzia a convinzioni precedenti per non trascurare, costretti da queste, fattori nuovi ed inattesi ; e, infine, tutta la fatica si mostra compensata, poichè i reperti sparpagliati si accordano tra loro, si acquista la visione di un' intera parte dei processi psichici, abbiamo terminato il nostro còmpito e siamo pronti per quello successivo. Nell'analisi si deve soltanto rinunziare all'aiuto che l' esperimento reca all' indagine scientifica.

In quella critica della scienza vi è ancòra una buona parte di esagerazione. Non è vero ch'essa barcolli ciecamente da un esperimento all'altro, che sostituisca un errore con un altro. Di regola essa lavora come fa l'artista sul modello di argilla, allorchè instancabile reca mutamenti all'abbozzo greggio aggiungendo o levando fino a che abbia raggiunto un grado per lui soddisfacente di somiglianza con l'oggetto visto od immaginato. Esiste pure già oggi, per lo meno nelle scienze più mature e più antiche, un fondamento solido, che viene soltanto modificato ed elaborato, ma non spianato. Nell'attività scientifica le condizioni non sono poi tanto precarie.

Ma infine, che cosa vogliono significare queste appassionate denigrazioni della scienza ? Ad onta della sua odierna imperfezione e

delle difficoltà che le son proprie, essa ci rimane indispensabile e non è sostituibile con nulla d'altro. La scienza è suscettibile di perfezionamenti insperati, mentre la *Weltanschauung* religiosa non lo è. Quest'ultima è finita in tutte le sue parti essenziali ; se era un errore deve rimanerlo per sempre. Nessuna svalutazione della scienza può mutare alcunchè al fatto ch' essa cerca di tenere in giusto conto la nostra dipendenza dal mondo reale esterno, mentre la religione è illusione ed attinge la sua forza dal fatto ch'essa va incontro ai nostri desiderî.

Ho il dovere di menzionare ancora altre *Weltanschauungen*, che sono antitetiche con quella scientifica ; ma lo faccio di malavoglia, ben sapendo di non avere la competenza necessaria per giudicarle. Accogliete dunque le seguenti osservazioni come condizionate da questa mia confessione, e, qualora il vostro interesse fosse stato risvegliato, cercate migliore istruzione da un'altra parte.

In primo luogo sarebbero qui da menzionare i diversi sistemi filosofici, che hanno osato disegnare un quadro del mondo così com'esso si rispecchia nello spirito di questo o di quel pensatore che più si strania dal mondo. Ma ho già tentato di dare una caratteristica generale della filosofia e dei suoi metodi, e sono quanto mai inadatto, forse come nessun altro, a considerare i singoli sistemi. Rivolgete dunque con me la vostra attenzione a due altri fenomeni, dinnanzi ai quali, appunto ai nostri tempi, non si può passare senza soffermarsi.

L'una di queste *Weltanschauungen* fa, per così dire, riscontro all'anarchia politica, ed è forse una sua emanazione. Certamente esistevano già in passato dei nichilisti intellettuali, ma oggi sembra che la teoria della relatività della moderna fisica abbia loro dato alla testa. Essi prendono bensì le mosse dalla scienza, ma fanno in modo di spingerla alla autoeliminazione, al suicidio, le conferiscono il còmpito di togliersi, sè stessa, di mezzo, attraverso la confutazione delle proprie esigenze. Si ha spesso l'impressione che questo nichilismo sia soltanto un atteggiamento temporaneo, che viene mantenuto fino all'adempimento di quel tale còmpito. Eliminata la scienza, sul posto sgomberato si potrebbe diffondere un qualche misticismo, oppure ancora l'antica *Weltanschauung* religiosa. Secondo la dottrina anarchica, non esiste in genere alcuna verità, alcuna conoscenza accertata del mondo esterno. Quanto facciamo passare per verità scientifica è sol-

tanto il prodotto dei nostri bisogni, come essi debbono manifestarsi attraverso il costante mutamento delle condizioni esterne, ed è dunque nuovamente illusione. In fondo, noi troviamo soltanto ciò che ci occorre, vediamo soltanto ciò che vogliamo vedere, e non possiamo fare diversamente. Venendo a mancare il criterio della verità (la concordanza con un mondo esterno), è del tutto indifferente a quali opinioni noi aderiamo. Tutte sono egualmente vere ed egualmente false; e nessuno ha il diritto di rimproverare all'altro di essere in errore.

Uno spirito indirizzato verso la conoscenza potrebbe sentirsi allettato ad indagare per quali vie, attraverso quali sofismi, gli anarchici riescano a strappare alla scienza tali conclusioni finali. Qui si dovrebbe imbattersi in situazioni simili a quelle che derivano dal noto esempio: " un Cretese dice: tutti i Cretesi sono bugiardi ", ecc. Ma io non ho nè la voglia nè la capacità d'inoltrarmi ulteriormente su questo terreno. Posso dire soltanto che la dottrina anarchica sembra grandiosa e superiore sinchè si riferisce a cose astratte; ma fallisce al suo primo passo nella vita pratica. Ora gli atti degli uomini vengono guidati dai loro pareri, dalle loro conoscenze, ed è lo stesso spirito scientifico che fa delle speculazioni sulla costituzione degli atomi o sulla discendenza dell'uomo, quello che abbozza anche la costruzione di un ponte efficiente. Se fosse davvero indifferente aver questa o quest'altra opinione, se non ci fossero nozioni distinguibili dalle altre nostre vedute per la loro concordanza con la verità, allora potremmo costruire dei ponti di cartone invece che di pietra, iniettare all'ammalato un decigrammo di morfina anzichè un centigrammo, ed usare per la narcosi gas lagrimogeno invece di etere. Ma anche gli anarchici intellettuali respingerebbero queste applicazioni pratiche della loro teoria.

Molto più sul serio sono da prendere gli altri avversarî, ed anche in questo caso mi rincresce molto di non essere abbbastanza orientato. Immagino che voi siate più informati di me su questo punto, e abbiate da molto tempo preso posizione pro o contro il Marxismo. Le ricerche di *C. Marx* sulla struttura economica della società e sull'influenza delle diverse forme di economia in tutti i campi della vita umana hanno acquistato, ai nostri tempi, un'autorità innegabile. Naturalmente non posso sapere se e in quanto esse colgano il giusto, nei varî particolari, o sbaglino. So che questo giudizio non è facile neanche a gente assai meglio orientata di me.

Nella teoria di *Marx* mi hanno sorpreso alcune tesi, come quella che lo sviluppo delle forme sociali è un processo simile a quelli studiati dalla storia naturale, oppure che i mutamenti della stratificazione sociale sorgono l'uno dall'altro, mediante un processo dialettico. Non sono certo di comprendere bene queste asserzioni, le quali non sanno nemmeno di " materialismo ", ma sembrano piuttosto un precipitato di quella oscura filosofia di *Hegel*, di quella scuola, cioè, attraverso la quale è passato anche *Marx*. Non so come potrei liberarmi della mia opinione di profano, che è abituata a ricondurre la formazione delle classi sociali alle lotte, svoltesi fin dall'inizio della storia, tra le orde umane che si differenziavano tra loro per qualche piccolo fattore. Le differenze sociali, credo, erano, in origine, differenze di stirpe e di razza. Fattori psicologici, come la misura più o meno alta dell'aggressività costituzionale, ma anche la solidità dell'organizzazione entro l'orda, e fattori materiali, come il possesso di armi migliori, decisero della vittoria. Nella convivenza sullo stesso suolo i vincitori divennero i padroni, i vinti gli schiavi. In ciò non si vede nulla che possa essere legge naturale o mutamento di concetto, mentre non si può misconoscere l'influenza che il progressivo impadronirsi delle forze naturali esercita sui rapporti sociali degli uomini, i quali pongono i mezzi di potenza così raggiunti pur sempre al servizio della loro aggressione, e se ne servono gli uni contro gli altri. L'introduzione del metallo, del bronzo, del ferro ha posto fine ad intere epoche di civiltà ed alle loro istituzioni sociali. Credo davvero che la polvere pirica e le armi da fuoco abbiano fatto cessare il dominio dei cavalieri e dei nobili e che il dispotismo russo fosse condannato già prima della guerra perduta, poichè nessuna propaganda tra le famiglie regnanti in Europa avrebbe potuto generare una stirpe di Zar capace di resistere alla forza esplosiva della dinamite.

Chissà, forse con l'odierna crisi economica mondiale, seguìta alla grande guerra, noi paghiamo solo il prezzo dell'ultima superba vittoria sulla natura, la conquista dell'aria. Ciò non sembra molto persuasivo, ma i primi anelli della catena si possono tuttavia chiaramente riconoscere. La politica dell'Inghilterra si fondava sulla sicurezza garantitagli dal mare che bagnava le sue sponde. Nel momento in cui *Blériot* ebbe sorvolato in aeroplano la Manica, tale isolamento protettore venne infranto, e quella notte in cui, in tempo

di pace e a scopo di esercitazione, uno *Zeppelin* tedesco navigò nel cielo di Londra, la guerra contro la Germania era cosa decisa (1). E non si deve neppure, a questo riguardo, dimenticare l'importanza della minaccia costituita dal sommergibile.

Mi vergogno quasi di trattare dinnanzi a voi, con così poche parole e insufficienti osservazioni, un tema di tale importanza e complessità ; e so anche di non avervi detto alcunchè di nuovo. A me importava soltanto di farvi notare che il dominio dell'uomo sulla natura, da cui egli ricava le sue armi per la lotta contro i proprî simili, deve necessariamente influenzare anche le sue istituzioni economiche. Sembra che ci siamo molto allontanati dai problemi della *Weltanschauung,* ma ben presto vi ritorneremo. La forza del Marxismo non sta evidentemente nella sua concezione della storia, e nella predizione dell'avvenire su quella basata, ma nell'acuta dimostrazione dell'influenza coercitiva che le condizioni economiche degli uomini esercitano sui loro atteggiamenti intellettuali, etici ed artistici. Con ciò venne scoperta una serie di rapporti e di dipendenze che fino allora erano stati completamente misconosciuti. Ma non si può ammettere che i fattori economici siano gli unici a determinare il comportamento degli uomini nella società. Già il fatto indubbio che persone, razze e popoli diversi si comportino in modo diverso nelle stesse condizioni economiche, esclude il dominio assoluto dei fattori economici. Non si comprende affatto come si possano trascurare i fatti psicologici, laddove si ha da fare con reazioni di esseri umani viventi, poichè questi non solo hanno partecipato all'instaurazione di quelle date condizioni economiche, ma sotto il loro dominio non possono che esplicare i proprî originarî moti istintivi, il proprio istinto di conservazione, il proprio istinto di aggressione, il proprio bisogno d'amare, la propria brama di piacere, il bisogno di evitare quanto è spiacevole. In una disamina precedente abbiamo anche sottolineato l'importante esigenza del Super-Io, che rappresenta la tradizione e le formazioni di ideali del passato e che resisterà, per alcun tempo, agli impulsi determinati da una nuova situazione economica. Infine non vogliamo dimenticare che sopra la massa umana, che soggiace alle necessità economiche, si svolge anche il processo dello sviluppo

(1) Ciò mi fu comunicato nel primo anno di guerra da una persona degna di fiducia.

civile — altri dicono civilizzazione — che sicuramente viene influenzato da tutti gli altri fattori, ma che nella sua origine è certo indipendente da essi, confrontabile ad un processo organico e benissimo capace, a sua volta, d'influire sui fattori medesimi. Esso sposta le mète degli istinti e fa sì che gli uomini si oppongano a ciò che sino allora era per essi sopportabile; sembra pure che il continuo irrobustirsi dello spirito scientifico sia una sua parte essenziale. Qualora taluno fosse capace di mostrare nei particolari come si comportino questi diversi fattori, la generale disposizione costituzionale umana, le sue variazioni inerenti alla diversità di razza e le sue trasformazioni civili, sotto le condizioni dell'ordinamento sociale, dell'attività professionale e delle possibilità di guadagno, e come si inibiscano e si aiutino a vicenda — se taluno potesse far questo, dico, avrebbe dato il complemento del Marxismo per una effettiva dottrina della società. Giacchè anche la sociologia che tratta del comportamento degli uomini nella società non può essere che psicologia applicata. A rigor di termini non esistono che due scienze: psicologia, pura ed applicata, e scienza naturale, che studia la natura fisica.

In seguito alle nuove vedute circa la grande importanza delle condizioni economiche. sorse la tentazione di non abbandonare i mutamenti di queste allo spontaneo sviluppo storico, ma di imporli attraverso un intervento rivoluzionario. Nella sua realizzazione avvenuta col bolscevismo russo il Marxismo teorico ha ora acquistato l'energia, la finitezza e l'esclusività di una *Weltanschauung*, ma anche una paurosa somiglianza con ciò che combatte. Parte in origine esso stesso della scienza, ha creato anch'esso nella sua effettuazione, costruita sulla scienza e sulla tecnica, una inibizione al pensiero, altrettanto inesorabile qual'era a suo tempo quella della religione. Un esame critico della teoria marxistica è proibito, i dubbî sulla sua esattezza vengono puniti come una volta l'eresia da parte della chiesa cattolica. Le opere di *Marx*, fonti di rivelazione, hanno preso il posto della Bibbia e del Corano, pur non dovendo esser più poveri di contraddizioni e di oscurità che questi libri sacri più antichi.

E quantunque il Marxismo pratico abbia eliminato senza pietà tutti i sistemi idealistici e tutte le illusioni, ha esso stesso sviluppato delle illusioni, che non sono meno dubbie ed indimostrabili delle precedenti. Esso spera di modificare nel corso di poche generazioni

la natura umana, al punto di far risultare, nel nuovo ordinamento sociale, una convivenza umana senza attriti, e di far assumere alle persone il còmpito del lavoro senza coazione. Intanto sposta le limitazioni degli sfoghi istintivi, indispensabili alla società, su altri luoghi, e dirige le tendenze aggressive, che minacciano ogni comunità umana, verso l'esterno, si fonda sull'ostilità dei poveri contro i ricchi, di quelli che finora erano impotenti contro i potenti di prima. Ma una tale trasformazione della natura umana è assai inverosimile. L'entusiasmo con cui la folla segue attualmente l'impulso bolscevico, fintantochè il nuovo ordinamento non è finito ed è minacciato dal di fuori, non reca alcuna sicurezza per l'avvenire, allorchè esso sarebbe elaborato e fuori di pericolo. Molto simile alla religione, anche il bolscevismo deve ricompensare i suoi fedeli per le sofferenze e le rinuncie della vita presente con la promessa di un migliore al di là, in cui non vi sarà più un bisogno insoddisfatto. Questo paradiso dovrebb'essere bensì istituito nell'al di qua, sulla terra, e la sua apertura dovrebbe avvenire in un tempo non troppo remoto. Ma rammentiamoci che anche gli Ebrei, la cui religione ignora una vita nell'al di là, hanno atteso la venuta del Messia sulla terra, e che il Medio Evo cristiano ha creduto ripetute volte che il regno di Dio fosse prossimo.

Non vi è dubbio su come suonerà la risposta del bolscevismo a queste riserve. Esso dirà: fintantochè gli uomini non saranno trasformati nella loro natura, occorre servirsi dei mezzi che oggi agiscono su di loro. Nella loro educazione non si può fare a meno della coazione, del divieto del pensiero, dell'uso della forza fino allo spargimento di sangue; e se non si destasse in loro quella illusione, non si potrebbe indurli a sottomettersi a questa coazione. E potrà inoltre chiedere amabilmente che gli si dica come si potrebbe altrimenti fare. Con ciò saremmo sconfitti. Io non saprei dare alcun consiglio. Confesserei che le condizioni di questo esperimento avrebbero trattenuto me ed i miei simili dall'intraprenderlo, ma noi non siamo gli unici da cui ciò dipende. Vi sono anche uomini d'azione, irremovibili nelle loro convinzioni, inaccessibili al dubbio, insensibili alle sofferenze degli altri, qualora questi si oppongano alle loro intenzioni. A questi uomini dobbiamo la pratica traduzione, in Russia, della grandiosa esperienza di un tale riordinamento. In un'epoca in cui delle grandi nazioni annunziano di attendere la loro salvezza

soltanto dal mantenimento della fede cristiana, il rivolgimento russo - ad onta di tutti i suoi tratti spiacevoli - dà pure l'impressione di essere un messaggio di avvenire migliore. Purtroppo non si vede da alcun sintomo il come riuscirà l'esperimento; nè dal nostro dubbio, nè dalla fede fanatica degli altri. L'avvenire insegnerà, e forse dimostrerà, che l'esperimento è stato intrapreso innanzi tempo, che un mutamento radicale dell'ordine sociale ha poche prospettive di successo, fintantochè nuove scoperte non abbiano accresciuto il nostro dominio sulle forze naturali e abbiano con ciò facilitata la soddisfazione dei nostri bisogni. Soltanto dopo potrebbe esser possibile che un nuovo ordine sociale non solo eliminasse la miseria materiale delle folle, ma accrescesse anche le esigenze civili del singolo. Con gli ostacoli che l'indomabilità della natura umana oppone ad ogni forma di convivenza sociale, avremmo naturalmente anche dopo da combattere per un tempo imprevedibilmente lungo.

Signore e signori, permettete che infine riassuma quanto avevo da dirvi sui rapporti della psicoanalisi col problema della *Weltanschauung*. La psicoanalisi, credo, è incapace di crearsi una sua *Weltanschauung*. Essa non ne ha bisogno, fa parte della scienza e può aderire alla *Weltanschauung* scientifica. Ma alla scienza non compete quasi il nome altisonante di *Weltanschauung* poichè essa non considera tutto, è incompleta, non ha la pretesa di essere chiusa in sè e di formare un sistema. Il pensiero scientifico è ancora molto giovane tra gli uomini, non ha potuto ancora superare troppi grandi problemi. Una *Weltanschauung* costruita sulla scienza, oltre che accentuare il mondo esterno reale, ha essenzialmente tratti negativi, come il richiamo alla verità, il rifiuto delle illusioni. Chi tra i nostri simili è malcontento di questo stato di cose, chi chiede di più per potersi momentaneamente consolare, se lo procuri dove lo trova. Noi non ce ne avremo a male, ma non potremo neppure, per lui, pensare diversamente.

FINE

ERRATA - CORRIGE

Pagina	4	riga	3	invece	di	Angust	leggi	Angst
»	18	»	32	»	»	tendenze	»	tendenza
»	34	»	31	»	»	onroletta	»	paroletta
»	34	»	32	»	»	pggettiva	»	oggettiva
»	34	»	33	»	»	aon	»	non
»	42	»	31	»	»	conformente	»	conformemente
»	43	»	34	»	»	secon doconsulto	»	secondo consulto
»	64	»	32	»	»	valore	»	il valore
»	67	»	23	»	»	coltivait	»	coltivati
»	79	»	12	»	»	forzo	»	sforzo
»	87	»	26	»	»	etici	»	mitici
»	91	»	7	»	»	di più	»	più
»	94	»	8	»	»	ricoscere	»	riconoscere
»	98	»	28	»	»	dovebbe	»	dovrebbe
»	99	»	28	»	»	resistenza	»	esistenza
»	101	»	7	»	»	in oggi	»	oggi
»	103	»	23	»	»	sedici	»	quindici
»	117	»	24	»	»	della	»	dalla
»	118	»	20	»	»	Saltanto	»	Soltanto
»	123	»	1	»	»	l'amano	»	si amano
»	128	»	29	»	»	accutamente	»	accuratamente
»	129	»	34-35	»	»	sloveni	»	slovacchi
»	138	»	29	»	»	undici	»	quindici
»	138	»	35	»	»	notazioni	»	impressioni
»	140	»	14	»	»	psicoterateuta	»	psicoterapeuta
»	159	»	25	»	»	in ritardo	»	tardi
»	162	»	30	»	»	abbbastanza	»	abbastanza

La **BIBLIOTECA PSICOANALITICA INTERNAZIONALE, Serie italiana,** fondata e diretta da Edoardo Weiss, raccoglie i più notevoli lavori psicoanalitici italiani e stranieri.

Essa costituisce, per coloro che in Italia s'interessano alle ricerche psicoanalitiche, il necessario complemento alla " Rivista Italiana di Psicoanalisi ", edita in Roma, Via Bellini 10.

Volumi già pubblicati:

1. *Sigm. Freud:* IL MOSÈ DI MICHELANGIOLO.
2. *Sigm. Freud:* DELIRIO E SOGNI NELLA "GRADIVA" DI W. JENSEN.
3. *Sigm. Freud:* INTRODUZIONE ALLA PSICOANALISI.

In corso di stampa:

5. *Marie Bonaparte:* LA PROFILASSI INFANTILE DELLE NEVROSI.

In vendita presso **Paolo Cremonese,** Via 4 Novembre, Roma.

Prezzo Lire 12

an. 95 I 05 E

Prezzo Lire 12

4

SIGM. FREUD

INTRODUZIONE ALLA PSICOANALISI

. NUOVE LEZIONI

TRAD. DI E. WEISS

BIBLIOTECA PSICOANALITICA

INTERNAZIONALE • SERIE ITALIANA

CREMONESE ROMA 1934 XII